CHARLES L. GRANT
SPIRITI DEL MALE
(Goblins, 1994)

Questo libro è dedicato, senza alcun dubbio, a Chris Carter.

Perché, senza la meravigliosa e avvincente serie di telefilm da lui ideata, questo libro non sarebbe mai esistito, e io non avrei avuto nient'altro da fare i venerdì sera se non lavorare.

RINGRAZIAMENTI

Molti, molti ringraziamenti, per motivi che ometto, altrimenti scoppiereste in lacrime, a:

John Silbersack, il mio *editor*, per la sua estrema pazienza, e per avermi aiutato a non perdere la mia;

Howard Morhaim, l'agente letterario più veloce del West;

La Jersey Conspiracy, il cui entusiastico supporto ha salvaguardato la mia sanità mentale, e il cui prezioso aiuto mi ha impedito di commettere troppi errori stupidi e non è colpa loro, se poi li ho commessi ugualmente;

T. Liam McDonald, per aver letto con estrema attenzione il manoscritto;

Ms. Carolee Nisbet, Addetta all'Ufficio Relazioni Pubbliche di Fort Dix, New Jersey, per la sua gentilezza e il suo aiuto, specialmente quando i vaghi ricordi del mio addestramento militare rischiavano di prendere il posto di una discussione intelligente. Se non riconoscete alcuni luoghi del campo descritti nel libro, i cambiamenti sono stati effettuati soltanto per motivi legati alla trama del romanzo, e non perché Ms. Nisbet mi abbia fornito delle indicazioni sbagliate.

E infine, ad Ashley McConnell, che mi ha chiamato una sera, ordinandomi di guardare i telefilm, che mi ha inviato informazioni senza le quali non avrei potuto scrivere il libro, e che ancora non ha pronunciato la frase, "Te l'avevo detto."

CAPITOLO PRIMO

Quella notte il bar era pieno di fantasmi.

Grady Pierce poteva percepirne la presenza, ma questo non lo turbava, almeno fino a quando il barista continuava a riempirgli il bicchiere.

Erano fantasmi dei giorni passati, quando le reclute, per la maggior parte

VISIT…

di leva, arrivavano in autobus a Fort Dix quasi quotidianamente, per l'addestramento base; spaventate o piene di boria, venivano fatte alzare di corsa da istruttori con volti e occhi duri, e che non parlavano mai, gridavano soltanto. Chi era già spaventato cadeva addirittura in preda al terrore, gli altri perdevano le loro espressioni da duri: dal momento in cui venivano loro rasati i capelli, appariva chiaro che non si trattava di un film di John Wayne in Technicolor e in Cinemascope.

Quella era la realtà.

Quello era il vero Esercito.

E c'erano probabilità maledettamente buone che sarebbero stati mandati a morire in qualche posto.

Grady doveva saperlo: lui stesso ne aveva addestrati molti.

Ma quello era il passato.

Questo invece era il presente e - al diavolo! - se i fantasmi dei ragazzi che non erano mai tornati volevano stargli alle spalle, esigendo che li addestrasse di nuovo, per fare la cosa giusta, all'inferno, allora era proprio così; lui non si sbagliava.

Tutto quello che faceva di questi tempi era bere, e lo faceva dannatamente bene.

Sedeva su uno sgabello, con le spalle ossute ricurve, le mani congiunte davanti a lui, sul bancone, come se dicesse una preghiera prima di sollevare il bicchiere. Il viso, sotto la corta barba, ormai quasi del tutto grigia, era spigoloso, scavato, la penombra del locale l'aveva trasformato in una sorta di frastagliato paesaggio roccioso; indossava i pantaloni, lisi e macchiati, di una tuta da lavoro che gli andavano larghi alla cintola e una giacca militare troppo grande con uno strappo su una spalla, stivali sotto le cui suole consunte, quando camminava, sentiva le pietre.

Dal punto in cui sedeva, a un'estremità del bancone, poteva osservare la dozzina di tavoli di legno scuro, coperti di tacche e di intagli, la mezza dozzina di séparé lungo la parete laterale, la ventina di avventori chini sui loro bicchieri. Di solito il locale era un vero bailamme di voci, impegnate in discussioni, non sempre amichevoli, sui Giants, i Phillies, i 76ers, il Governo. Dal juke-box sarebbe scaturita la voce lamentosa di Waylon, la TV fissata alla parete avrebbe trasmesso un gioco a premi, e, come sottofondo, si sarebbe udito il rumore sommesso e rassicurante delle palle da biliardo: un'isola verde illuminata da una singola lampada appesa al soffitto. Avrebbe potuto esserci perfino un gruppo di operaie, che avevano deciso di trascorrere una serata fuori, e che non sempre erano in cerca di compagnia.

È un bene che non ci siano, pensò lui con un fuggevole sogghigno. *Di questi tempi la ragazze sono tutte un po' vecchiotte, e poi hanno quell'aria dura.*

Quella notte, in ogni caso, l'atmosfera era dannatamente deprimente.

La pioggia aveva continuato a cadere per tutto il giorno, trasformandosi, verso sera, in una fitta nebbia. La temperatura era salita, inviando refoli di nebbia nei vicoli e nei tombini.

Era la fine di aprile, ma sembrava di essere in novembre.

Diede un'occhiata all'orologio - la mezzanotte era passata da pochi minuti - e si stropicciò gli occhi con le nocche ossute. Era tempo di bere il bicchiere della staffa, e poi di prendere la strada di casa, ammesso che fosse riuscito a trovarla.

Allungò una mano verso il bicchiere, pieno a metà di Jack Daniel's, con l'aggiunta di un cubetto di ghiaccio. Si accigliò, allontanò la mano. Avrebbe giurato che, fino a pochi secondi prima, il bicchiere fosse stato pieno fino all'orlo.

Ragazzi, sono messo peggio di quel che pensavo.

Avvicinò di nuovo la mano al bicchiere.

«Sei proprio sicuro di volerlo fare?» Aaron Noel, che aveva più muscoli di quelli che un uomo avrebbe avuto il diritto di possedere conservando la facoltà di movimento, con una frustata del polso si sistemò sulla spalla uno straccio, e si appoggiò allo scaffale davanti allo specchio appannato dal fumo. Indossava una maglietta bianca e attillata, le cui maniche erano state tagliate per dare un po' di spazio ai suoi enormi bicipiti. Era più giovane di Grady, ma aveva l'aria di aver vissuto una vita di troppo. «Non che io voglia lamentarmi, Grady, ma stanotte non ti riporto a casa, senza offesa.»

Grady sogghignò. «Adesso ti metti a fare anche la mammina premurosa?»

«No. Ma c'è un tempo schifoso, giusto? E ogni volta che è così, diventi triste, bevi troppo, vai in orbita e io sono costretto a portare il tuo triste culo in quel triste buco che chiami casa.» Scosse la testa. «Ma non stasera.» Ammiccò con le sopracciglia. «Dopo aver chiuso il locale ho un impegno.»

Grady lanciò una rapida occhiata alla vetrata accanto all'uscita. Oltre la luce dell'insegna al neon, vide la nebbia, la strada buia, i negozi chiusi sul lato opposto della strada.

«Allora?» insisté il barista, annuendo in direzione del bicchiere pieno a metà.

Grady si raddrizzò, si tirò un lobo dell'orecchio e si pizzicò le guance. Era un vecchio trucco per scoprire se era abbastanza ubriaco per tornare a casa e sprofondare nel sonno senza avere quei dannati incubi. Non lo era, ma non era neppure talmente sbronzo da sfidare un uomo che avrebbe potuto spezzarlo in due con un mignolo.

A dire la verità, però, Noel per lui costituiva una sorta di angelo custode: più di una volta, durante gli ultimi quindici anni, aveva impedito a Grady di venire coinvolto in risse che avrebbero potuto trasformarlo in uno di quei fantasmi che lo perseguitavano. Non sapeva perché il ragazzo si preoccupasse tanto per lui; era così e basta.

Osservò attentamente il bicchiere e fece una smorfia, quando fu assalito dall'acidità di stomaco, poi con un sospiro di rassegnazione mormorò, «Ah, al diavolo.»

Aaron approvò con un cenno del capo.

Grady scivolò giù dallo sgabello e si resse con la mano sinistra al bancone, in attesa di riprendere l'equilibrio. Quando immaginò di potere camminare senza dare l'impressione di trovarsi su una nave squassata da un violento uragano, salutò il barista e lasciò cadere una banconota accanto al bicchiere. «Ci vediamo in giro,» disse.

«Certo,» rispose il barista. «Però ora vai subito a casa e fatti una bella dormita.»

Grady infilò una mano nella tasca della giacca, ne estrasse un cappellino degli Yankees, se lo calò in testa e si diresse verso la porta.

Quando si voltò a guardare da sopra la spalla, Aaron stava già parlando con un altro tizio seduto al bancone.

«Buona notte, signori,» salutò ad alta voce, e uscì dal locale, ridendo del modo in cui alcuni degli avventori avevano sollevato di scatto la testa, sbarrando gli occhi, come se fossero stati svegliati rudemente da un sonnellino.

Non appena la porta si fu richiusa alle sue spalle, la risata si trasformò in un accesso spasmodico di tosse, che lo costrinse ad appoggiarsi contro il muro finché non si fu calmato.

«Gesù,» mormorò, asciugandosi le labbra con il dorso della mano. «Smetti di bere e di fumare, vecchia scoreggia, prima che finiscano per trovarti stecchito in qualche dannata fogna.»

Sostò un attimo sul marciapiede, poi attraversò e iniziò a camminare, tenendosi vicino ai negozi chiusi e ai negozi abbandonati che per finestre avevano pannelli di compensato, e allora decise che ne aveva abbastanza

di quel buco di città. Visto che il Governo continuava a tagliare i fondi destinati a Fort Dix, sempre più persone andavano via, ma non arrivava nessuno a prendere il loro posto.

Al diavolo, se proprio voleva ammazzarsi a furia di bere, avrebbe potuto farlo in un posto più piacevole: la Florida o qualcosa del genere, dove almeno faceva caldo per quasi tutto il dannato anno.

Singhiozzò, sputò sull'asfalto ed emise un sonoro rutto.

D'altra parte, ogni dannata notte prendeva quella decisione, eppure non era ancora andato via.

Maledetto Esercito.

Sei troppo vecchio, amico, non abbiamo più bisogno di te. Prendi la tua pensione e fila via, vecchia scoreggia.

Ruttò e sputò di nuovo, considerò seriamente di ritornare da Barney's per un bicchiere d'addio alla città. Senza dubbio un gesto del genere li avrebbe scossi sul serio.

Dopo aver percorso mezzo isolato, si fermò e accigliandosi, aguzzò lo sguardo lungo la strada. L'asfalto era uno specchio nero, le luci dei lampioni e dei neon proiettavano nelle pozze d'acqua riflessi distorti. Non c'era nulla, se non piccoli negozi, uffici e un semaforo di un color ambra che ammiccava in lontananza.

Si guardò alle spalle.

Anche da quel lato la strada era deserta.

Non si muoveva nulla, se non alcune chiazze di nebbia.

Ti stai spaventando da solo, ragazzo, dunque cerca di calmarti.

Scrollò le spalle, poi raddrizzò la schiena e attraversò la strada. Altri due isolati, una svolta a destra, una a sinistra, e sarebbe arrivato al fatiscente condominio in cui aveva trascorso la maggior parte degli anni della propria vita, da quando era andato in pensione.

Avrebbe potuto trovare quel maledetto palazzo anche a occhi bendati.

Si guardò di nuovo alle spalle, pensando che qualcuno lo avesse seguito dal bar.

Giunto alla fine dell'isolato, Grady svoltò.

Dannazione, dietro di lui c'era qualcuno. Non aveva udito un rumore di passi, ma aveva comunque la sensazione, la certezza di non essere solo. E lui conosceva bene quella sensazione: l'aveva quasi fatto impazzire, laggiù, nella giungla, quando sapeva che loro erano tra gli alberi, osservandolo in attesa, con le dita contratte sui grilletti.

«Ehi!» gridò, lieto di udire il suono della propria voce, ma desiderando

che non riecheggiasse in quel modo.

Non c'era nessuno.

Sì che c'era.

'Fanculo, pensò, con un gesto di disgusto. *Ci mancava pure questa seccatura.*

Se si trattava di un altro ubriaco, be', allora non aveva nulla di cui preoccuparsi; se invece si trattava di qualche ragazzino in cerca di soldi facili, idem: non aveva nulla di cui valesse la pena di impossessarsi.

Ma alla fine dell'isolato, non ce la fece più, dovette girarsi.

Non vide nessuno.

Assolutamente nessuno.

Un'improvvisa folata di vento lo costrinse a socchiudere gli occhi, proiettando contro il suo viso un po' di nebbia. Vide qualcosa muoversi all'imbocco di uno stretto vicolo, a tre metri circa dietro di lui.

«Ehi, dannazione!»

Nessuno gli rispose.

Questo lo fece infuriare.

Era già abbastanza brutto che l'Esercito l'avesse fottuto e che lui non fosse stato capace di andarsene da quella dannata città, lasciandosi alle spalle i fantasmi che lo perseguitavano; però non avrebbe permesso a qualche dannato criminale di mezza tacca di farlo impazzire.

Tirò fuori le mani dalle tasche e tornò indietro con passo deciso, e con respiri lenti e profondi lasciò che la sua rabbia montasse gradualmente, invece di esplodere.

«Ehi, figlio di puttana!»

Nessuno rispose.

Nessuno si mosse.

Quando raggiunse il vicolo, ormai Grady era pronto per una bella scazzottata; si piantò a gambe larghe sull'imboccatura con le mani sui fianchi.

«Ehi, amico, perché non vieni qua fuori?»

Un sospiro. Forse si trattava del vento, forse no.

Non riuscì a guardare nel vicolo per più di un paio di metri: edifici di tre piani su entrambi i lati, un paio di bidoni dell'immondizia pieni di ammaccature sulla sinistra, fogli di giornale che si mossero, frusciando debolmente, sull'asfalto quando la brezza riprese a soffiare.

Non ne fu sicuro, ma pensò che il vicolo fosse senza uscita, il che significava che lo stronzo, fino a quando lui sarebbe rimasto lì, non avrebbe avuto alcuna possibilità di squagliarsela. La questione era: voleva andare fi-

no in fondo? Quanto era ubriaco?

Fece un passo nel vicolo e udì il respiro.

Era lento, misurato: qualcuno stava tentando di celare la propria presenza.

Ma era assurdo. Se chiunque lo stava seguendo si fosse nascosto nel vicolo, Grady avrebbe dovuto sentirlo muoversi. C'erano troppi rifiuti, troppa acqua. Il passo che aveva fatto nel vicolo era risuonato come uno sparo.

E il respiro sembrava provenire da molto vicino.

«Non ho tempo per questa stronzata,» mormorò Grady e si girò per andare via.

Fu allora che vide il braccio spuntare dalla parete di mattoni sulla destra.

Il braccio e la mano che stringeva la lama.

Sapeva di cosa si trattava: Dio solo sapeva quante volte l'aveva usata anche lui.

Sapeva anche quanto fosse affilata.

Quasi non la sentì passare sulla propria gola.

A stento riuscì a raggiungere la strada, prima che gli cedessero le ginocchia e cadesse contro il muro, fissando il braccio, la mano, la baionetta, mentre scivolava verso il basso, con le gambe che si spalancavano sull'asfalto davanti a lui.

«Maledetto fantasma,» mormorò.

«Non ancora,» gli rispose qualcuno. «Non ancora, vecchio.»

Fu allora che Grady sentì il fuoco che gli ardeva la gola, il calore che scorreva nel proprio petto, e l'immondizia sotto di lui. E la nebbia che gli sfiorava il volto.

Solo in quel momento vide la faccia della creatura che lo aveva ucciso.

CAPITOLO SECONDO

Il pomeriggio era piacevolmente tiepido, il cielo, sgombro di nuvole era di un azzurro immacolato. I rumori del traffico del giovedì venivano attutiti dagli alberi, che avevano messo le nuove foglie, sebbene i ciliegi non fossero ancora del tutto fioriti. Pochi turisti stavano visitando il Jefferson Memorial; nella maggior parte dei casi, si trattava di anziani con macchine fotografiche a tracolla o che impugnavano telecamere. Si muovevano senza fretta, godendosi la visita. Qualche adepto del *jogging* seguiva la riva del Tidal Basin; due barche a remi scivolavano sull'acqua, apparentemente impegnate in una gara svogliata.

Ecco perché Fox Mulder preferiva quel luogo a ogni altro, quando voleva avere un po' di tempo per pensare in santa pace. Poteva sedersi indisturbato in un angolo di uno dei gradini, senza dover essere costretto ad ascoltare guide turistiche annoiate a morte, che sgranavano le loro spiegazioni come robot, o scolari che ridevano e scherzavano, oppure qualche altro membro del consueto circo che i monumenti al Vecchio Abe o a Washington attiravano invariabilmente.

La giacca del suo vestito blu scuro era piegata sul gradino di marmo, accanto a lui. Mulder aveva allentato il nodo della cravatta e sbottonato il colletto della camicia. Sembrava più giovane di quanto non fosse in realtà; aveva il viso ancora privo di rughe, i capelli castani scompigliati dalla lieve brezza che scivolava sulla superficie dell'acqua. Immaginò che chiunque si curasse di guardare nella sua direzione, l'avrebbe scambiato per un professore universitario.

Lui non avrebbe avuto nulla da obiettare.

Aveva quasi finito di mangiare il panino e il bicchiere di carta di gassosa era quasi vuoto, quando notò un uomo alto, che indossava un completo marrone scuro, muoversi lungo la riva del Basin, fissando coloro che incontrava come se stesse cercando qualcuno che conosceva. Mulder si guardò rapidamente intorno, ma non c'era alcuna possibilità di raggiungere il retro dell'edificio o di scomparire tra gli alberi senza essere visto.

«Ehi!» gli gridò l'uomo, quando lo vide, agitando un braccio.

Mulder gli rivolse un sorriso educato, ma non si alzò.

In un giorno perfetto come quello, non aveva bisogno di un incontro del genere. Tutto quello di cui necessitava erano il suo panino, la sua gassosa - anche se avrebbe preferito una bottiglia di birra fredda, da consumare preferibilmente in uno dei séparé di Ripley's, ad Alexandria - e forse quella piccola e graziosa brunetta laggiù, che eseguiva lenti e stretti circoli sui pattini a rotelle con le orecchie coperte dalla cuffia di un walkman che portava alla cintola. Mulder immaginò che mantenere l'equilibrio fosse altrettanto difficile di quando si pattinava sul ghiaccio: i due tipi di pattinaggio gli sembravano obbedire agli stessi principi. Non che lui se la fosse cavata tanto bene neppure con i vecchi modelli di pattini a rotelle, di solito aveva trascorso più tempo con il didietro per terra, che a tentare di raggiungere grandi velocità.

Improvvisamente, la pattinatrice passò a eseguire un'altra figura. Mulder ammiccò, notando per la prima volta quanto fosse abbronzata la ragazza, quanto fossero attillati i pantaloncini rossi e la maglietta dello stesso colo-

re.

Poi un'ombra cancellò quella visione.

Era il rosso.

«Mulder,» disse l'uomo, due gradini sotto di lui, con un sogghigno da idiota, «dove diavolo sei stato?»

«Proprio qui, Hank.»

L'Agente Speciale Hank Webber sollevò lo sguardo al di sopra della testa di Mulder, verso l'imponente statua di Thomas Jefferson che si ergeva maestosamente sotto la cupola di marmo, illuminata dalla luce del sole. Sul suo viso apparve una fugace espressione di perplessità. «Non avevo mai visto questo posto, capisci cosa voglio dire?» Scosse la testa, si grattò i capelli di un rosso scuro. «Ma perché vieni in un posto del genere?»

Mulder scrollò le spalle. «Qui è tranquillo, e non c'è chiasso.» La sua voce divenne più cupa. «E poi, non è il Bureau.»

Webber non colse l'allusione. «E allora, hai sentito le ultime?»

Mulder si limitò a fissarlo.

«Oh.» Il giovane sogghignò timidamente. «Scusami. È ovvio che non puoi saperlo. Eri qui.»

«Hank, le tue capacità deduttive riescono sempre a darmi un brivido.» Sorrise, quando vide che il giovane esitava e con un gesto gli fece capire che era soltanto una stupida battuta. Hank era un bravo ragazzo, ma certe volte Mulder aveva l'impressione che fosse un po' tardo di comprendonio. «Sentire cosa?»

«Helevito.»

Mulder si alzò lentamente; il pranzo era stato momentaneamente dimenticato. «Che notizie ci sono su di lui?»

«L'hanno beccato.»

Mulder non seppe se ridere, lanciare un evviva, trascinare Webber in una danza della vittoria, oppure, conformandosi al codice di comportamento del Bureau, limitarsi a un cenno del capo, come se l'esito positivo della caccia a un rapitore di bambini, durata tre mesi, non fosse mai stata in dubbio. Specialmente considerato che il bambino rapito era stato recuperato sano e salvo. Alla fine, quel che decise di fare fu di dare un altro morso al panino.

Webber infilò il pollice in un passante della cintura. «Sissignore. Neppure due ore fa. Avevi visto giusto, Mulder. Hanno messo sotto sorveglianza la casa del cugino, a Biloxi, e stamattina Helevito si è fatto vedere là, da solo. Aveva trascorso la maggior parte della notte su uno di quei nuovi bat-

telli, perdendo metà del riscatto alla roulette. Con ogni probabilità, il resto dei soldi era stato investito in qualche bionda.» Rise e scosse la testa. «Mi hanno detto che il suo primo commento è stato, "Sapevo che avrei dovuto giocare il trentasei rosso."»

Annuì.

Mulder diede un altro morso al panino, bevve un altro sorso di gassosa, e attese.

«Bene.» Webber strinse gli occhi, mentre Mulder fissava di nuovo il monumento.

Un quartetto di suore li superò, sorridendo a entrambi.

La pattinatrice andò via, senza rivolgere neppure un'occhiata nella loro direzione.

Webber tirò su con il naso e si aggiustò la cravatta. «Bene,» ripeté.

«Hank, sto mangiando il mio pranzo. Mi godo l'aria fresca, la luce del sole... e in modo particolare la pace e la tranquillità che mi vengono dallo stare lontano per un po' dal Bureau. Non sono sicuro di sapere cosa vuoi che io dica.»

Webber parve stupito. «Ma... se non fosse stato per te, non l'avrebbero mai preso, giusto? Cioè, nessun altro aveva scoperto la sua passione per il gioco d'azzardo, giusto? Nessun altro sapeva del cugino. E così...» Allargò le braccia. «E così, non sei contento?»

«Sono sopraffatto dalla gioia,» replicò Mulder in tono piatto.

Si pentì immediatamente di aver risposto in quel modo, quando vide comparire sul viso di Webber un'espressione delusa. Sapeva che il giovane era convinto che ogni fiasco fosse giustificato, che ogni arresto fosse l'occasione per una celebrazione, che ogni tizio, macchiatosi o meno di gravi crimini, messo dietro le sbarre costituisse un motivo per abbandonarsi alla gioia. Quello che ancora non sapeva era che, si trattasse del primo caso risolto o del quarto o del quinto oppure del milionesimo, l'esaltazione rimaneva sempre, sempre, insieme alla sensazione che finalmente uno dei cattivi aveva perso.

Ma i buoni agenti, quelli migliori, non dimenticavano mai che, passata l'esaltazione, c'era sempre qualcun altro che attendeva il proprio turno di finire dietro le sbarre.

Non finiva mai.

Mai.

Quella sola consapevolezza qualche volta bastava a trasformare un buon agente in un cinico che commetteva degli errori. Qualche volta lo condu-

ceva addirittura alla morte.

Mulder non voleva correre quel rischio.

Aveva troppo da fare.

Aveva troppe cose da portare a termine.

D'altra parte, non aveva finito il suo panino, e sulla sua scrivania, in attesa, c'erano altri cinque fascicoli, a vari stadi d'indagine. Nessuno di quei casi era stato affidato direttamente a lui, ma gli era stato chiesto di dare loro un'occhiata, per vedere se scovava qualche particolare che gli altri avevano trascurato.

Era un lavoro in cui era bravo, molto bravo, se si prestava fede alle chiacchiere che giravano in ufficio. Lui, però, non la pensava così. Era quello che faceva, tutto qui; non si era mai preoccupato di analizzarlo.

Quando Webber parve ormai sul punto di mettersi a piangere o a urlare, Mulder inghiottì, si carezzò il mento con il dito e poi lo puntò verso il collega. «Se ricordo bene, Hank, sei stato tu a stabilire il collegamento con Biloxi. Nessuno di noi lo aveva notato. Sei stato tu a scoprirlo.»

Webber arrossì.

Mulder non riusciva a crederci. Il ragazzo arrossì sul serio, chinò il capo, strusciò i piedi sul gradino. Mulder decise che se avesse detto, «Ah, è stata una sciocchezza,» sarebbe stato costretto a ucciderlo.

«Grazie,» disse invece Webber, sforzandosi di non sogghignare. «Questo per me... significa molto.» Fece un gesto vago. «Non volevo interromperti, ma...» Fece un altro gesto. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

«È così. Sul serio. Ti ringrazio.»

«Bene.» Webber arretrò, e quasi cadde dal gradino. Rise, a disagio, e allargò le braccia per mantenersi in equilibrio. «Ecco... Ora penso che tornerò in ufficio, okay?»

«Come vuoi.»

«Tu...?»

Mulder sollevò quel che era rimasto del panino.

«Bene, certo.» Hank salutò Mulder, infilò una mano in tasca, tirò fuori un paio di occhiali da sole e li indossò.

Improvvisamente non fu più un ragazzo chiamato Hank Webber.

Improvvisamente fu un uomo in un vestito troppo scuro per quel clima, e che indossava degli occhiali troppo scuri per la luce primaverile.

Improvvisamente non fece più parte dell'ambiente. Se si fosse attaccato sulla schiena un cartello con sopra scritto "FBI", non sarebbe riuscito a ri-

velare con maggiore chiarezza che faceva parte di quell'organismo federale.

Mulder sorrise tra sé e sé, mentre Webber si allontanava, praticamente a passo di marcia, e annaffiò l'ultimo morso del panino con un sorso di gassosa. Poi si guardò intorno, senza vedere nulla, prese la giacca, la poggiò sulla spalla ed entrò nel monumento commemorativo.

Gli piaceva l'interno, specialmente in momenti come quello, quando non c'era nessun altro in giro. Non dava l'impressione di essere una cattedrale, come nel caso del monumento al Vecchio Abe, eppure Mulder provò un senso di soggezione nei confronti del grande statista, la cui statua troneggiava su di lui. Jefferson non era stato un dio. Aveva avuto i suoi difetti. Ma avevano reso le sue gesta ancora più rimarchevoli.

Era quello il luogo in cui gli piaceva risolvere gli enigmi, seguire tortuosi percorsi mentali per vedere dove conducevano, sperando forse che il terzo Presidente degli Stati Uniti gli trasmettesse un po' del suo genio.

Là dentro, non udiva il traffico, i turisti, non udiva nulla se non il suono delle proprie scarpe sul pavimento di marmo lucido.

Ciò su cui doveva riflettere quel giorno era un caso in Louisiana, tra i cui elementi spiccavano almeno un brutale assassinio, una rapina in pieno giorno di 25.000 dollari, e dei testimoni che giuravano su qualsiasi Bibbia venisse loro tesa che la persona che l'aveva commessa era svanita nell'aria. Al centro di un tendone da circo. Indossando un costume da pagliaccio.

Di solito Mulder si fidava del suo istinto. In quell'occasione, gli suggeriva che non si trattava di un X-File, quei casi, su cui lui era specializzato, intorno ai quali aleggiava un'aura bizzarra, inesplicabile.

Un'aura di paranormale.

Il tipo di casi che il Bureau ufficialmente considerava con diffidenza, ma che non poteva sempre ignorare.

Ecco perché era stato incaricato di occuparsene: quel tipo di cosa, piacesse o no ai superiori - e di solito non piaceva - era la sua specialità.

Però quel caso non aveva l'impronta particolare di un X-File.

Tuttavia, esisteva sempre la possibilità che si sbagliasse. Non sarebbe stata la prima volta. L'altro agente con cui lavorava di solito, Dana Scully, glielo aveva ripetuto tante di quelle volte, che alla fine le aveva suggerito di stampare dei bigliettini: *Mulder, questo è un caso ordinario, anche se un po' strano; non hai bisogno di tirare in ballo alieni, mostri e UFO.* Ogni qualvolta avesse iniziato a pensare che dovevano cercare l'elemento ignoto, l'elemento X, Dana avrebbe dovuto dargli un bigliettino, oppure

appiccicarglielo sulla fronte.

Dana non aveva trovato la cosa particolarmente divertente.

Tranne la parte del biglietto appiccicato sulla fronte.

Però, in passato, Mulder le aveva dimostrato abbastanza spesso di avere ragione, anche se Dana era troppo ostinata per ammetterlo.

Quello che temeva adesso e che lo costringeva a rimanere continuamente all'erta, era di precipitarsi a capofitto su ogni caso etichettato come "strano", attirando sul proprio capo l'ira dei superiori e facendo chiudere la Sezione X-Files.

Era già successo una volta.

Non voleva che capitasse di nuovo.

Specialmente ora che era giunto alla prova che la Terra non era sola... così vicino...

Troppo vicino, per qualcuno.

Gli altri l'avrebbero definita paranoia; lui lo chiamava guardarsi le spalle. In attesa non del pugnale, ma del rasoio.

Anche la sua propensione a improvvisare e ad aggirare le procedure operative standard non lo avevano aiutato a farsi degli amici nelle alte sfere.

Il fatto che la Sezione fosse stata riaperta era semplicemente un colpo di fortuna. Mulder preferiva non esultare.

Lui faceva il suo lavoro.

Cercando.

Sempre.

Seguendo il sentiero tortuoso.

Andò alle spalle della statua, facendo scorrere le dita sul piedistallo di marmo.

L'unica cosa che voleva fare in quel momento era assicurarsi che il caso della Louisiana fosse soltanto un po' strano, niente di più.

Doveva essere sicuro di non essere tanto disperato da vedere soltanto ciò che *voleva* vedere, non quello che c'era in realtà.

Non era facile, specialmente da quando era... stato così vicino.

Così dannatamente vicino.

Fece un passo indietro, mentre indossava la giacca, sollevò lo sguardo verso la statua del Presidente - di bronzo lucente - che troneggiava su di lui.

«E tu che ne pensi?» chiese sottovoce alla statua. «Tu hai comprato questo stupido posto. C'è qualcosa là fuori?»

Una mano si strinse sulla sua spalla.

Quando Mulder tentò di girarsi, la stretta divenne ancora più salda, ordinandogli di rimanere immobile.

La gola gli si seccò immediatamente, e Mulder obbedì. Non era spaventato, soltanto cauto.

Abbassò lentamente la testa, per evitare che il collo venisse assalito dai crampi.

La mano non si mosse, né allentò la stretta.

«Allora?» chiese Mulder in tono tranquillo.

Menta; sentì un profumo o un dopobarba con un lieve aroma di menta e il calore del sole sui vestiti di qualcuno, come se avesse camminato a lungo prima di raggiungerlo. La mano era forte, ma non poteva vederla senza voltare il capo.

«Fox Mulder.» La voce era calma, non troppo profonda.

Lui annuì. Era molto paziente. Non sempre, però: il suo carattere e il suo temperamento non gradivano le briglie troppo corte. Tentò di muovere la spalla, ma le dita dello sconosciuto non glielo permisero.

«Il caso in Louisiana,» gli disse la voce, affievolendosi leggermente, segno che l'uomo aveva girato la testa. «Non è ciò che spera, ma non dovrebbe ignorarlo.»

«Le dispiace se le chiedo chi è?» La voce di Mulder era ancora tranquilla.

«Sì.»

«Le dispiace se...?»

«Sì.»

La stretta divenne più forte, toccando un nervo e costringendo per un attimo Mulder a chiudere gli occhi. Annuì, una sola volta. Aveva compreso il messaggio: *Tieni chiusa la bocca, non fare domande, sta' attento.*

Alcune voci si avvicinarono dall'esterno: bambini. Per una volta, parvero rispettose dell'atmosfera di quel luogo.

Si udì il clacson di un'automobile.

«Signor Mulder, il fatto che la sua Sezione sia stata riattivata non significa che non esistano più persone che desiderebbero sbarazzarsi di lei. Permanentemente.» Un fruscio di tessuto e la voce divenne più vicina: un rauco mormorio al suo orecchio sinistro. «Signor Mulder, lei è ancora privo di protezione, però non è in catene. Lo ricordi. Deve farlo.»

La stretta divenne di nuovo più forte, quando le voci entrarono nel monumento e si trasformarono in echi. Gli occhi di Mulder si riempirono immediatamente di lacrime, le ginocchia gli cedettero. Emise un grido som-

messo. Un movimento del braccio non riuscì a impedirgli di battere la testa contro il piedistallo, mentre scivolava al suolo. Quando gli si fu schiarita la vista, erano trascorsi soltanto pochi secondi. Si trovava in ginocchio, la testa chinata verso il basso. Guardò alla sua destra, il volto atteggiato in una smorfia, l'unica persona che vide fu una ragazzina con un cono gelato, le trecce e un maglioncino di un azzurro vivace.

«Si sente bene, signore?» gli chiese la bambina, leccando il gelato.

Mulder si toccò la spalla con cautela, inghiottì un'imprecazione, e riuscì a rivolgere alla bambina un cenno del capo, mentre tirava dei profondi respiri.

Alle spalle della bambina apparve una donna, la scostò con gentilezza. «Signore, ha bisogno di aiuto?»

Mulder la guardò e le rivolse un sorriso. «È stato un lieve attacco di vertigini, ecco tutto.» Appoggiandosi al piedistallo con un braccio, si rimise in piedi. La donna e la bambina, e circa una dozzina di altri scolari, arretrarono cautamente. «Grazie,» disse alla maestra.

Lei annuì educatamente.

Mulder uscì dal monumento.

La brezza si impadronì del suo ciuffo, e lui lo rimise in ordine distrattamente, mentre indossava la giacca. Gli doleva la spalla, ma se ne accorse a malapena. Ciò a cui stava pensando era il respiro di ghiaccio sulla sua nuca.

Chiunque fosse stato quell'uomo, non gli aveva rivolto alcuna minaccia, ma non gli aveva fatto neppure alcuna promessa.

E per la prima volta da molto tempo, provò quel sottile brivido di eccitazione che gli diceva che la ricerca era iniziata di nuovo.

Non la ricerca dei cattivi.

Ma quella della verità.

CAPITOLO TERZO

Il Caporale Frank Ulman era stufo marcio di stare a letto. Gli dolevano la schiena, il sedere, le gambe. L'unica parte del corpo che non gli faceva male era la testa, ma immaginò che gli sarebbe esplosa, se avesse contato ancora una volta i buchi nel soffitto.

Senza dubbio era una maniera schifosa di trascorrere un sabato sera.

E cosa ancora peggiore era che si trovava lì perché era stato uno stupido. Un vero stupido. Tutto quello che aveva voluto la sera precedente era bersi

qualcosa in santa pace, rimorchiare una ragazza, visto che la sua ragazza fissa doveva lavorare, e svegliarsi il giorno seguente senza i postumi di una sbronza. Niente di clamoroso. E così era riuscito a strappare, senza troppi problemi, un permesso al sergente, aveva indossato gli abiti da civile e aveva chiesto un passaggio per Marville a due sottufficiali mezzi pelati che, per tutto il tragitto, non avevano fatto altro che lamentarsi del fatto che il Dipartimento della Difesa non riuscisse a decidere se chiudere oppure no Fort Dix.

Lo avevano lasciato di fronte alla Barney's Tavern.

Era entrato, aveva bevuto il suo drink, scambiato quattro chiacchiere con il muscoloso barista, guardato un paio di inning dei Phillies alla TV, ed era stato ad ascoltare, mentre gli avventori, stranamente rumorosi, discutevano di come al vecchio Grady fosse stata tagliata la gola, il fine settimana precedente.

Era un peccato. La vecchia scoreggia gli piaceva, ogni tanto gli aveva offerto un drink; gli piaceva ascoltare le storie che raccontava. Grady lo chiamava "Sal", perché, gli aveva spiegato, ricordava un vecchio attore, o qualcosa del genere, chiamato Sal Mineo. Dopo le prime volte, Frankie non l'aveva più corretto. Se il vecchio pensava che lui somigliasse a una stella del cinema, be', allora era proprio così.

Ora che Grady era morto, lo era anche Sal.

Un vero peccato.

Un altro inning, un altro drink, poi aveva commesso il primo errore. Aveva tentato di rimorchiare una donna che sedeva da sola a un tavolo verso il retro del locale. Nella penombra del bar non sembrava granché, ma lui non era schizzinoso: Angie non c'era, lui si. Come sempre. Si era rivelato un errore perché la troia non solo aveva voluto farsi rimorchiare, ma glielo aveva detto a voce alta, così che quando lui aveva insistito, alla fine aveva suggerito che Frankie eseguisse su se stesso alcuni atti sessuali, assolutamente innaturali e capaci di far vacillare l'immaginazione di ognuno, mentre tornava a casa dalla sua mammina.

Il suo secondo errore era stato quello di far cadere una banconota da venti sul tavolo della donna e di dirle di darsi da fare o di chiudere il becco, senza dimenticare di dargli il resto.

Il terzo errore era stato di non ascoltare il barista, quando gli aveva ordinato di muovere il culo dal locale, prima che gli cadesse addosso il tetto.

Il Caporale Ulman, troppo ubriaco e troppo fiducioso nella sua abilità pugilistica, l'aveva chiamato "frocio."

Poi si era ritrovato a Walson, l'ospedale dell'Aeronautica: gli avevano applicato dei punti sul mento, ingessato il braccio sinistro, il tutto mentre il sergente lo fissava con espressione omicida, era rimasto ad aspettarlo fin da quando i poliziotti lo avevano avvertito che lo stavano portando là.

Gli avevano ordinato di stare a letto, di prendere delle pillole, di rimanere fuori dai guai e di non tornare.

Per tutta la giornata era rimasto a guardare il tetto della caserma; il braccio sinistro gli pulsava dolorosamente nella benda, il volto era una cartina stradale di lividi gialli e viola.

Nessuno aveva mostrato per lui un po' di comprensione.

Il sergente gli aveva detto che il giorno seguente, quando si sarebbe alzato, avrebbe ricevuto una bella strigliata. Di nuovo.

E così immaginò che non avesse molto da perdere, quando poggiò le gambe sul pavimento e attese che le vertigini passassero. Doveva uscire, fare una passeggiata, prendere una boccata d'aria fresca, magari trovare qualcuno per fare una partita a carte, in modo da poter raccontare qualche storia. Tutto, pur di non rimanere là a contare i buchi nel soffitto.

Indossò goffamente gli stivali e la tuta da lavoro, riuscì ad arrivare fino alla porta, prima che una fitta dolorosa gli trapanasse la mascella. Quasi lo convinse a tornare a letto, ma ora si trattava di una questione d'onore. Un braccio ingessato, qualche livido: che razza di soldato era, se permetteva a sciocchezze del genere di tenerlo a letto?

Controllò il corridoio del secondo piano, non vide nessuno, non sentì nulla. E perché avrebbe dovuto? Tutti gli altri si stavano divertendo: andavano a zonzo per Marville e Browns Mills, oppure stavano sbronzandosi di brutto, trovandosi qualche donna o vedendo un film porno.

Quel pensiero lo rese furioso.

Un dannato pugno fortunato, uno stupido errore ed eccolo là: praticamente un handicappato. E sapeva che molto probabilmente uno dei ragazzi aveva telefonato ad Angie per raccontarle tutto.

Figlio di puttana.

Allora decise che non aveva bisogno di una partita a carte, ma di bere qualcosa, per calmarsi e per lenire il dolore.

Sapeva dove trovare l'occorrente.

Cinque minuti più tardi, dopo essersi infilato in tasca una piccola torcia elettrica e avere inghiottito senza acqua una delle pillole antidolorifiche dategli dal dottore, entrò nella stanza di Howie Jacker, e ne uscì con due bottiglie da mezzo litro di Southern Comfort infilate nella camicia. Quel-

l'imbecille non aveva mai imparato a chiudere bene l'armadietto: tanto peggio per lui, tanto meglio per Frankie.

Cinque minuti dopo era all'esterno. Alle spalle degli edifici in mattoni del campo iniziavano i boschi. Vi si addentrò, iniziando a percorrere un sentiero, evidentemente molto frequentato, che conduceva a una radura tra gli alberi, a circa un chilometro dalle caserme. Era stato invitato ad andare là l'estate precedente: era un luogo riservato a coloro che volessero bere, o fare qualsiasi altra cosa, da soli, senza sorbirsi tutta la trafila per uscire dal campo.

In effetti, la radura si trovava al di fuori del limite del campo, dunque ciò significava che coloro che vi si recavano erano ufficialmente «assenti senza permesso.»

Non che importasse a qualcuno.

Una parte di quei dannati boschi valeva l'altra.

Bevve un sorso prima ancora che le luci del campo venissero celate dagli alberi; ansimando per la scudisciata di calore che gli invase il corpo, schioccò le labbra mentre il dolore iniziava a svanire. Era stata una grande idea che batteva di gran lunga il fissare i buchi nel soffitto. Bevve un altro sorso, infilò la bottiglia nella benda che reggeva il braccio ingessato e tirò fuori la torcia. Il raggio luminoso non era molto ampio, ma lui ne aveva bisogno soltanto per evitare i rami dei pini e quelli delle querce. Il sentiero era stato usato tanto spesso da essersi trasformato praticamente in una sorta di canale.

Si mosse in fretta, sollevando ogni tanto lo sguardo, nella speranza di scorgere le stelle o la luna. Non aveva paura dei boschi, tutt'altro. Per essere nato e cresciuto in città, si era ben abituato alla loro atmosfera cupa.

Quel che non gli piaceva era la voce degli alberi.

Quando soffiava la brezza, udiva dei sussurri, come se dei vecchi, alle sue spalle, gli bisbigliassero con le mani poggiate sulla bocca; quando l'aria era immobile, le foglie si muovevano ancora, spostate da esseri notturni che si tenevano appena fuori del sottile raggio della torcia.

Bevve di nuovo.

I boschi gli parlavano.

Si fermò, si guardò alle spalle, rivolgendo il raggio luminoso verso il tratto di sentiero che aveva già percorso; non vide nulla, se non tronchi grigi e sottobosco esangue.

Bevve, riprese a camminare e imprecò, quando si accorse di aver già terminato la prima bottiglia. La gettò via con un gesto rabbioso, prese l'al-

tra, poi la rimise nella benda. Più tardi, quella l'avrebbe bevuta più tardi.

La brezza si trasformò in una forte folata di vento, umido e freddo.

I rami danzarono e sussurrarono.

Okay, forse, dopo tutto, non è stata una grande idea, pensò. Forse avrebbe dovuto tornare a letto, bere fino a perdere i sensi e lasciare che, spuntato il giorno, il sergente facesse del suo peggio.

Gli facevano male la testa, il braccio, la mascella.

«Gesù,» mormorò.

Un'altra folata di vento lo costrinse ad abbandonare il sentiero; il raggio divenne indistinto mentre frugava il terreno, ogni tanto acquistando una consistenza perlacea, come attraversasse piccole sacche di nebbia.

Qualcosa si mosse nell'oscurità.

Qualcosa di grosso.

Frankie ondeggiò, desiderando di non aver bevuto tanto, di non aver preso quelle pillole. Aveva lo stomaco in fiamme, la fronte e la schiena erano madide di sudore.

Il vento era diventato gelido.

Sentì di nuovo che qualcosa gli si stava avvicinando, senza curarsi di non fare rumore.

Il *Diavolo del Jersey,* fu il suo primo pensiero. Ridacchiò. Giusto. Un mostro in carne e ossa nel mezzo del New Jersey. *Sì, proprio. Raccontane un'altra.*

Il suo stomaco sussultò.

Deglutì e si affrettò a proseguire, aggirando un cespuglio le cui spine gli graffiarono le gambe. Ora gli faceva male anche il braccio rotto, e lui lo strinse con l'altra mano, dirigendo obliquamente il raggio della torcia, che non riusciva a ricacciare indietro l'oscurità.

Quando inciampò in un arbusto, cadendo al suolo, gridò, imprecò, si rialzò faticosamente e pretese di sapere chi diavolo ci fosse là fuori: stava male, si era perduto. Dannazione, non c'era bisogno di trattarlo in quel modo di merda.

Il vento gli scompigliò i capelli, giocò con la camicia.

Una goccia di pioggia gli colpì la punta del naso.

«Oh, grandioso,» borbottò Frankie. «Davvero grandioso.»

Qualcosa tra le cime degli alberi.

Qualcosa alle sue spalle, nell'oscurità.

Si asciugò il volto con un braccio, usò la torcia come una lancia che penetrasse nel buio, trovò un sentiero sgombro e iniziò a percorrerlo con an-

datura rapida. Non era quello giusto, ma doveva condurre da qualche parte e lui, in quel momento, avrebbe voluto essere da qualsiasi altra parte, ma non là.

Stupido; era stato uno stupido.

Il sergente lo avrebbe ucciso, Angie lo avrebbe ucciso, Howie l'avrebbe senza dubbio ucciso, dopo aver scoperto che la sua riserva di bumba era spanta.

Qualcosa alle sue spalle.

Qualcosa sopra la sua testa.

Una pioggia sottile si intrufolò tra le foglie, tra i rami.

Dio, fammi uscire da questo posto, pensò.

Aggirò facilmente una quercia nodosa, si chinò per evitare i rami di una betulla bianca. Ora non sentiva nulla, tranne il proprio respiro, il vento, il fruscio della pioggia, ma continuò a correre. Ogni passo gli inviava una fitta di dolore nel braccio, ma non smise di correre, seguendo il raggio della torcia, finché non girò intorno a un boschetto d'alberi e il terreno gli mancò sotto i piedi.

Urlò, mentre cadeva in un fosso, atterrando sul braccio fratturato e svenendo fino al momento in cui il dolore gli fece riprendere i sensi.

La pioggia gli sfiorava il viso come fossero state zampe di ragno.

Si mise carponi e vomitò fino a quando la gola non gli bruciò. Poi si mise in ginocchio, e scoprì con sorpresa che stringeva ancora la torcia; la usò per controllare il fosso: era profondo neppure un metro e mezzo.

E c'era una strada.

«Grande!»

Provando un senso di vertigine e deglutendo rapidamente, si alzò in piedi e fissò i boschi.

No, assolutamente no. Avrebbe seguito la strada, fino a quando qualcuno l'avesse trovato, o avesse scoperto un modo di tornare al campo. E anche se vi fosse tornato su una Jeep della MP, cosa gli importava? Tutto era meglio di questo, perfino il sergente.

Risalì faticosamente, scivolando e strisciando, l'altro lato del fosso, fin quando fu arrivato all'asfalto, tirò un profondo respiro e iniziò a camminare.

Il fosso terminò dopo pochi metri; gli alberi si spinsero verso il bordo della strada, senza lasciare neppure il minimo margine di spazio.

Non ci volle molto prima che il dolore si facesse di nuovo sentire: Frankie dovette fermarsi, si appoggiò a un pino secco, privo di rami. Ce n'erano

molti nei dintorni; Frankie immaginò che fossero stati colpiti da un fulmine; succedeva spesso, là, nelle Barrens.

«Okay,» si disse. «Okay, adesso però muovi il culo.»

Magari un sorso di whiskey gli avrebbe fatto bene.

Un sorso solo.

La pioggia era gelida, il vento era gelido, lui era troppo infreddolito per una notte movimentata come quella. Infilò una mano nella benda e rise quando ne tirò fuori la seconda bottiglia, intatta.

Svitò il tappo e sollevò la bottiglia in un brindisi rivolto al cielo.

Bevve un sorso e si leccò le labbra.

Abbassò la testa e vide la sagoma di una Jeep con il telone di copertura tirato, parcheggiata sulla sinistra a non più di quindici metri di distanza.

Sogghignò, agitò la torcia, riprese a camminare, appoggiandosi ogni metro a uno degli alberi. Non era la MP, grazie a Dio. Probabilmente qualcuno si era appartato per una sveltina con una ragazza della città. Rise. Una Jeep non era il posto più comodo del mondo, per quanto senza dubbio fosse possibile usufruirne per simili incombenze.

Bevve e agitò di nuovo la torcia.

La portiera del passeggero si aprì, vide un volto di donna.

«Ehi!» le gridò Frankie. Singhiozzando. «Daresti un passaggio a un povero ragazzo?»

Il volto di donna scomparve.

Frankie bevve, sogghignò, barcollò e si appoggiò al tronco di un albero.

Il legno era morbido.

Troppo morbido.

Gridò e fece un balzo indietro, mentre la bottiglia gli sfuggiva di mano.

Diresse il raggio della torcia sul tronco e vide la mano che spuntava dalla corteccia.

Vide la lama.

Sentì se stesso gridare.

Ci riuscì una sola volta.

CAPITOLO QUARTO

Mulder non aveva alcuna difficoltà a riconoscere, se qualcuno glielo avesse domandato, che le condizioni del suo ufficio non obbedivano, strettamente o meno, ai regolamenti del Bureau. Sebbene di solito sapesse dove si trovava ogni oggetto e ogni fascicolo, invariabilmente non si trovavano

dove i Capi Sezione del Bureau avevano decretato dovessero essere. Un "tornado sotto controllo"; ecco come era stato definito l'ufficio da un amico di Mulder. Lui preferiva descriverlo come una terribile confusione, di solito scrollando le spalle, mai in tono di scusa. Tuttavia, sebbene fosse situato nel piano interrato dell'Edgar J. Hoover Building, l'ufficio serviva al suo scopo; e il fatto che fosse riuscito a conservarlo, nonostante i problemi causati dai precedenti X-Files di cui si era occupato, a molti sembrava un piccolo miracolo.

Ora era seduto là, con la sedia inclinata all'indietro: appallottolava fogli bianchi e li lanciava verso un cestino dei rifiuti metallico davanti a due schedari marroni. "Verso" era la parola giusta. "Dentro" sarebbe stata apprezzata di più, ma purtroppo Mulder poteva impiegarla molto raramente.

Come il fare visita a Jefferson, quel rituale lo aiutava a pensare.

Quel giorno, lo aiutava anche a passare il tempo, mentre attendeva di essere chiamato per un colloquio con il suo nuovo immediato superiore, Arlen Douglas. Girava voce che, sebbene Douglas fosse stato nominato solo temporaneamente a capo della Sezione, era molto insoddisfatto della percentuale di casi risolti dai suoi agenti e dunque alla ricerca di qualche capro espiatorio.

Ecco perché il pavimento dell'ufficio di Mulder, nei dintorni degli schedari, somigliava a una pista di sci, quando Carl Barelli entrò nell'ufficio, con il pass di visitatore fissato al taschino della sua giacca di taglio sportivo.

Mulder lanciò, mancò il bersaglio, fece ruotare la sedia e commentò, «Michael Jordan è salvo per un'altra stagione.»

«Jordan si è ritirato l'anno scorso.»

Mulder alzò gli occhi al cielo. «Ecco qual è il tuo problema, Carl: presti troppa attenzione ai dettagli. Invece devi concentrarti sul quadro generale.»

Con sua grande sorpresa, l'amico non replicò. Vagò per la stanza, con le dita che sfioravano tutto ma non toccavano nulla, senza vedere davvero la mappe e gli avvisi dei ricercati, i foglietti d'appunti e i poster della NASA fissati alle pareti con nastro adesivo o puntine.

Era un uomo dalla carnagione bruna, con folti capelli neri e un classico profilo italiano, sufficientemente angoloso e segnato da alcune cicatrici da evitare che fosse bello. Era anche un ex giocatore di football semiprofessionista: aveva tutta la grinta e poche delle caratteristiche tecniche che gli avrebbero aperto le porte della NFL o della lega professionistica canadese. Fortunatamente, se ne era reso conto in tempo; ora scriveva di

sport per il risorto *New Jersey Chronicle*, e, circa una volta ogni sei settimane, veniva a Washington per dare un'occhiata ai Redskins, o per capire quali leggi stesse studiando il Congresso in merito alla sicurezza sportiva, campo in cui, negli ultimi tempi, sembrava darsi notevolmente da fare. Durante la sua permanenza nella capitale, faceva immancabilmente un salto da Mulder, in cerca di un pranzo gratis o di una lunga serata da passare in giro.

Mulder non gli aveva mai chiesto come, pur senza preavvertirlo, riuscisse invariabilmente a farsi rilasciare un pass; aveva la sensazione di non aver bisogno di conoscere la risposta.

«Bene,» esordì Barelli, sedendosi finalmente su una sedia, e calciando via le palline di carta mentre allungava le gambe. Lanciò una rapida occhiata, attraverso il vetro della porta, all'andirivieni degli agenti all'esterno dell'ufficio, poi riprese a fissare le pareti.

«Bene,» gli fece eco Mulder.

«Dov'è Scully?»

«Si è presa qualche giorno di vacanza. È andata a trovare degli amici, da qualche parte nel Midwest, almeno penso. È troppo spilorcia per inviarmi una cartolina.» Inarcò le sopracciglia. «Oggi è mercoledì cinque, giusto? Tornerà lunedì.»

«Che peccato. Avrei potuto salvarla.»

Il sorriso di Mulder fu non tanto caloroso quanto educato. Fin da quando l'aveva conosciuta, più di un anno prima, Carl aveva tentato di trascinare Scully fuori dal Bureau e di farla entrare nella sua vita sentimentale, non necessariamente in quest'ordine. Scully, sebbene affermasse di essere lusingata dalle sue attenzioni, non pensava che Carl fosse l'uomo, come diceva lei, capace di illuminare la sua vita.

Mulder era dello stesso parere.

Anche se Carl gli piaceva molto, e insieme si divertivano un mondo, quando si trattava di dare la caccia alle sottane, Barelli si rivelava un incorreggibile dongiovanni. Per quanto riguardava Mulder, Scully era terreno di caccia proibito.

Barelli incrociò le braccia sul ventre, sporse le labbra, le umettò ed emise un fischio silenzioso.

«Cosa c'è?» Mulder era perplesso. Niente stretta di mano, nessun rauco invito a gozzovigliare, nessun futile tentativo di insegnargli come centrare il cestino. Carl aveva abbandonato la solita routine, e a Mulder non piacque il modo in cui l'amico continuò a evitare il suo sguardo.

Il giornalista si ricompose, rivolse a Mulder un sorriso forzato, incrociò le gambe. «Mi dispiace, amico. A essere onesto, ho avuto una settimana di merda, e stare qui seduto di certo non la farà migliorare. Ma quando diavolo ti deciderai a farti dare un ufficio con vista?»

«Questo posto mi piace, è molto tranquillo.»

«È una tomba, ecco cos'è!»

Mulder non abboccò. «Qual è il problema, Carl?»

Barelli esitò, prima di schiarirsi la gola. «Ti ricordi Frank Ulman?»

Mulder appallottolò un altro foglio di carta. «No, penso di no. Dovrei?»

«Era da mia sorella, un paio di Natali fa. Un tipo magro? Con la divisa dell'Esercito? Continuava a provarci con mia cugina Angie, lei continuava a ignorarlo, e tu decidesti di spiegargli la maniera corretta di rompere il ghiaccio.»

Improvvisamente, mentre lanciava la pallina di carta, Mulder ricordò la serata di cui parlava l'amico e sorrise. Il ragazzo, e lui era di poco più grande, si era aggirato nella casa dei Barelli, situata in un quartiere residenziale del North Jersey, pavoneggiandosi nella sua uniforme di gala, tentando disperatamente di trovare una donna che fosse impressionata dall'uniforme e dai suoi nastrini. Mulder aveva avuto pietà di lui. Ma la conversazione che avevano avuto a quattr'occhi non era servita, infatti avevano dovuto impedire al fratello di Angie di augurare il buon anno a suon di pugni al giovanotto.

«Sì,» rispose annuendo. «Sì, ricordo.»

La pallina di carta entrò nel cestino.

«Be', un paio di mesi fa, forse tre, lui e Angie si sono messi insieme: una faccenda seria. Ho sentito che parlavano di sposarsi.»

Gli occhi di Mulder si spalancarono. «Tua cugina e quel tipo? Davvero? E come mai il fratello di Angie non l'ha ucciso?»

Barelli fece una smorfia e distolse lo sguardo.

Oh merda, pensò Mulder. *Maledizione alla mia boccaccia!*

Si raddrizzò sulla sedia, improvvisamente più attento. «Dimmelo.»

«È stato ucciso lo scorso fine settimana.»

«Maledizione! Ehi, mi dispiace, Carl. Non volevo...»

Con un gesto, Carl lo fece tacere. «È tutto a posto, non preoccuparti, non potevi saperlo.» Il suo fu un sorriso amaro. «Non è esattamente una notizia da prima pagina, capisci?» Poi respirò a fondo. «Mulder, il fatto è che Ulman era di stanza a Fort Dix: un lavoro da passascartoffie, anche se lui pensava di meritare qualcos'altro. Qualcosa di avventuroso, capisci? Ber-

retti Verdi, o roba del genere. In tutti i casi, è stato coinvolto in una rissa in un bar di una cittadina vicina, chiamata Marville...»

«Per una donna, scommetto.»

«Sì. Qualcosa del genere. Be', venerdì notte è finito all'ospedale della base; aveva qualcosa di rotto e avrebbe dovuto rimanere a letto fino a domenica. Apparentemente, Frankie non ce l'ha fatta a rimanere a letto. È stato trovato su una strada a sud del campo, la domenica mattina.»

«Come?»

Barelli si asciugò qualcosa di invisibile dalla fronte. «Qualcuno gli ha tagliato la gola.»

Mulder chiuse gli occhi per un istante, sia per simpatia nei confronti di Carl, sia per l'immagine che era comparsa nella sua mente. «Hanno preso l'assassino?»

«No.»

«Testimoni?»

Carl sbuffò ironicamente. «Oh, sì, certo. Nel pieno della notte, in un posto sperduto? Gesù, Mulder, sii serio.» Poi scrollò le spalle. «Be', ce n'è uno: una donna.» Si sporse in avanti, puntando le mani sulle gambe. «Ma Gesù, Mulder, era isterica, ubriaca, forse perfino drogata. E vuoi sapere cosa ha raccontato? Ha detto che un maledetto albero si è fatto crescere un braccio e poi lo ha ucciso.»

Arlen Douglas avrebbe potuto avere dai quaranta ai sessanta anni. Il volto perpetuamente abbronzato era solcato da rughe sottili, i capelli erano aristocraticamente brizzolati, la sua figura era quella di un uomo in perfetta forma fisica. Si sedette dietro la scrivania e si aggiustò la cravatta, prima di chiudere il fascicolo in carta di Manila che giaceva di fronte a lui, sul tampone orlato di pelle.

Non ci aveva messo molto tempo a rendere suo l'ufficio. Fotografie incorniciate della sua famiglia sulla scrivania, fotografie incorniciate di se stesso in compagnia di tre presidenti, una manciata di stelle del cinema, e una dozzina di senatori appese alle pareti. Sulla destra, una bandiera americana montata su un piedistallo di ottone. Alle sue spalle, una grande finestra con vista sulla città, ora celata dalle tende beige.

Quando ronzò l'interfono, premette un pulsante e disse, «Lo faccia entrare, signorina Cort,» e si aggiustò di nuovo la cravatta.

L'Agente Speciale Webber aprì la porta con esitazione, sorrise e superò la soglia. Un'altra esitazione, prima che chiudesse la porta e si avvicinasse

alla scrivania.

Douglas pregò che il giovane non gli rivolgesse il saluto militare.

«Voleva vedermi, signore?»

«Certo, Hank.» Diede un colpetto sul fascicolo. «La vostra squadra ha fatto un buon lavoro con Helevito. Un lavoro davvero buono.»

Webber parve raggiante. «Grazie, signore. Però il merito non è della mia squadra, ma dell'Agente Mulder.»

Douglas gli rivolse un sorrisetto. «Certo. Ma sembra che lei abbia trovato il tassello mancante, e abbia dato prova di notevoli capacità investigative.»

Rimase in attesa, mentre il giovane tentava di contenere la propria soddisfazione. *Sarà facile come mangiare una fetta di torta*, pensò.

«Mi dica una cosa, Hank: le piace lavorare con Fox Mulder?»

«Oh, be',» rispose Webber in tono eccitato. «È stato grandioso. Cioè, a Quantico ti insegnano tutte quelle cose, ma non hanno niente a che fare con...» Si interruppe, si accigliò per un attimo. «Quel che voglio dire, signore, non è che Quantico non serva a nulla. Assolutamente no. Voglio dire che...»

«So cosa vuole dire,» lo rassicurò Douglas, sempre sorridendo, con le mani poggiate sul fascicolo. «Sono regole astratte, fino a quando non vengono applicate nella realtà.»

«Sissignore. È esattamente così.»

Be', è chiaro che è così, idiota, pensò Douglas. Per quella faccenda, qualcuno sarebbe stato in debito con lui di un *grosso* favore.

«E lei ha trovato istruttivo lavorare con Mulder?»

«Assolutamente.»

«Tutto si è svolto secondo manuale, non c'è stato nulla di cui qualcuno potrebbe vergognarsi?»

Sapeva che il giovane avrebbe esitato, dibattendosi tra la sua simpatia nei confronti di Mulder e la lealtà nei confronti del Bureau. Douglas era perfettamente a conoscenza che Mulder si atteneva al manuale soltanto quando doveva mentre faceva ricorso alla sua esperienza, decisamente unica, quando necessario. Ecco quale era il problema: la sua esperienza. Metà delle volte, sembrava basarsi su nient'altro che intuizioni. Nell'altra metà dei casi sembrava consistere in ipotesi talmente azzardate che Douglas si meravigliava che Mulder non fosse stato ancora arrestato.

Con un gesto, invitò Webber a dimenticare le ultime parole che gli aveva detto. «Non importa, Hank, non è una questione molto importante.» Fece

scivolare via le mani dal fascicolo. «Come ho detto prima, avete lavorato bene. Grazie a voi, non dovremmo avere molti problemi, una volta iniziato il processo, a far rinchiudere in prigione Helevito per buona parte del resto della sua vita.» Il sorriso che rivolse a Webber si trasformò in un'espressione di invito a far parte di un circolo ristretto, e in un avvertimento a non divulgare le confidenze che gli sarebbero state fatte. «Ma prima che lei elevi Mulder a suo eroe, c'è qualcosa che dovrebbe sapere.»

Webber assunse un'espressione perplessa.

«E c'è qualcosa che dovrebbe fare per me.» Questa volta il sorriso di Douglas fu sincero. «Un favore personale, che penso non ostacolerà minimamente la sua carriera nel Bureau.»

Mulder non seppe cos'altro aggiungere. Aveva già spiegato a Barelli, nella maniera più gentile, che non poteva occuparsi del caso senza autorizzazione, o senza una richiesta di intervento da parte delle autorità di polizia locali, ma il giornalista aveva rifiutato di accettare quella spiegazione. Aveva continuato a insistere che quello era uno dei casi di cui si occupava Mulder.

Roba strana, pensò acidamente Mulder. Era famoso in tutto il mondo per occuparsi di roba strana.

«Non importa,» disse, assicurandosi che Carl notasse il rincrescimento sia nel proprio sguardo, sia nell'espressione del proprio viso. «Tu stesso hai detto che quella donna aveva bevuto. E che era isterica. Come lo sarebbe stato chiunque altro avesse assistito a un crimine tanto orribile e inaspettato. Ecco perché, che tu ci creda o no, i testimoni oculari non sono sempre il modo migliore per risolvere un caso. Interroga tre persone presenti sulla scena di un crimine efferato come questo, e ti garantisco che avrai tre versioni totalmente differenti su ciò che è successo.»

«Senti, Fox, so che...»

Mulder sollevò il palmo della mano. «Quello che ti sto dicendo, Carl, è che ovviamente quella donna era terribilmente sconvolta. Ti ho già spiegato che chiunque, in una situazione del...»

«Parla per te,» replicò in tono secco una voce proveniente dalla soglia dell'ufficio.

Barelli balzò istantaneamente in piedi, mentre un sorriso da lupo famelico prendeva il posto della sua espressione seria. «Dana! Tesoro!»

Mulder si limitò a guardare verso la porta. «Sei tornata presto.»

Dana Scully fece una smorfia, gli lanciò la borsetta, e si tolse il soprabito di colore chiaro. «Sono tornata stanotte. Ero stufa di guardare autostra-

de. Dopo qualche giorno, diventano tutte uguali: ti annoiano. E ti stancano.»

A Mulder non sembrava particolarmente stanca. I suoi capelli castani erano pettinati alla perfezione, il suo viso leggermente rotondo non mostrava alcuna traccia di stanchezza, e i suoi vestiti - una camicetta con i volant e un completo color bordeaux - erano impeccabili.

Praticamente come sempre.

«Sei perfetta.» Barelli attraversò la stanza e la cinse in un forte abbraccio.

«Ciao, Carl.» Scully tollerò quell'abbraccio per qualche secondo, poi vi si sottrasse con tanta abilità che Mulder provò l'impulso di applaudire.

Invece annuì in direzione dell'amico. «Carl ha un problema, ma temo che non potremo aiutarlo.»

«Stronzate!» esclamò Barelli, ridendo di cuore. «Hai soltanto bisogno di essere convinto, tutto qui. Ed ecco la ragazza che potrebbe riuscirci.»

Scully evitò un altro abbraccio, prendendo al volo la borsetta che le aveva tirato Mulder e, nello stesso tempo, appropriandosi dell'altra sedia.

«Come è andato il viaggio?»

Dana non rispose immediatamente. «Bene, è stato molto riposante.»

«Avresti dovuto rimanere di più.»

«Cosa, ma vuoi scherzare?» Barelli incrociò le braccia e si appoggiò allo stipite della porta. «Tu non conosci bene questa signorina, Mulder. Non riesce a dimenticare il lavoro per più di due ore alla volta.» Sapeva di avere un sorriso seducente, e lo usò. «Il che mi rende molto felice di vederti, Dana. Forse riuscirai a convincere questo tizio a darmi una mano.»

Scully lanciò una rapida occhiata a Mulder, che aveva già sollevato le mani per applaudire ironicamente. Invece, la destra andò a carezzare la nuca, mentre la sinistra afferrava la cornetta del telefono, che, con tempismo perfetto, aveva trillato.

Rimase in ascolto.

Osservò Dana che lo stava guardando.

Riappese. «Carl, mi dispiace, ma devo vedere il capo,» disse mentre si alzava e prendeva la giacca. «Di' a Dana dove sei alloggiato e ti farò sapere più tardi.»

«Mulder?» chiese Dana con espressione accigliata.

«No, non preoccuparti, non sono nei guai.» Si fermò sulla soglia. «Almeno credo.» Superò la soglia e si guardò alle spalle. «E come potrei esserlo? Abbiamo appena risolto un caso molto importante.»

CAPITOLO QUINTO

Diamond Street era ampia a malapena per ospitare il traffico degli autoveicoli in entrambe le direzioni, mentre scendeva dolcemente verso il fiume Potomac. Aceri e hickory dalle folte chiome punteggiavano i suoi marciapiedi consunti dal tempo, nascondendo, per la maggior parte della lunghezza della strada, vecchie e piccole case, di mattoni e di legno, con prati poco più grandi di un fazzoletto. In cima al pendio, c'erano una manciata di negozi: avevano sconfinato dalla South Washington Street. Ripley's si trovava sul lato rivolto a ovest; sulla sinistra del pub c'era una drogheria, sulla destra uno stretto palazzo vittoriano a tre piani, il cui piano terra era stato trasformato in una boutique, mentre gli altri due ospitavano uno studio legale. La semplice facciata di mattoni del bar era deliberatamente spoglia: in essa si apriva una porta color verde scuro, sulla quale pendeva un'insegna scritta in caratteri rossi. Nessuna vetrata, grande o piccola. Era un bar frequentato dagli abitanti del quartiere. Non c'era bisogno che fosse frequentato da altri.

Mulder vi entrò e immediatamente si tolse il soprabito, emettendo un lieve sospiro e passandosi stancamente una mano tra i capelli. Alla sua sinistra c'erano una mezza dozzina di tavoli, già occupati; alla sua destra, una parete rivestita di pannelli di legno scuro, coperta di manifesti incorniciati in legno lucido che pubblicizzavano vecchi spettacoli radiofonici. Non appena gli occhi si furono abituati alla penombra - il bar, tranne il bancone, era illuminato da candele inserite in tubi di vetro ambrati sui tavoli oppure in candelabri da parete - si mosse verso il retro, lungo uno stretto passaggio creato nel punto dove iniziava il bancone in mogano. Anche là c'era gente, ma il livello di rumore era più basso.

Conversazioni, risate sommesse, qualche cenno del capo, qualche sorriso rivolto in direzione di Mulder.

Alla fine del bancone, il locale si allargava, con altri tavoli e séparé dall'alto schienale lungo le pareti. Non c'era la televisione e neppure il jukebox. La musica in sottofondo veniva diffusa da altoparlanti nascosti, a volume talmente basso che era difficile accorgersene. Qualche volta era musica country, qualche volta del jazz, qualche volta erano temi tratti da *musical* di Broadway: dipendeva dall'umore che Stuff Felstead aveva quando apriva per il pranzo.

Mulder non ci mise molto a riconoscere la colonna sonora di *Alien*: evi-

dentemente Stuff doveva averlo visto entrare.

Con un sogghigno, girò a sinistra, si lasciò cadere nel séparé più vicino all'estremità del bancone, scivolò sul sedile e si sedette allungando una gamba sul sedile opposto, poggiando le spalle alla parete e il soprabito sull'altro sedile. Nel giro di pochi secondi, una donna alta si avvicinò al séparé: indossava larghi pantaloni neri e una camicetta con le maniche a sbuffo. Era irlandese dalla testa ai piedi - occhi chiari, capelli rossi, pelle quasi diafana, un accenno di lentiggini sul nasino all'insù.

«Sei morto o vuoi bere?»

Mulder alzò gli occhi al cielo. «Entrambe le cose, credo.»

«Birra?»

Lui annuì.

La donna gli fece l'occhiolino e andò via.

Mulder si coprì gli occhi con la mano sinistra, il gomito poggiato sul tavolino, e si chiese se per caso fosse scivolato in qualche universo parallelo.

C'erano tutti gli indizi di un avvenimento del genere: Arlen Douglas non l'aveva fatto attendere, ma l'aveva fatto entrare personalmente nel suo ufficio. Le congratulazioni per il caso Helevito erano state sospettosamente calorose, come le lodi per essersi preso cura con tanta solerzia di Hank Webber. Mulder non aveva avuto la possibilità di dire una sola parola, se non dei vaghi borbottii di ringraziamento, prima che il Capo della Sezione gli chiedesse cosa ne pensava del pagliaccio che scompariva.

«Ovviamente, si tratta di un trucco.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non è l'Uomo Invisibile, signore: nessuno può schioccare le dita e svanire.»

«Però si tratta di un caso affascinante, non trova anche lei?»

Immediatamente Mulder aveva sentito squillare un campanello d'allarme nella propria mente, e aveva fatto del suo meglio per evitare ciò che stava per accadere, facendo notare i testimoni sospetti, l'ambiente in cui si era svolto il tutto - un circo - la lacunosità dei rapporti preliminari inviati dallo sceriffo...

Non era servito a nulla.

Aveva avuto un giorno per terminare di stendere il rapporto sul caso Helevito, poi sarebbe dovuto andare in Louisiana per il fine settimana.

«Proprio uno di quei casi che le piacciono tanto, eh, Agente Mulder?»

Mulder era stato sul punto di replicare, «Lo prenda e se lo ficchi in quel posto, signore.» Ma un improvviso attacco di prudenza lo aveva convinto a

tacere, mentre gli veniva consegnato un fascicolo con un'etichetta azzurra e veniva accompagnato alla porta, prima che potesse avere la possibilità di continuare a esprimere le proprie obiezioni.

Era stato soltanto dopo essere tornato nel suo ufficio, ormai vuoto, e aver iniziato a sfogliare i documenti contenuti nel fascicolo, che aveva scoperto che Dana Scully non sarebbe andata con lui; sarebbe stata sostituita da Hank Webber.

Non era giusto. Non che gli dispiacesse fare da guida a Webber attraverso i campi minati delle indagini del Bureau; quello era l'ultimo dei suoi problemi, e Webber era un ragazzo simpatico, per quanto un po' troppo incline a lasciarsi trascinare dall'entusiasmo.

Era solo che la faccenda puzzava. *Proprio uno di quei casi che le piacciono tanto*, gli aveva detto il capo. Roba strana. Ma quel caso non era strano: era semplicemente pazzesco. Si chiese per quale motivo fosse stato chiesto all'FBI di intervenire in quella che sembrava una faccenda di interesse esclusivamente locale.

Inoltre, avrebbe fatto meglio a non dimenticare l'uomo del monumento a Jefferson. Altrettanto invisibile, ma dannatamente reale.

Non protetto, ma neppure incatenato.

Alice aveva ragione: tutto era sempre più curioso.

Sì, doveva essere entrato in un universo parallelo.

«Se la situazione è talmente disperata, ti porterò una tazza di cicuta come digestivo.»

Aprì gli occhi e assunse un'espressione tranquilla, mentre la cameriera deponeva sul tavolino una bottiglia di birra e un piatto di patatine frìtte. Lui lo indicò. «Quello non l'avevo ordinato, Trudy.»

«Non hai mangiato.»

L'aroma delle patatine strappò un brontolio allo stomaco di Mulder, e Trudy rise silenziosamente, quando lui ne prese una e la inghiottì, soffiando per non bruciarsi la lingua. Con riluttanza, stancamente, allungò di nuovo le gambe sotto il tavolo e scoprì che, sotto il mucchio di patatine, c'era un hamburger con tutti i condimenti del caso. Le lanciò uno sguardo di sottecchi. Lei gli fece di nuovo l'occhiolino, prima di andare via, per rispondere alla chiamata di un altro cliente.

Mulder non nascose il suo interesse. Trudy era una donna molto attraente, che ora studiava legge alla Georgetown University, erano usciti insieme un paio di volte: niente di serio, o di troppo travolgente. Gli piaceva e apprezzava la sua compagnia, anche se ogni tanto lo irritava la sua tendenza

a fargli da chioccia. Quella sera, però, non ebbe nulla da obiettare. Mangiò come se fosse digiuno da una settimana, ordinando un secondo hamburger prima ancora di aver finito il primo. Ma non aveva fretta.

Poiché era la metà della settimana, il locale non si riempì. I séparé vennero occupati per primi; una manciata di tavoli cambiarono occupanti una, o anche due volte, mentre Mulder li osservava. Di solito erano i più giovani a sedersi lì. Gli anziani preferivano gli sgabelli accanto al bancone: così erano più vicini a ciò che loro interessava di più.

Un paio di volte delle donne sedute ai tavoli vicini gli lanciarono delle rapide occhiate, distogliendo lo sguardo, per poi fissarlo di nuovo, ma lui non diede segno di essersene accorto e dunque il loro interesse svanì. Due uomini che indossavano cappellini e cardigan da golf, seduti a uno dei tavoli, stavano discutendo tranquillamente con qualcuno, seduto in un séparé, che Mulder non riusciva a vedere. Una coppia sposata, vestita più per una serata di gala a teatro che per andare da Ripley's, armeggiava goffamente con dei panini. Quattro studenti tentarono di rimorchiare Trudy e le altre due cameriere.

Una serata normale.

In un universo parallelo.

Oh, ragazzi, pensò Mulder. *Forse farei meglio a prendermi qualche giorno di vacanza.*

Un locale le cui pareti non erano tutte dello stesso colore; ora però sembravano tutte nere, quasi tutte buie.

Sulla parete di destra una stampa con una cornice di legno scuro - *The Blue Boy* di Gainsborough - il cui vetro era a prova di riflesso.

Contro la parete di sinistra, un letto con un materasso sottile; la coperta e le lenzuola erano perfettamente tese, in stile militare. A capo del letto, un armadietto ammaccato e chiuso con lucchetto.

Una scrivania metallica, disposta perpendicolarmente alla parete di fondo. Sopra, due pile di libri in edizione economica, un piccolo rack stereofonico, una manciata di CD. Un blocco per appunti giallo, con una penna a sfera quasi al centro. Una lampada con il paralume verde, che proiettava una luce soffusa. Una sedia girevole, il cui schienale e il cui cuscino erano confortevolmente imbottiti.

All'angolo opposto, una poltrona di pelle, con alle spalle una lampada di ottone, a un lato un tavolino su cui era poggiato un posacenere a forma di conchiglia.

Il pavimento era di nudo cemento, tranne ciò che rimaneva di un tappeto, davanti alla poltrona.

Un uomo che indossava un lungo camice da laboratorio vagò per la stanza, sfiorando i libri, i CD, accigliandosi davanti al blocco per appunti, la cui prima pagina era bianca, prendendo la penna, battendola leggermente sul foglio, prima di poggiarla di nuovo sulla scrivania. Sebbene fosse sui quarantacinque anni, era praticamente calvo; il suo viso era spigoloso, senza per questo avere un'espressione dura. Quando si raddrizzò, si rivelò molto alto, con il petto e le spalle ampie, e con uno stomaco prominente. Si guardò in giro, arricciando il naso al lieve odore di fumo di sigaretta e di muffa, di sangue e di sudore, e alla fine, con un cenno del capo che indicava soddisfazione, si avvicinò a una porta imbottita nella parete. L'aprì senza esitazione, percorse un corridoio la cui scarsa illuminazione lo costrinse a socchiudere gli occhi, mentre controllava attraverso lo spioncino, prima di svoltare a destra e di entrare nella stanza accanto, anch'essa immersa nella penombra.

«Sei pronto?» Una donna vestita di bianco sedeva di fronte a uno scaffale, lungo quanto la parete, su cui si trovavano una serie di schermi e tastiere di computer, alcuni quaderni e blocchi per appunti, e due bicchieri di plastica colmi di caffè fumante.

Lo scaffale era stato montato appena sotto una finestra, che, attraverso il fantasma del Blue Boy, si apriva sull'altra stanza.

«Leonard, ti ho chiesto se sei pronto.» La donna aveva lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo con un elastico, e una frangetta che le ricadeva sulla fronte.

Leonard Tymons, la prima volta che l'aveva incontrata, aveva pensato che Rosemary Elkhart fosse molto attraente, per quanto in modo piuttosto duro. Dopo quattro anni, non aveva cambiato idea, ma aveva abbandonato i suoi piani per sedurla e avere con lei una breve relazione. Nonostante Rosemary avesse capelli biondi, pelle chiarissima, occhi e labbra pallidissimi, quando era da solo, Leonard la chiamava la "vedova nera."

«Leonard, dannazione.»

Lui si sedette su una sedia girevole accanto alla donna. «Hai visto anche tu.»

Lei annuì in direzione del microfono fissato a uno dei computer. «Per le registrazioni ufficiali, okay? Ricordati le registrazioni.»

Lui annuì. «Per le registrazioni, tutto è a posto. Dall'ultima volta non è cambiato nulla. Gesù, non possiamo certo chiamare qualcuno per far pulire

quella stanza, giusto? Puzza come un... un...» Scosse il capo disgustato. «Falla pulire, prima della prossima volta.»

«Lo farò.»

Ci fu il silenzio, mentre digitavano sulle loro tastiere, attivando programmi, prestando scarsa attenzione ai diagrammi e alle cifre che lampeggiavano sugli schermi.

Poi Tymons allungò una mano e spense il microfono.

Rosemary lo fissò in modo strano.

«Un altro fallimento,» annunciò lui in tono calmo. Annuì in direzione del vetro. «Non riusciremo a salvarlo, vero?»

Il volto della donna si indurì, come se stesse per perdere il proprio autocontrollo; per molti secondi rifiutò di rispondere.

«Rosemary.»

Lei aggobbì le spalle, mormorò, «Dannazione.»

Si udirono soltanto il lieve fruscio delle pale del ventilatore, e il cigolio della sedia, quando Leonard si allontanò dallo scaffale e si sfregò il volto con le mani.

«Forse,» disse lei, «c'è un modo.»

«Forse,» le replicò Leonard, «Babbo Natale esiste.»

Il volto della donna si indurì di nuovo, e con un gesto ordinò all'uomo di tornare al suo posto. «Babbo Natale o no,» gli disse, «troveremo un modo.» Lo fissò di sottecchi. «In caso contrario, proveremo con un altro.»

La musica di sottofondo era passata alla colonna sonora di *Damn Yankees*, quando Trudy Gaines si sedette di fronte a Mulder, si accese una sigaretta, scostò una ciocca di capelli sudati, soffiando una boccata di fumo verso il soffitto. «Un giorno l'altro Stuff scoprirà che siamo diventate come una pozza d'acqua sul pavimento.»

Mulder inarcò un sopracciglio. «Sei accaldata?» Non se ne era accorto.

Lei annuì, e perfino nella luce soffusa del locale, Mulder vide le ombre, le rughe che rivelavano la vera età di Trudy. «Penso che mi beccherò l'influenza, o qualcosa del genere.»

Mulder finì l'ultimo hamburger, prese la sua seconda birra. «Concediti un giorno di ferie.»

«E l'affitto me lo paghi tu?»

«Mi dai il manifesto autografato de *La cosa da un altro mondo*?»

«Continua a sognare, soldato, continua a sognare.»

La discussione tra i due che indossavano cappellini da baseball si alzò di

tono.

«Gesù,» mormorò lei.

«Cosa succede?» La persona nel séparé era ancora nell'ombra; Mulder riuscì a vedere soltanto un braccio, in una manica di tweed con una toppa sul gomito.

«I Redskins,» spiegò lei in tono disgustato.

Mulder non poté evitare di ridere. «Cosa? Ma se è appena iniziato maggio, per amor di Dio.»

Trudy lo guardò con un occhio solo aperto. «È sempre autunno, se sei un tifoso dei Redskins, Mulder. Non lo sai?»

Uno dei Cappellini da Golf si alzò, facendo strisciare la sua sedia sul pavimento. Prima che chiunque potesse fare una mossa, accanto al tavolo apparve un uomo in manica di camicia, con un grembiule bianco intorno la cintola. Mulder pensò che fosse il perfetto cadavere vivente. Solo le mani, affette da una grave forma di artrite, contrastavano con quell'immagine. Chiaramente il cappellino da Golf pensava che Stuff Felstead non potesse fare altro che fissarlo corrucciato. Si sbagliava. Il proprietario del bar disse qualcosa, con un tono di voce tanto basso che soltanto l'altro riuscì a sentirlo. Fu abbastanza. Balbettò qualcosa, abbozzò un gesto di scusa, e la sua espressione suggerì al compagno che era tempo di andare via.

Il tutto si svolse in meno di dieci secondi.

«Pura magia,» commentò Trudy, accorgendosi che Mulder stava fissando la scena.

«Molto probabile. Dopo tutto questo tempo, non riesco ancora a capire come ci riesca.»

«Meglio così,» gli disse lei. «Credimi, non ti piacerebbe saperlo.» Poggiò le palme sul tavolino. «Be', la pausa è finita. Devo terminare il mio turno.»

«È stato bello ricevere la tua visita,» disse Mulder, mangiando l'ultima patatina, dopo averla intinta nell'ultima chiazza di ketchup. «Qual è il problema?»

Lei si immobilizzò, per metà già fuori dal séparé, evitando il suo sguardo, fissando l'imbottitura dello schienale.

Lui rimase in attesa.

Alla fine, Trudy si sedette di nuovo e scosse la testa. «È una stupidaggine.»

«Probabilmente.»

«Mi sento una vera cretina.»

Lui tese una mano e continuò ad agitarla, fino a quando Trudy non gli passò il soprabito. «Finisci tra dieci minuti, hai litigato di nuovo con il tuo ragazzo, domani hai un esame all'università, e vuoi che qualcuno ti accompagni a casa, nel caso lui tenti di molestarti.»

Lei non ammiccò neppure. «Sai, Mulder, qualche volta sei proprio strano.»

Lui scrollò le spalle. «Così mi dicono tutti.»

«Un quarto d'ora?»

«Sicuro, non ci sono problemi.»

Trudy lo ringraziò con un rapido sorriso, mentre ritornava al lavoro, e un quarto d'ora dopo fu di ritorno, con un maglione pesante piegato sul braccio. Mulder pagò il conto e la seguì in strada. Il suo appartamento era a un paio di isolati, dall'altra parte di King Street, vicino al Potomac; Trudy abitava alla stessa distanza da Ripley's, ma in direzione opposta. A Mulder non dispiaceva accompagnarla. Era una bella serata, soffiava una brezza gradevole, e Trudy trascorse la maggior parte del tempo a lamentarsi della sua padrona di casa in maniera tanto divertente che, a un certo punto, Mulder, travolto da una crisi di risate, inciampò in una sezione del marciapiede che si era sollevata.

Tuttavia non cadde: una rapida, ed esagerata, piroetta gli permise di mantenere l'equilibrio.

Ma la piroetta non fu tanto rapida da non fargli notare l'uomo in un completo di tweed che passeggiava dietro di loro, a un isolato di distanza.

All'inizio, Mulder non gli prestò troppa attenzione: erano già arrivati a casa di Trudy, una casa in stile coloniale, riadattata e divisa in una mezza dozzina di appartamenti, e nascosta da una macchia di querce. Trudy ringraziò Mulder con una bacio sulla guancia, poi si avviò lungo il vialetto, frugando nella borsetta per trovare le chiavi.

Mulder non andò via fino a quando Trudy non ebbe aperto la porta e fu entrata in casa.

Poi Mulder si girò e si diresse nella direzione da cui era venuto, le mani in tasca, fischiettando sommessamente. I suoi passi risuonavano sonoramente sul selciato. Non c'erano auto in giro. Un cane corse lungo un prato digradante verso la strada, lo fissò, con la coda che si agitava, le zanne snudate. Mulder sorrise all'animale e continuò a camminare.

Controllando le ombre per scoprirne una che non apparteneva alla notte.

Quando attraversò di nuovo King Street, aveva iniziato a ridere di se stesso. Dopo tutto, pensò ironicamente, la gente doveva pur abitare da

qualche parte, e nella sua zona abitavano altri esseri umani; probabilmente l'uomo con il completo di tweed era uno di loro.

Il palazzo di Mulder era situato in una tranquilla strada residenziale. Aveva una facciata ben tenuta di mattoni scuri, con un sorta di piccolo timpano neoclassico sull'entrata, e siepi che facevano sembrare il prato ancora più piccolo di quello che fosse in realtà. Mentre prendeva le chiavi dalla tasca, iniziò a compilare una lista di cose che avrebbe dovuto fare la mattina seguente, tra cui, impresa tutt'altro che trascurabile, far cambiare idea a Douglas.

A suo parere, un pagliaccio assassino con la capacità di svanire nell'aria non era una buona ragione per visitare la Louisiana.

Quando raggiunse la porta dell'edificio, con la mente era già a letto: tutto quello che doveva fare era distendere in quel luogo anche il proprio corpo. Realmente.

Girò la chiave nella serratura e si guardò distrattamente sopra la spalla.

L'uomo con il completo di tweed passò sull'altro lato della strada, una sigaretta che tracciava un puntino arancione nell'oscurità, il volto celato da un cappello di feltro.

La stanchezza rallentò i riflessi di Mulder. Nei pochi attimi che impiegò a convincersi di non stare immaginando la scena, l'uomo svanì, inghiottito dalla coltre di oscurità che aleggiava tra i pochi lampioni.

CAPITOLO SESTO

Dana Scully, al centro del caotico ufficio di Mulder, spalancò le braccia in un gesto di disperazione. C'erano volte in cui ammirava la capacità di Mulder di trovare un ago in quel peculiare tipo di pagliaio; altre volte, avrebbe voluto dare fuoco a tutto quel disordine, per costringerlo a ricominciare daccapo. Ma sapeva che non sarebbe servito a nulla: due giorni dopo l'ufficio sarebbe stato di nuovo nelle stesse condizioni.

Sollevando la valigetta con una mano, si girò con un sospiro rassegnato verso la donna sulla soglia. «Mi dispiace, Bette, ma non credo sia qui.»

«Certo che è qui,» replicò la segretaria in tono pratico. Si avvicinò a uno scaffale appoggiato a una parete, spostò una pila di fogli, e brandì un fascicolo con un'etichetta azzurra. «Riesco a sentirne l'odore a un miglio di distanza.»

Le rivolse un sorriso allegro, poi andò via, lasciando Scully a bocca aperta e leggermente irritata. Non le importava che i casi venissero affidati a

un'altra squadra: faceva parte del gioco, e della procedura. E quel particolare caso era tanto ordinario, almeno secondo gli standard dell'FBI, che era sorpresa che non fosse stato Mulder a fare pressioni per ottenere quel risultato. Quello che la preoccupava era il rifiuto del nuovo Capo Sezione, pronunciato in tono quasi imperioso, di spiegare le sue ragioni. Le aveva detto che se non era contento di come andavano le cose, cambiava semplicemente squadra. «Menti e corpi freschi» era stata la sua unica spiegazione.

«Ehi.»

Mulder entrò nell'ufficio, depose il soprabito sullo schienale della sedia. «Ascolta, ho riflettuto su quella faccenda in Louisiana.»

Dana scosse la testa. «Mulder...»

Lui si sedette sulla sedia, la fece ruotare per poter guardare in viso Scully, e intrecciò le mani sotto il mento. «Non che io creda che si tratti di un caso tanto bizzarro quanto l'onnipotente Douglas pensa che sia, ma ho dato un'occhiata al fascicolo, e vedi...» Senza guardare, allungò una mano verso lo scaffale. «Penso che ci troviamo di fronte a...»

«Mulder...»

Lui si accigliò, fece ruotare la sedia e iniziò a frugare tra le carte sullo scaffale. «Dannazione, giurerei di averlo messo qui ieri sera. Forse l'ha preso Webber. Quel ragazzo è tanto zelante che mi mette il nervoso.»

Dana chiuse gli occhi per un attimo, raccogliendo tutta la pazienza che possedeva, poi gli batté sulla spalla. Con durezza. «Mulder, stammi a sentire.»

«Cosa c'è? Cosa c'è?» Non si voltò a guardarla. «Forse l'ho archiviato.» Rabbrividì. «Dio mio, che ipotesi orribile.»

«Non importa.»

«Certo che importa. Pensi che io avrei...» Tacque e si girò lentamente. «Hai delle notizie.»

Con uno sguardo al soffitto, Scully pensò *grazie al cielo,* prima di passarsi distrattamente una mano tra i capelli. «In primo luogo, non ho apprezzato per nulla l'essere stata lasciata sola con quella piovra umana. Giuro su Dio che ha delle mani che gli spuntano dalle orecchie.»

Mulder ebbe almeno la decenza di apparire pentito. «Mi dispiace. Douglas aveva già fissato l'appuntamento. Non avevo scelta.»

Quando sentì cosa aveva detto il Capo Sezione, Dana informò Mulder che ne era già al corrente: Douglas l'aveva fermata nel corridoio che conduceva all'ufficio di Mulder.

«Ma adesso non fa alcuna differenza.»

Mulder fu sorpreso da quell'affermazione. «Cosa vuoi dire?»

«Aspetta un minuto. Quello che adesso voglio da te è la promessa che non mi lascerai mai più da sola con quel giornalista.» Rabbrividì per dare più forza a quella richiesta. «Sono un dottore, Mulder, conosco qualche trucchetto della professione. Se vi sarò costretta, se quello mi mette ancora una zampa addosso, giuro che mi assicurerò che non tocchi più una donna per tutta la vita.»

Mulder sollevò una mano. «Okay, okay. Non credevo che si sarebbe comportato così male. Sul serio.» Si accigliò. «Immagino che la morte del fidanzato della cugina debba averlo scosso più di quel che pensavo.»

Lei replicò rabbiosamente che per un comportamento del genere non c'erano scuse. Forse era comprensibile, ma non c'erano attenuanti. Quando Mulder si scusò di nuovo, Dana esitò un istante, per calmarsi, poi si sedette sull'altra sedia e si mise in grembo la valigetta.

«Quali sono le altre notizie?» volle sapere Mulder, fissando sospettosamente la valigetta.

«In effetti, ce ne sono di buone, e di cattive.»

Lui la fissò tanto a lungo, che Dana pensò che non avesse sentito. Poi, rassegnato, Mulder si rilassò leggermente contro la schienale della sedia, concedendole la sua completa attenzione.

«Una buona notizia è che non sarai costretto ad andare in Louisiana. Non riesci a trovare il fascicolo perché Bette è venuta a prenderlo pochi minuti fa.»

L'unica reazione di Mulder fu quella di sbattere le palpebre.

«Un'altra buona notizia è che lavorerai ancora in coppia con me.»

Mulder le rivolse un sorrisetto. «La cattiva notizia,» annunciò in tono ironico, «è che stiamo andando nel North Dakota, dove saremo costretti a dormire in una tenda, senza bagno.»

«Non proprio.» Se non fosse stata tanto irritante, quella situazione sarebbe stata divertente. «In realtà, andiamo in New Jersey.»

«Cosa?»

Dana sollevò lo sguardo senza alzare la testa. «New Jersey.»

Mulder assunse un'espressione perplessa. «Perché proprio lì?» Spalancò gli occhi per l'incredulità. «Oh, Dio, Scully, ti prego, non l'Uomo Invisibile.»

Scully aprì la valigetta, ne estrasse un fascicolo con un'etichetta rossa, poi la poggiò sul pavimento e il fascicolo sulla scrivania. Lo aprì e prese il primo foglio. Soltanto allora annuì, poi attese pazientemente, finché Mul-

der non ebbe smesso di borbottare tra sé e sé, e, con un grugnito, le ebbe segnalato di andare avanti.

«Il...»

«Un attimo,» la interruppe lui. «Come mai l'onnipotente Douglas ha cambiato idea? Ieri dovevamo andare a caccia di pagliacci, oggi di Claude Rains. Non capisco. Pensa davvero che si tratti di un X-File?»

Scully sorrise. «Non lo so. Ma sembra che il tuo amico abbia qualche... amico.»

«Carl? Il giornalista sportivo Carl?» Non riusciva a crederci. «Carl Barelli ha degli amici tra le alte sfere?» Scosse la testa: il mondo non cessava mai di meravigliarlo.

«Non proprio,» gli spiegò Scully. «Angie Tonero, la cugina di Carl, ha un fratello, quello che tentò di fare a pezzi il futuro ragazzo della sorella, ricordi? Il fratello è il Maggiore Joseph Tonero. Aeronautica. Temporaneamente distaccato ai Servizi Sanitari. Non indovinerai mai dov'è di stanza attualmente.»

Mulder non ci provò neppure. La sua espressione fu eloquente; sapeva che la McGuire Air Force Base era adiacente a Fort Dix. «E il Maggiore Tonero è...»

«Apparentemente, un grande, carissimo amico di uno dei senatori del New Jersey, John Carmen.»

Fu chiaro che Mulder non sapeva se essere divertito o irritato. In quel momento, Scully non era troppo incline a dargli una mano. Si limitò ad annuire, quando Mulder disse, «E, guarda caso, qualche membro del suo staff ha fatto una telefonata al Direttore, vero? Probabilmente nel mezzo della notte. E probabilmente il Direttore non è stato molto contento, il che significa che ha chiamato il nostro Capo Sezione, teoricamente temporaneo, l'onnipotente Douglas; scommetto che anche lui non ha dormito molto. Il che significa, suppongo, che sia incazzato nero.»

«A dir poco.» Dana giocherellò con la gonna, e poi di nuovo con i capelli. «Ora, questo è garantito, noi non siamo agli ordini di singoli membri del Congresso, ma ci sono budget da votare, stanziamenti da assegnare. E il senatore è un membro influente di un paio di importanti comitati.»

«Amo questa città,» borbottò Mulder.

Lei gli tese il foglio. «Questo è il rapporto su Frank Ulman.»

Mulder lo prese; non lo lesse fino a quando lo sguardo di Scully non lo costrinse a farlo. Quando ebbe finito di leggerlo - ma si trattò, nel migliore dei casi, di una lettura alquanto distratta - Scully gli passò il secondo fo-

glio.

«E questo cos'è?» chiese Mulder, dandogli soltanto un'occhiata, come aveva fatto con il primo. «Una seconda opinione, o cosa?»

«No. Se lo leggessi, invece di limitarti a tenerlo in mano...»

Lui obbedì, usando il suo migliore sospiro da martire; Dana riuscì a malapena a non ridere, quando Mulder si rizzò a sedere tanto in fretta che rischiò di cadere dalla sedia. «Scully...» Lesse i fogli con attenzione, passandosi una mano tra i capelli.

«Sì,» disse Scully. «Due omicidi. A una settimana di distanza uno dall'altro. Il primo è stato commesso il sabato notte, il secondo la domenica mattina. A entrambe le vittime è stata tagliata la gola. Nessun'altra ferita, nessun indizio che siano state rapinate o violentate. Tra le due vittime sembrerebbe non esserci alcun collegamento, tranne il fatto che adesso, a quanto pare, c'è un testimone anche per il primo delitto.»

Le labbra di Mulder si mossero, mentre leggeva il secondo foglio con maggiore attenzione. «Un altro Uomo Invisibile?»

«Può darsi.»

«Oppure si tratta dello stesso che ha commesso il primo omicidio.»

«Sì, anche questo è possibile.»

«Il primo tizio» - controllò il rapporto - «Pierce, era ubriaco. Come il testimone.»

«Senza alcun dubbio.»

Mulder lesse di nuovo i rapporti. «E anche il secondo testimone, quello che ha assistito all'uccisione di Frank Ulman, era ubriaco. E... droghe?»

«Sì, eroina.»

Scully vide lo sguardo di Mulder, notò che i suoi movimenti erano più rapidi.

«Dunque...» Chiuse un occhio, le labbra si contrassero in un lieve sorriso. «Dunque... è possibile.»

«Sì, forse.»

«Scully,» sbottò Mulder, «mi arrendo, va bene? Mi hai già detto quel che pensavi di Barelli. In effetti, me l'hai già detto molte volte.» Allungò una mano verso il fascicolo.

Scully scosse la testa. «Non ancora.»

Mulder si accigliò di nuovo. «Ma perché ti comporti così? Vuoi torturarmi perché mi sono rifiutato di guardare le diapositive del tuo viaggio? O vuoi che rompa di persona un braccio a Barelli?»

«No. È che... be'... c'è un'altra piccola cattiva notizia.»

«Piccola?» Allarmato, Mulder si sporse in avanti. «Hai detto piccola?»

«In effetti, si tratta di Hank.»

Mulder ci mise soltanto un istante per rendersi conto della faccenda, e per fare un gesto il cui significato fu *niente di grave, sopravviveremo anche a lui.*

«E compagnia,» aggiunse Scully.

Qualcuno bussò alla porta.

«Cosa diavolo significa "E compagnia?"» sbottò Mulder. «Scully, cosa sta succedendo, eh?»

Dana si alzò, indicò la porta e disse, «Fox Mulder, ti presento la "compagnia."»

«Salve,» disse l'alta donna bionda, mentre Mulder si alzava frettolosamente in piedi. «Sono Licia Andrews. Lieta di conoscerti, Agente Mulder. Hank mi ha parlato molto di te.»

«Hank?» le fece eco Mulder, senza capire, mentre le stringeva la mano.

Licia lanciò un'occhiata a Dana. «Sì, certo, Hank Webber. Non te lo ha detto? Siamo compagni, più o meno. Verremo in New Jersey con voi. Giusto, Agente Scully?»

«Oh, sì,» confermò Dana, divertendosi immensamente, e senza vergognarsi neppure un po'. «E proprio così.»

La vista dal punto più alto del Delaware Memorial Bridge era probabilmente spettacolare - la Baia del Delaware al di sotto, i boschi a monte del fiume, l'oceano sulla destra, le fabbriche su entrambe le rive - ma Barelli non se la godette. Odiava l'altezza, odiava i gabbiani che planavano accanto al ponte, potendolo quasi fissare negli occhi; ogni volta che attraversava quel ponte, le nocche strette sul volante diventavano bianche. Tuttavia, era sempre diecimila volte meglio che volare.

Una volta raggiunta la riva destra, diresse la sua Taurus gialla e piena di ammaccature verso la Turnpike, non aveva tempo da perdere. Nonostante la telefonata che aveva fatto prima ancora di andare a trovare Mulder, e nonostante le assicurazioni dategli dal senatore, non ci credeva.

Specialmente dopo quello che gli aveva detto Dana.

Dopo aver rifiutato, ancora una volta, di soccombere al suo fascino, lo aveva freddamente accompagnato al silenzioso e vasto atrio dell'edificio e, per Dio, gli aveva dato una pacca sul dannato braccio, come avrebbe fatto con un ragazzino.

«Continua a occuparti di sport,» gli aveva detto. «Mi dispiace per il ca-

porale, ma usa la testa, eh?»

Era stato così arrabbiato che era riuscito a malapena a salutarla con un bacio e un abbraccio.

Continua a occuparti di sport.

Ma chi si credeva di essere: una Sherlock Holmes in gonnella?

E poi, lui non era un giornalista sportivo. Prima di tutto era un giornalista, i cui interessi, per puro caso, si erano orientati verso lo sport. C'era una grande differenza, e lui glielo avrebbe dimostrato.

Un quarto d'ora più tardi sfrecciava sulla Turnpike, diretto verso nord, in un crepuscolo punteggiato di nuvole che si stava rapidamente trasformando in tramonto, ignorando i folti boschi che fiancheggiavano la strada su entrambi i lati e i falchi in caccia che roteavano pazientemente sulle fitte macchie di pini e querce che formavano le Pine Barrens. Ignorò anche il limite di velocità, mantenendosi sulla corsia di sorpasso, spingendo l'auto ben oltre i cento. La radio stava trasmettendo una partita degli Yankees. Il vento, proveniente dal finestrino aperto del passeggero, agitava fogli di carta e tessuto spiegazzato sul sedile posteriore e sul fondo dell'auto. Nella mano sinistra stringeva una sigaretta.

Dannata puttana. Si chiese perché sprecasse il suo tempo con lei, e sorrise alla risposta, fin troppo ovvia: lei non avrebbe ceduto, e lui ammirava la sua forza di volontà. Al diavolo, ammirava lei. E uno di quei giorni anche lei avrebbe imparato ad ammirarlo.

Presto.

Molto presto.

Sebbene non fosse una figura di profilo nazionale, in quello Stato non era certo uno sconosciuto. Supponeva che avrebbe potuto sfruttare la propria fama, una volta giunto a Marville, ovunque fosse quella dannata cittadina. Dal nome, dava l'impressione di essere, e probabilmente lo era, un vero buco, che viveva alle spalle di Fort Dix e McGuire. Una celebrità come lui non avrebbe avuto molte difficoltà a far sciogliere qualche lingua. Qualche drink, qualche domanda, un paio di pacche sulla spalla, un po' di ammiccamenti, e il dannato Fox Mulder avrebbe potuto baciargli il suo culo di giornalista.

E poi, Ulman praticamente era uno della famiglia. L'ultima volta che aveva incontrato Angie, i suoi occhi erano stati tanto gonfi per il pianto, da impedirle quasi di vedere.

Nessuno, assolutamente nessuno, faceva una cosa del genere a un membro della sua famiglia e la passava liscia.

In effetti, con un pizzico di fortuna, avrebbe potuto beccare da solo quello che aveva fatto fuori Frankie.

Sorrise di nuovo, mentre accendeva i fari.

Il sorriso non durò.

Non poteva.

Barelli strinse il volante, sapendo che non si sarebbe fatto spaventare da un pazzo armato di coltello. Sapeva anche che, agli altri, dava l'impressione di essere stato seduto alla scrivania per troppo tempo; spesso però scoprivano che non era così.

Non preoccuparti, Angie, promise all'oscurità che stava calando. *Sta' tranquilla, piccola, il cugino Carl si è messo al lavoro.*

A Dana non era mai piaciuto il modo in cui il chiaro di luna e i fari dell'automobile privavano il mondo dei suoi colori: non c'era vero bianco, soltanto il nero e varie sfumature di grigio, e cose che si muovevano tra di esse.

Era un'atmosfera cimiteriale.

Allungò la mano verso il lobo sinistro e lo pizzicò, abbastanza forte da svegliarla. Aveva pensato, anzi aveva sperato, che per un po' di tempo non sarebbe stata costretta a fare lunghi viaggi, ma Mulder aveva insistito che sarebbe stato assurdo aspettare fino all'indomani. Erano benissimo in grado di preparare i bagagli e viaggiare di notte, per mettersi al lavoro il venerdì mattina.

Ma, tutto sommato, non era poi stato tanto male. Mulder si era offerto di guidare per tutto il tragitto, aveva comprato il caffè e qualche panino, ed era in qualche modo riuscito a convincere Webber che doveva precederli, con Andrews, su un'altra auto, per conoscere meglio l'altra agente, e per far sì che lei conoscesse lui. Due colleghi, gli aveva spiegato in tono solenne e sincero, dovevano essere in grado di prevedere le reazioni uno dell'altro, in modo da potersi guardare le spalle a vicenda e ridurre al minimo gli errori, quando l'azione sarebbe diventata molto calda. Quello che non aveva spiegato a Webber era che l'azione raramente diventava molto calda, tranne nei film.

A meno che, naturalmente, il vostro compagno non fosse Fox Mulder.

Licia non aveva mosso obiezioni; Webber, con grande sorpresa di Mulder, era parso addirittura lusingato.

Dana immaginava che ora fossero un quarto d'ora davanti a lei e Mulder; il loro primo compito era quello di prendere delle camere in un motel

chiamato Royal Baron, che Mulder aveva sentito raccomandare caldamente da un agente del Bureau, operante a Philadelphia, di passaggio a Washington.

Senza dubbio si sarebbe rivelato orribile come suggeriva il suo nome. Mulder era un esperto nello scoprire posti del genere. Lui affermava che si trattava di una rara abilità, lei preferiva pensare che fosse una maledizione.

«Stai bene?» Mulder le lanciò un'occhiata. «Puoi dormire, se vuoi.»

«Mulder, sono appena le nove di sera. Se mi addormento adesso, mi sveglierò all'alba.» Lo osservò per un istante, poi allungò una mano e abbassò il riscaldamento. L'aria era fresca e pungente. «Qual è il problema?»

Lui fece spallucce. «Che problema?»

«Non è nel tuo stile separare la squadra.»

«Forse, ma quattro agenti dell'FBI che piombano in un posto come Marville darebbero troppo nell'occhio, non credi?»

«E quattro agenti in due auto?»

Mulder non rispose.

L'auto percorse circa un chilometro - nero e grigio - prima che Mulder ripetesse la sua domanda. «Non cercare di fregarmi, Mulder. Non sono dell'umore adatto.»

Lui rise silenziosamente. «Dio, che linguaggio! Ma cosa hai fatto durante le vacanze?»

«Non cambiavo argomento ogni volta che qualcuno mi rivolgeva una domanda.»

Lui continuò a guidare, tamburellando con i pollici sul volante. «L'altro giorno ho avuto una visita.»

Dana ascoltò Mulder, mentre le raccontava dell'uomo del Jefferson Memorial, senza dire neppure una parola. A un certo punto, si strinse il soprabito al collo. Quando Mulder finì il suo racconto, Dana incrociò le braccia sul petto. Non dubitava che l'incontro fosse realmente avvenuto, ma non era mai riuscita a sposare pienamente l'incrollabile convinzione di Mulder che esistessero forme di vita extraterrestri. La sua teoria era che, all'interno del governo, o apparentemente al riparo delle sue possibilità di intervento, c'erano persone che ne erano altrettanto convinte, e che, per Mulder, erano altrettanto pericolose quanto qualsiasi assassino a cui avesse dato la caccia.

Se si aggiungeva a tutto questo la bizzarra idea che tra questi Uomini Ombra, come li chiamava Mulder, c'era qualcuno che era dalla sua parte, in ogni altro essere umano Dana avrebbe riconosciuto un caso di paranoia acuta.

In Mulder, però, il tutto sembrava quasi plausibile.

Va bene, ammise con se stessa, *più che «plausibile.»*

D'altra parte, l'apparizione dell'uomo in tweed era probabilmente una coincidenza, e quando glielo disse, Mulder si limitò a grugnire. Non ne era pienamente convinto, ma non aveva alcuna ragione valida per pensarla altrimenti.

«E allora, cosa significa questo caso per... chiunque sia il tuo misterioso informatore?» chiese Dana. «E cosa ha a che fare con la Louisiana?»

«Non lo so, non sono dotato di capacità extrasensoriali.»

Dana si sistemò meglio sul sedile. «Roba strana, Mulder, ricordi?»

Lui si batté la fronte. «Ce l'ho appiccicato qui.»

Dana notò il suo sogghigno e rimase in silenzio, fino a quando non capì che era sul punto di addormentarsi. «E allora, cosa significa per te?»

«Non lo so. Be', sì, lo so. Significa che abbiamo due persone morte, e che probabilmente ne avremo altre.» Un'occhiata, un rapido sorriso. «Ecco tutto, Scully, ecco tutto.»

Lei annuì, anche se non aveva dubbi che Mulder le avesse mentito.

CAPITOLO SETTIMO

Il Royal Baron Motel era un lungo edificio bianco e rosso, dalle pareti intonacate, costruito sulla strada a due corsie che conduceva a Marville. Sul lato rivolto a ovest c'era la reception, su cui, illuminata da un faretto, era sistemata quella che voleva essere una corona ingioiellata; su quello rivolto a est c'era un ristorante. Al centro della facciata c'erano due dozzine di stanze, dodici al primo piano e altrettante al secondo, con una scala di ferro dipinto di rosso al centro e ai lati.

Alle sue spalle, e dall'altro lato della strada, non c'erano che boschi.

Il ristorante - séparé lungo le vetrate, tavoli sul retro, e un lungo bancone - era chiamato Queen's Inn.

Esausto, Mulder si lasciò cadere sul cuoio sintetico rosso di uno dei séparé accanto alla vetrata, anche se ebbe l'impressione di trovarsi su qualcosa che si muoveva ancora, e che non aveva alcuna intenzione di fermarsi. La testa gli pulsava sordamente, ogni tanto un velo gli calava sugli occhi, e tutto quello che voleva era buttarsi su un letto e dimenticare per un po' l'esistenza del mondo. Webber e Andrews li avevano aspettati nella reception; quando lui e Scully erano scesi dall'auto, avevano appena preso le camere. Ma, nonostante le sue proteste, era stato trascinato a mangiare

qualcosa.

Erano gli unici clienti nel locale; la giovane cameriera trascorreva il tempo pulendo tavoli già splendenti e sussurrando qualcosa al cuoco attraverso un'apertura della parete posteriore.

Mulder non ordinò nulla - il solo pensiero del cibo gli provocava un senso di nausea - ma quando arrivarono le ordinazioni, dovette ammettere che il piatto di frittelle davanti a Webber mandava un ottimo profumo.

«Quel bacon finirà per ucciderti,» commentò seccamente Scully, annuendo in direzione del piattino accanto alle frittelle di Webber.

«Il mio vizio segreto,» le spiegò Webber con un sogghigno fanciullesco, e versò quello che a Mulder parve un gallone di sciroppo sul mucchio di frittelle imburrate.

Scully lo osservò con meraviglia. «Non importa.»

Andrews si era contentata di una tazza di brodo; il suo viso magro era segnato dalla stanchezza, il soprabito era abbottonato fino al mento.

All'esterno, il vento si impadronì di una manciata di foglie secche, le trasportò sulla strada, dove vennero disperse da una macchina di passaggio.

«Allora, stasera diamo un'occhiata?» volle sapere Webber.

Mulder lo fissò con sguardo inespressivo. «Cosa?»

L'agente indicò oltre le spalle di Mulder con la forchetta su cui era infilzata una frittella, poi la ritrasse, quando lo sciroppo iniziò a colare sul tavolo. «Marville. La controlliamo stasera?»

Scosse la testa. «Non fino a domani mattina. E poi, la prima cosa da fare è presentarci al capo della polizia, fargli sapere che siamo qui.»

Webber annuì. «Hawks.»

Mulder ammiccò.

«Hawks,» ripeté Webber. «Todd Hawks: il Capo della Polizia. Ecco chi è.»

«Ah.»

Webber lanciò uno sguardo alla sua compagna, ma l'attenzione di Andrews era concentrata sulla strada deserta e sul tentativo di celare uno sbadiglio con la mano. «Non hai letto il fascicolo? Cioè, è tutto là dentro. Su Hawks, voglio dire.»

Una folata di vento fece vibrare la vetrata.

Andrews rabbrividì ma non distolse lo sguardo.

«Fox?»

«Mulder.» Si passò una mano tra i capelli. «Non chiamarmi Fox. Mulder va bene.»

Webber annuì, aveva recepito e archiviato la correzione. Non sarebbe più successo.

Questo ragazzo mi farà impazzire, pensò stancamente Mulder.

E visto che è troppo ben addestrato, ora sarà troppo eccitato, troppo ansioso, oppure spaventato. Non sarebbe stata una sorpresa, fino a quel momento, Webber aveva operato nel distretto federale. Ora era lì, senza alcun ufficio in cui rifugiarsi in caso di bisogno, e doveva lavorare con un tizio che tutti consideravano più che leggermente suonato.

Quel pensiero lo fece quasi sentire meglio.

Andrews terminò di sorbire il brodo, sbadigliò, allungò le braccia sopra la testa, intrecciando le dita e facendole crocchiare. «Dio,» mormorò con voce assonnata. «Dio.» Il soprabito non fece nulla per mascherare la sua figura.

Mulder sentì che la scarpa di Scully gli toccava la caviglia e così immaginò di star fissando Andrews, anche se non se ne era assolutamente accorto. Questo, più di tutto, lo convinse che era tempo di augurare agli altri la buonanotte. Quello che non aveva previsto, però, era che Webber, nel lodevole intento di far risparmiare qualche dollaro al Bureau, aveva preso soltanto due camere: una per loro due, e una per le donne.

Mentre apriva la porta ed entrava nella camera barcollando per la stanchezza, gettando la sua valigetta sul letto più vicino, disse: «se scopro che russi, Hank, temo che dovrò spararti.»

Webber rise nervosamente, giurò che dormiva come un bambino, e rise di nuovo mentre disfaceva la valigia. Dispose gli oggetti da toilette in bell'ordine nel bagno, appese un vestito pulito all'attaccapanni accanto alla porta del bagno e ripose il resto dei panni nel secondo cassetto di un basso mobile sistemato a metà della parete di sinistra.

Mulder era troppo stanco per osservare quel rituale; avrebbe sistemato le proprie cose l'indomani mattina. Si lavò, si svestì, si infilò nel letto nel giro di dieci minuti, ignorando la voce alla TV che annunciava le notizie.

Sognò.

Sognò di una stanza non ancora buia, sagome di mobili di una camera da letto, il contorno di una finestra, entro cui, splendeva la luna;

di una notte fresca e di tutte le sue voci; dal lieve mormorio delle foglie ai richiami dei grilli e delle rane;

di un rombo sommesso (però lui sapeva di non abitare accanto alla fer-

rovia, sapeva che non si trattava di un treno);

più forte la luce dietro le tendine si trasformò in un bagliore accecante, diffondendosi nella stanza, danzando follemente sulle pareti, sul letto, sulla figura che vi era sdraiata, come se la sua fonte ruotasse lentamente all'esterno della finestra;

spaventato;

era spaventato, in piedi accanto alla porta, e stava scivolando lentamente verso il pavimento;

troppo spaventato per muoversi, quando la luce divenne troppo intensa, il rombo troppo assordante, e la figura sul letto rizzandosi, gettò via la coperta, con il viso esangue, i giovani occhi spalancati non per la paura, ma per la decisione;

volle fermarla, ma non riuscì a non accasciarsi sul pavimento, a non acquattarsi contro la parete, per sfuggire alla luce che inondò la stanza, facendolo urlare mentre la bambina veniva presa e inghiottita dal bagliore bianco;

facendolo urlare.

Facendolo ansimare e rizzare a sedere sul letto di scatto. Stringeva spasmodicamente il cuscino contro il petto, con la fronte madida di sudore, le lenzuola e la coperta calciate via.

Quando pensò che poteva muoversi senza cadere dal letto, si sedette sul bordo del materasso, e mise il cuscino sulla testata. Rabbrividì, deglutì, e si alzò, girando intorno un tavolino di poco prezzo, avvicinandosi alle sottili tendine dell'unica finestra della stanza. Le scostò e guardò fuori; non vide nulla, se non la strada e gli alberi.

Non riuscì a vedere le stelle, ma sapeva che erano là.

Alle sua spalle, Webber russava sommessamente.

Oh, cribbio!

Si terse il sudore dalla fronte con un braccio, entrò silenziosamente nel bagno, chiuse la porta, ma non accese la luce. Sapeva cosa avrebbe rischiato di vedere: un uomo tormentato per sempre dalla scomparsa della sorella, Samantha, quando tutti e due erano stati bambini. Il sogno tentava di spiegargli il modo in cui era avvenuto. Forse era vero, forse no: non faceva alcuna differenza.

Sogno o no, era quello che lo faceva andare avanti.

Si spruzzò un po' d'acqua sul viso, per cancellare le lacrime che non si era accorto di aver versato, si asciugò e tornò a letto.

Non guardò l'orologio, ma non pensava che la mezzanotte fosse trascorsa da molto tempo.

Sulla strada passò un camion.

Tornò a letto e si riaddormentò; in seguito pensò di non aver sognato nulla.

«Dana?»

Scully emise un grugnito, per segnalare ad Andrews che era sveglia, ma che stava cercando di addormentarsi; di qualunque cosa si trattasse, avrebbe dovuto aspettare il mattino seguente.

«C'è qualcosa... c'è qualcosa che non va in Mulder e che dovrei sapere?»

La voce che proveniva dall'oscurità era naturalmente rauca, quasi mascolina; Dana aveva notato l'effetto che aveva su Mulder e Webber e si chiese fino a che punto Andrews sapesse usarla. Sarebbe potuta essere un'arma devastante, non c'era alcun dubbio. Sorrise rivolta al soffitto - se fosse stata usata per il Bene, e non per il Male.

«Dana?»

Sospirò sonoramente e si girò su un fianco. «No. È perfettamente a posto.»

«Di sicuro sembrava fuori di testa.»

«È l'inizio.»

«Cosa?»

Scully non sapeva se sarebbe riuscita a spiegarglielo; dopo tutto quel tempo, anche lei ci si raccapezzava poco.

«All'inizio di ogni caso che attira la sua attenzione, Mulder va... in sovraccarico.» *A dir poco,* aggiunse mentalmente. «Poi, sfortunatamente, ritorna con i piedi per terra. Non gli piace viaggiare: la considera una perdita di tempo... quando potrebbe svolgere il proprio lavoro. E così spreca tutte le sue energie iniziali durante il viaggio, e poi crolla.»

Regnò il silenzio per un istante, poi Andrews le chiese: «Ma domani mattina starà bene?»

Dana era perplessa. Che una persona che non aveva mai lavorato con Mulder fosse preoccupata per il suo strano comportamento era perfettamente comprensibile; però, nella voce della giovane donna, sembrava esserci qualcos'altro. Chiuse gli occhi, quasi pregando che Andrews non mandasse in malora la faccenda prendendosi una cotta per Mulder.

«Sì, non preoccuparti,» le rispose.

«Bene.»

Dana non replicò.

La voce della donna si affievolì, quando si girò su un fianco. «Mi dispiacerebbe se mandasse in malora il mio primo vero caso.»

Scully quasi si rizzò a sedere, per domandare, anzi per esigere, da Andrews una spiegazione. Per una come Licia era naturale desiderare di fare bella figura la prima volta. Dio solo sapeva quante volte aveva pregato lei per fare bella figura. In effetti, alla fine aveva rischiato di farsi venire un esaurimento nervoso. Ma Andrews non soltanto non sembrava nervosa, anzi era troppo calma, troppo pronta, e questo poteva essere altrettanto negativo.

Oppure sto esagerando perché sono così maledettamente stanca, pensò Scully.

Un camion rombò in lontananza.

Sbadigliò, e si tirò la coperta fino al mento.

«Dana?»

Questa volta la voce di Licia sembrò molto fievole, molto giovane.

«Ti ascolto.»

«Pensi che dovrò usare la mia arma?»

Dana abbozzò un sorriso. «Credimi, Licia, sarà molto difficile.»

«Davvero?»

«Sì.» Fece una pausa. «Il governo è troppo avaro per comprarci nuove munizioni.»

Ancora silenzio. *Dio mio, sembro Mulder*, pensò Dana.

Poi Andrews ridacchiò e disse, «Immagino di aver visto troppi film.» Il fruscio delle lenzuola fu seguito da, «Buona notte, e grazie.»

«Prego, e buona notte.»

Passò un altro camion, proveniente dalla direzione opposta rispetto al primo. Scully rimase in ascolto del motore, fino a quando non riuscì più a sentirlo, usando il rombo, sempre più lontano, per addormentarsi.

Il suo pensiero andò a Mulder.

Sperò che non stesse sognando.

CAPITOLO OTTAVO

Poco dopo l'alba del venerdì, il cielo azzurro del giorno precedente iniziò a velarsi di nuvole, sempre più minacciose. Quando Mulder e la sua squadra si misero in auto - Webber era al volante - un vento freddo, proveniente da est, iniziò a spazzare la strada, proiettando foglie e aghi di pino

contro il parabrezza dell'auto.

A Mulder quell'atmosfera non piacque: gli ricordava troppo l'autunno.

La cittadina di Marville iniziava neppure a mezzo chilometro dal motel, con una manciata di case costruite su entrambi i lati della strada, ospitate in piccole radure ricavate dai boschi circostanti. Per delimitare i bordi della strada era stato usato del terreno sabbioso, che, in alcuni punti, invadeva prati dall'aria trascurata quanto le case.

Mulder si accorse subito che la cittadina stava morendo.

Il quartiere commerciale era lungo cinque isolati anche se alcuni dei negozi travalicavano i suoi confini. Nessuno degli edifici della cittadina era alto più di tre piani; per lo più erano in legno, ma alcuni avevano facciate di mattoni o in pietra consunta dal tempo. Mulder ne contò sei in affitto, e molti - troppi - le cui finestre erano state coperte con pannelli di compensato o dipinte di bianco smorto. Uno striscione pendeva sulla Main Street, annunciando il centocinquantesimo anniversario della fondazione della cittadina, il che spinse Mulder a chiedersi, come spesso gli succedeva, cosa avesse attratto i primi coloni. Non c'era alcun fiume, il legname non era di buona qualità, e Fort Dix era stato fondato soltanto nel 1917, mentre la vicina McGuire Air Force Base era stata costruita perfino più tardi.

Webber fece schioccare le dita e indicò con il pollice verso sinistra. «Barney's Tavern.»

Mulder individuò il bar, all'angolo della strada, uno dei molti ancora aperti e immaginò che, qualunque fosse stato il motivo della fondazione di Marville, la cittadina vivesse sul traffico di passaggio, diretto alle due basi militali. E, almeno stando all'aspetto dei palazzi, non doveva avere vissuto male. Dimenticando per un attimo i danni arrecati dal tempo, Mulder vide una cittadina che, in tempi migliori, doveva essere stata molto prospera, specialmente se si teneva conto che aveva dovuto affrontare la concorrenza spietata delle cittadine vicine.

Sulla sinistra, all'inizio dell'isolato seguente, vide la solida facciata di granito di una banca. Là, i negozi erano ancora tutti aperti, per quanto i loro affari dovessero essere molto magri, se si consideravano lo stato dell'economia del paese e i tagli operati dal governo al bilancio della difesa negli ultimi anni.

«Questo posto è deprimente,» commentò Andrews. «Ma come fanno a viverci?»

«Le case costano poco, tanto per cominciare,» ipotizzò Webber, rallen-

tando per permettere a un terzetto di anziane signore di attraversare la strada. «È troppo lontano, se ricordo bene la cartina. Non è facile fare i pendolari da qui a Philadelphia, se si vuole lavorare e non spendere in benzina tutti i soldi che si guadagnano.»

Mulder sospettò che l'inerzia fosse il resto della risposta. Se ci si poteva permettere di vivere soltanto là, non c'erano molti altri posti in cui andare. Probabilmente, se avessero domandato in giro, tutti avrebbero dato risposte differenti; senza dubbio, però, tutto sì riduceva a, «Perché sbattersi più di tanto?»

«Là,» disse Scully: la prima parola che pronunciava da quando avevano fatto colazione.

Un edificio a un piano, costruito con assi di legno dipinte di bianco, occupava un terzo dell'isolato sulla destra. Un cartello nuovo di zecca, su cui era visibile una scritta in lettere dorate, annunciava che si trattava della stazione di polizia. Una bandiera americana pendeva floscia da un'asta accanto alle doppie porte.

Webber parcheggiò in una piazzola di fronte all'entrata, si sfregò le mani, e scese in fretta dall'auto, affrettandosi ad aprire la portiera posteriore ad Andrews.

Mulder si mosse con molta più calma, attese che Scully scendesse dall'auto. Non dissero nulla, si scambiarono uno sguardo che significava "Pronti?" e poi percorsero il vialetto di cemento. Andrews volle sapere perché avevano cominciato proprio da lì, visto che il senatore aveva conoscenze a Fort Dix e alla base dell'Aeronautica.

Scully distolse il volto, per evitare una folata di vento. «Diciamo che di solito è più facile lavorare con i civili.»

«Peggio per loro,» commentò Webber in tono allegro.

Mulder lo fissò, guardò Scully, aprì la porta, permettendo agli altri di precederlo in un ampio locale che occupava un terzo dell'edificio. Una ringhiera di legno correva da una parete all'altra; leggermente a sinistra del cancelletto centrale, un'agente in uniforme, incaricata di inviare i dispacci, sedeva davanti alla sua radio e scriveva qualcosa in un registro. Alle sue spalle si vedevano tre scrivanie metalliche; nessuna era occupata.

A destra del cancelletto, una quarta scrivania, molto più grande delle altre, era rivolta verso l'entrata. Dietro vi sedeva un poliziotto la cui uniforme, notò Mulder, era stata cucita dieci anni e dieci chili prima. Il suo volto era quello di un uomo che aveva passato la maggior parte della sua vita all'aperto e a bere. Aveva i capelli tagliati a spazzola; un tempo dovevano

essere stati rossi.

Mulder prese il portafoglio e mostrò al poliziotto il suo tesserino dell'FBI. «FBI, Sergente, buon giorno.» Parlò in tono educato, con una deferenza che era frutto di lunga esperienza. Presentò rapidamente gli altri. «Siamo qui per vedere il Capo della Polizia Hawks.»

Il sergente Nilssen non parve troppo impressionato. Non disse nulla, si alzò dalla sedia e si avviò lentamente verso una porta, senza alcuna scritta, che si apriva sulla parete posteriore dell'edificio. Mulder notò l'espressione perplessa di Webber e quella infuriata di Andrews. «Siamo a casa loro,» ricordò loro sottovoce. «Non hanno chiesto loro che venissimo qui, ricordate?»

«Per ora sì,» replicò Webber.

Mulder non aveva né il tempo né la voglia di tenere una lezione sulla competizione esistente tra i vari organismi incaricati di far rispettare la legge. Mantenne la sua attenzione sul sergente, che era sulla soglia dell'ufficio del suo capo, con una mano sul fianco mentre con l'altra tentava di grattare prima la schiena e poi la nuca. Era grasso, ma non certo un mollaccione. Mulder lanciò un'occhiata all'agente incaricata dei dispacci, che gli ricambiò lo sguardo con franchezza. Era sulla trentina, evidentemente innamorata del trucco pesante e del modo in cui i capelli castani le ricadevano morbidi sulle spalle.

Quando finalmente gli rivolse un cenno del capo, Mulder ricambiò quel gesto.

«Un giorno tranquillo?» le chiese Scully, guardandosi intorno.

Lei fece spallucce - sulla sua targhetta di identificazione c'era scritto Vincent - e agitò una mano. «I ragazzi sono in strada.» Un lieve sorriso. «Ora di punta, capite?»

Scully ridacchiò, mentre la donna tossiva in un pugno.

«Orticaria?» chiese Mulder, indicando con un cenno del capo le chiazze bianche di pomata sul dorso della mano della ragazza. «Odio quella roba.»

Vincent fece una smorfia per comunicare a Mulder che era d'accordo con lui. «L'ho presa...»

«Ehi.»

Il sergente, con un dito, fece loro cenno di avvicinarsi.

Webber si irrigidì, ma Scully gli toccò un braccio, mentre Mulder faceva strada oltre il cancelletto, sorridendo, sempre sorridendo, e ringraziando il sergente mentre si faceva da parte, per permettere agli altri di precederlo.

Nilssen non gli restituì il sorriso. Dopo una rapida occhiata inespressiva,

a un pelo dall'essere apertamente ostile, ritornò alla sua scrivania, lasciando Mulder a ripetere le sue presentazioni, questa volta a Todd Hawks.

Il capo della polizia di Marville era più giovane di quanto si era aspettato Mulder; non dimostrava molto più dei suoi quarantacinque anni. Aveva folti capelli neri, pettinati all'indietro, e un'attaccatura a V diretta verso il punto in cui le sopracciglia quasi si congiungevano, sopra un naso leggermente adunco. Non indossava l'uniforme, e neppure la cravatta. Indossava una camicia bianca e pantaloni neri; la giacca era appesa a un attaccapanni ricavato dal palco di corna di un cervo.

La scrivania era di colore grigio, come le altre, l'unico tocco personale era un portafotografie d'argento che conteneva tre foto di quelli che dovevano essere la moglie e i tre figli.

Hawks si alzò e strinse loro la mano, invitando con un gesto Scully e Andrews ad accomodarsi sulle due altre sedie della stanza. Webber scelse di appoggiarsi alla parete, accanto alla porta, le braccia conserte con disinvoltura sul petto.

Il capo della polizia prese un foglio di carta, gli diede un'occhiata, si accigliò. «Devo dirle, Agente Mulder, che il fax inviatomi dal suo collaboratore, l'Agente Webber, mi ha colto di sorpresa. Non mi aspettavo che venissero coinvolti i federali.» Fece cadere il foglio sulla scrivania, diede un'occhiata alla porta chiusa e giocherellò con la penna nel taschino. «Ma, a dire la verità, sono lieto di vedervi. Questa merda è un po' troppo per me e per i miei.» Si interruppe, si sedette di nuovo, prese una matita, la fece scorrere sulla scrivania. «I gentiluomini di Fort Dix non sono disposti a dare molte informazioni a noi piedipiatti, anche se il caporale è stato ucciso al di fuori del campo.» Usò la gomma della matita per grattarsi la tempia. «Tecnicamente, l'assassinio di Ulman è nostro. Provate a spiegarglielo voi, però.»

Mulder gli fece un perfetto sorriso noi-contro-di-loro. «Ecco perché siamo qui. Avremo bisogno di tutta l'assistenza possibile, e le saremo molto grati per tutto quello che potrà dirci.»

«Nessun problema.» Hawks, come il sergente, non era impressionato dalla loro appartenenza al Bureau, ma non per le stesse ragioni. «Ditemi soltanto di cosa avete bisogno, io farò quello che posso.» Batté la matita sulla scrivania, mentre la sua espressione si incupiva. «Il fatto è che quel caporale non lo conoscevo per niente. Grady Pierce era una vera scocciatura, ma potrei pensare ad almeno una dozzina di persone che avrei preferito

vedere fare la sua fine. Quel povero figlio di puttana.»

«Era un suo amico?» gli chiese Webber.

Hawks guardò verso di lui e scosse la testa. «No davvero. Ma lo conoscevo da molto tempo. Era un istruttore in pensione; la moglie lo lasciò quando l'esercito lo costrinse ad andare in pensione.» Guardò di nuovo Mulder. «Non era bravo a far nulla se non alzare il gomito, e ad andare ad AC.»

Andrews, impettita sulla sedia e con un'espressione chiaramente di disgusto sul viso, disse, «AC?»

«Atlantic City, Agente Andrews,» le spiegò l'uomo.

«Oh.» Il disgusto divenne disprezzo. «Gioco d'azzardo.»

Hawks rimase impassibile: si limitò ad annuire.

«E così lei pensa che avesse qualche debito di gioco, vero?» chiese Webber in tono lievemente eccitato, tendendo le braccia lungo i fianchi. «Pierce, voglio dire.»

«È difficile; quando andava là, di solito vinceva.» Sogghignò. «Un bel modo di integrare la sua pensione, che non era molto alta.» Aprì il cassetto centrale della scrivania e ne estrasse un fascicolo. «Questo è tutto quello che abbiamo, Agente Mulder.» Glielo tese. «Come può vedere, non è molto, anche se dall'assassinio di Grady sono trascorse due settimane.» Scosse la testa, poi fece spallucce. «Probabilmente le tracce ormai sono fredde, se mi scusa l'espressione. Però siete i benvenuti.»

Mulder annuì, in segno di ringraziamento, e passò il fascicolo a Scully, che lo sfogliò, accigliandosi. «Non vedo alcun diagramma corporeo nel rapporto sull'autopsia. Soltanto fotografie, e un commento molto breve.»

Hawks fece una smorfia. «Dovrete chiedere delucidazioni a Fort Dix. Sembra che a loro importasse del vecchio Grady quanto importava a noi.»

Bene, bene, pensò Mulder. Non c'era molto amore tra Mandile e Fort Dix. Si chiese se fosse così anche per i gestori dei negozi.

Scully avvicinò al viso uno dei fogli, con espressione perplessa. «Cosa c'è scritto qui, in margine? Spiriti?»

Mulder si voltò di scatto verso di lei. «Spiriti?»

«Andate a trovare Sam Junis,» suggerì Hawks, mentre Scully chiudeva il fascicolo. «È lui il dottore che ha eseguito l'autopsia su entrambi i cadaveri. Scrive molto, ma metà delle volte nessuno legge quel che ha scritto, tranne lui. Vive nella prima casa a ovest del posto in cui state. Sa che passerete da lui.»

«Come fa a sapere dove stiamo?» chiese Andrews.

Mulder non si girò, ma sperò che Hawks non si offendesse.

«Signorina,» replicò Hawks con un sorriso pigro, «forse si sarà accorta che qui non siamo a Washington. In questo periodo dell'anno, Babs, al motel, non ha nulla da fare, tranne i fine settimana, e anche allora non si ammazza certo di fatica. Al diavolo, se vuole, posso anche dirle cosa avete mangiato per colazione.»

«Cosa?» esclamò Webber, come se il capo della polizia fosse un mago in procinto di rivelare un antico segreto.

Hawks fissò Mulder - *Ma questo tipo fa sul serio?* - poi si alzò. «Lei ha i capelli rossi, dunque dovrebbe aver mangiato più frittelle del dovuto; presto dovrà fare un nuovo buco alla cintura, figliolo. L'Agente Scully ha mangiato toast e cereali alla crusca, ha bevuto caffè e succo d'arancia. L'Agente Andrews ha preso tè, toast e fiocchi d'avena. L'Agente Mulder ha mangiato toast, bacon, due uova e marmellata di mirtilli, ha bevuto caffè e succo d'arancia.»

Mulder gli rivolse un sogghigno d'apprezzamento, mentre il capo della polizia li scortava fuori dall'ufficio.

«E suppongo lei sappia anche su quale lato del letto ho dormito?» chiese Andrews in tono gelido.

«Merda, no, signorina,» replicò Hawks. «Le tendine della finestra erano chiuse.»

Mulder non poté farci nulla; si voltò e scoppiò a ridere, mentre il capo della polizia chiedeva loro di aspettarlo fuori: doveva sbrigare un paio di faccende e poi li avrebbe accompagnati sul luogo del primo delitto. Sebbene Andrews stesse per obiettare, Mulder accettò immediatamente, e strinse la mano dell'uomo, ringraziandolo per la sua cooperazione. Poi condusse gli altri nell'ufficio esterno, salutò con un cenno del capo il sergente - Vincent era andata via, sostituita da un uomo che li fissò stupito - e non si fermò finché non fu sul vialetto, ma, sfortunatamente, non prima che Andrews rivolgesse a Webber un commento, a voce deliberatamente alta, sugli «insopportabili piedipiatti di questo schifo di città.» Mulder, con le mani nelle tasche del soprabito, guardò la strada, cercando pazienza e ispirazione, e un modo per obbedire alla silenziosa implorazione di Scully di mantenere la calma.

«Statemi a sentire,» sbottò alla fine. «Dobbiamo lavorare con questa gente, capite? Abbiamo bisogno di averli dalla nostra parte, per poter svolgere il nostro lavoro e tornare a Washington il più in fretta possibile. Non mi importa cosa pensi su di loro personalmente,» disse poi fissando Licia,

«ma d'ora in poi tieni i tuoi commenti per te, intesi?»

Lei esitò, prima di annuire, e Mulder segnalò a Scully di farle una bella ramanzina, più tardi.

Webber, con aria dispiaciuta anche se non era stato lui a essere rimproverato, si schiarì la gola. «Mulder, chi è Babs?»

Mulder annuì in direzione del motel. «Babs Radnor: la proprietaria del motel.»

Webber si accigliò. «E tu come hai fatto a saperlo?»

Senza guardare Scully, Mulder rispose, «Sono lo Spettrale Mulder, Hank, ricordi?» Si girò e indicò un ristorante dall'altro lato della strada. «Ci incontreremo lì tra un'ora per il pranzo, va bene?» Disse ad Hank e Andrews di controllare la zona di Barney's, di fare domande sulle due vittime a chiunque avessero incontrato, sulla reputazione del bar, sulla notte in cui era avvenuto l'omicidio, su qualsiasi cosa avrebbe potuto fornire loro informazioni, assenti nei rapporti.

Webber quasi gli rivolse il saluto militare, mentre conduceva via la sua compagna, bisbigliandole qualcosa nell'orecchio.

«Salve,» mormorò Mulder, mentre Scully gli si avvicinava. «Il mio nome è Agente Webber, FBI. Mi dica tutto quello che sa, oppure la farò morire a furia di sorrisi.»

Lei gli diede una leggera pacca sul braccio. «Dai, Mulder, il ragazzo non è poi così male.»

Lui annuì. «Ma non è lui che mi preoccupa.»

Fissò il cielo, le nuvole che si stavano abbassando, e percepì l'odore della pioggia, mentre il vento aumentava d'intensità, tendendo lo striscione e disseminando rifiuti nei canaletti di scolo. In quel momento, la strada era assolutamente deserta.

Niente pedoni, o automobili, neppure un cane o un gatto randagio.

«Una vera città fantasma,» dichiarò Mulder.

«Un vero cimitero,» gli confermò Scully.

CAPITOLO NONO

Si avviarono a est, lungo la Main Street; Mulder era quello più vicino al marciapiede. La cittadina non era più deserta: alcune persone, entravano e uscivano dai negozi, auto e camioncini pick-up sostavano ai semafori rossi. Pochi si curarono di guardare lui e Scully; quelli che lo fecero rivolsero loro dei leggeri sorrisi e continuarono a camminare.

Una brezza soffiò sul marciapiede, raccolse le forze, fece sbattere il soprabito aperto di Mulder contro le sue gambe, facendo penetrare un gelo spiacevole sotto il vestito.

Scully seguì con lo sguardo i progressi di un cane randagio sul marciapiede. «Hai notato com'è cambiato? Hawks, voglio dire?»

Lui annuì. «Per noi è un poliziotto, per Licia uno zotico. Ma quell'uomo non è uno stupido. Anzi, sono un po' sorpreso che non ci abbia chiesto aiuto subito. A mio parere, quando hanno bisogno di un investigatore, è lui che ricopre il ruolo. Ma cosa le è preso ad Andrews?»

Scully scrollò le spalle. «Nervosismo da primo caso?»

Mulder pensò che avrebbe potuto essere anche così, ma la cosa non gli piacque lo stesso, come il fatto che fosse stata assegnata a quel caso. Non dubitava che Andrews fosse competente; in caso contrario, non sarebbe arrivata così lontano. Però avrebbe dovuto fare qualcosa per quell'atteggiamento di superiorità che aveva assunto nella stazione di polizia. Un comportamento del genere avrebbe cucito la bocca di Hawks più in fretta dell'ordine di un giudice.

Mentre superavano Barney's, sull'altro lato della strada, Mulder lanciò una rapida occhiata e, come prima, non notò nulla di speciale. Un bar mediocre in una cittadina mediocre. Spostandolo in Oregon o in Michigan, non sarebbe cambiato nulla. Poi comprese che aveva commesso un grave errore, mandando Andrews insieme a Webber. Il ragazzo aveva una grossa capacità di far parlare la gente: il suo volto, il suo sorriso, il ciuffo di capelli rossi erano disarmanti. Sperò che fossero sufficienti a far dimenticare l'acidità di Andrews.

La luce del giorno si affievolì.

L'odore di pioggia divenne più forte.

Con la coda dell'occhio, osservò Scully ricostruire il probabile tragitto di Grady Pierce, quando aveva lasciato il bar, attraversando in qualche punto la strada; forse, ubriaco com'era, aveva camminato a zig-zag, forse no. Una strada deserta. Una pioggerella sottile.

«Non ha visto nessuno,» le disse mentre si avvicinavano al vicolo. Questo si apriva tra due edifici di mattoni a tre piani; al pianoterra di entrambi c'erano due negozi di abbigliamento, i piani superiori sembravano essere adibiti ad appartamenti.

Scully non gli chiese nulla. «Oppure non se n'è accorto.»

«Così tardi, in questa città? Di sabato sera? Poteva anche essere ubriaco, ma non era ancora morto. Doveva accorgersene, anche se stava piovendo.»

Ancora una volta Scully non obiettò nulla. Sì limitò a dire, «A meno che non lo conoscesse.»

Mulder le lanciò uno sguardo di traverso: «Un commento sessista, Scully. Sono profondamente offeso.»

«Era un pronome impersonale, Mulder. Sono priva di pregiudizi. Finora.»

Proprio mentre stavano per raggiungere il vicolo, un'autopattuglia della polizia, di un bianco immacolato, accostò al marciapiede, parcheggiando con il muso nella direzione sbagliata. Ne uscì Hawks, in giacca e cravatta, con i capelli agitati a malapena dal pur forte vento. Mentre girava intorno al retro dell'auto, alcuni passanti lo salutarono; lui ricambiò con molta gentilezza, chiamando ciascuno per nome. Infilò una mano in tasca mentre li raggiungeva, spingendo la falda della giacca dietro il braccio.

Mulder intravide la fondina da spalla.

Il capo della polizia rabbrividì, aggobbì le spalle per proteggersi dal freddo. «Siete proprio sicuri di volerlo vedere?»

«So che è passato molto tempo,» gli disse Mulder. «Ma è sempre meglio che leggere un rapporto.»

«E poi ci aiuta a visualizzare,» aggiunse Scully.

Hawks annuì. «Allora...?»

Il vicolo era largo poco più di un metro e ottanta, e proseguiva per una decina di metri, fino a una staccionata di legno alta tre metri, rovinata dalle intemperie. Sebbene non vi fossero bidoni o cassonetti dell'immondizia, lungo le pareti si notavano mucchietti di rifiuti, accumulati là dal vento. Non c'erano finestre. Il nastro giallo che delimitava la scena del crimine era caduto già da molto tempo.

Rimasero sul marciapiede, costringendo i passanti ad aggirare il loro gruppo.

I negozi su entrambi i lati avevano cartelli con su scritto VENDESI attaccati alle vetrine buie in cui non vi era nulla in mostra. Ai piani superiori, le finestre avevano le tende chiuse, oppure le imposte sbarrate.

Qualcuno è morto qui, pensò Mulder. *In questo posto un poveraccio si è dissanguato a morte.*

Era tempo di percorrere il sentiero tortuoso.

Hawks indicò: «Grady è stato trovato qui, circa un metro all'interno del vicolo; era seduto contro il muro. Anche con la pioggia, sembrava che avesse fatto la doccia nel proprio sangue.»

Mulder fece un passo avanti, si chinò, esaminò il punto, facendo correre

lo sguardo su e giù il muro dell'edificio. Non vide alcun segno dell'assassinio, però riuscì lo stesso a percepire che era stato commesso in quel punto.

Scully si avvicinò alle sue spalle. «Dov'è che è stato ucciso?»

Hawks li aggirò e si fermò a trenta centimetri da Mulder. «Basandosi sulla scia di sangue - ricordatevi sempre che stava piovendo - sembra che sia stato ucciso qui, che abbia fatto un passo o due, forse tentando di arrivare alla strada, e che sia morto proprio nel punto in cui si trova l'Agente Mulder.» Si fece da parte, mentre Scully prendeva il suo posto. «Il fatto è che la luce dei lampioni non illumina il vicolo, al massimo vi penetrerà per un metro. Scommetto che Grady non ha visto nulla.»

«Mulder?»

Lui si alzò lentamente, osservando Scully che si girava, finché non appoggiò la schiena contro il muro di destra.

«L'assassino doveva trovarsi in questo punto, più o meno.»

Hawks si accigliò. «Come fa a saperlo?»

«Il rapporto dell'autopsia,» rispose lei, con lo sguardo che si spostava continuamente, esaminando l'asfalto del vicolo, il muro sul lato opposto poi di nuovo l'asfalto. «Se Doc Junis non si è sbagliato, doveva essere qui. Mi presta la sua penna?»

Il capo della polizia, cercando e non notando una reazione da parte di Mulder, le diede la sua penna a sfera, che lei impugnò con la mano destra, come se si trattasse di un coltello, non per menare un fendente, ma per tagliare.

«Le fotografie non erano molto chiare,» continuò a spiegare, come se stesse parlando a se stessa. «Ma guardate...» Fece cenno a Hawks di mettersi con le spalle rivolte alla strada, poi si piantò di fronte a lui e, prima che l'uomo potesse fare una mossa, passò la penna nell'aria davanti la sua gola.

Hawks trasalì.

Le uniche scuse di Scully furono un sorriso sardonico. «Niente sangue sui muri. È stato un unico colpo, vibrato con forza che ha reciso la giugulare e la carotide. Non avrebbe dovuto spruzzare molto sangue; invece, se Pierce fosse stato voltato verso la strada o l'interno del vicolo, avremmo dovuto trovarne delle tracce sui muri.» Tese la penna ad Hawks. «Non ce n'è nessuna.» Indicò verso l'interno del vicolo. «E neppure là.»

«La pioggia,» le ricordò il capo della polizia. «Ed è trascorsa più di un'ora, prima che lo trovassero.»

Lei annuì. «Ma la scia di sangue, anche dopo tutto quel tempo, sembrava

abbastanza chiara, almeno se ci si basa sulle fotografie.» Sollevò lo sguardo, socchiudendo gli occhi, usando il mento per indicare ad Hawks i tetti dei due edifici, che sporgevano sul vicolo con le loro cadenti grondaie di rame. Poteva anche piovere, ma soltanto un vero temporale e un forte vento avrebbero bagnato il vicolo come la strada. Poi fissò Mulder. «Era rivolto verso il muro.»

E quella, Mulder lo sapeva, era una cosa dannatamente strana.

Se Scully aveva ragione, Pierce avrebbe dovuto essere cieco, per non vedere il suo assalitore.

A meno che quest'ultimo non fosse stato invisibile.

«No,» obiettò lei, notando l'espressione del suo viso. «C'è un'altra spiegazione, Mulder.»

Lui non rispose. Camminò lentamente, con attenzione, verso il fondo del vicolo e toccò la staccionata. Il legno era marcio, e non c'era alcun segno che qualcuno lo avesse scavalcato, o avesse tentato di farlo.

Dunque l'assassino era uscito dal vicolo nello stesso modo in cui vi era entrato.

«Pierce doveva conoscerlo,» affermò Scully mentre Mulder li raggiungeva.

Hawks si dichiarò d'accordo. «Questa è l'unica spiegazione ragionevole.» Tirò su con il naso, rise, si batté sullo stomaco. «A meno che non crediate a Elly.»

«La testimone,» disse Mulder.

«Se vuole definirla così. Però non ci scommetterei la vita.» Li accompagnò di nuovo sul marciapiede. «Vedete, Elly, nel gergo scientifico della nostra cittadina, è un po' picchiata.» Rise di nuovo e scosse la testa. «Elly Lang è una cara signora, ma ha la sua teoria.»

«Quale teoria?»

«Oh, no, non rovinerò tutto raccontandovela io, è qualcosa che dovete ascoltare direttamente da lei.»

L'appartamento al primo piano era buio quanto il cielo, ormai invaso da nuvoloni temporaleschi.

Una lampada con un paralume color zafferano su un tavolino sbilenco illuminava soltanto un lato del divano a due posti su cui sedeva Elly Lang. Hawks era in piedi accanto all'entrata del salotto, con le spalle rivolte al minuscolo atrio, appoggiato alla parete, con le mani in tasca. Scully sedeva in una poltrona dall'alto schienale, in stile Regina Anna, che odorava di

umido e muffa. Mulder era su uno sgabello imbottito, le mani poggiate sulle ginocchia, il corpo inclinato in avanti.

Un piccolo salotto, un cucinino alla fine di un breve corridoio, un bagno, una camera da letto che ospitava a malapena un letto e un cassettone a cui mancavano due dei suoi cinque cassetti. Alle pareti, stampe incorniciate, un falso camino senza ciocchi; una collezione di cavalli in plastica e ceramica sulla cappa, un tappeto con le frange, consunto in alcuni punti, che conservava soltanto lievi tracce dei suoi colori originali. Il bovindo era coperto da tendine ingiallite, con i bordi e il fondo smangiati. Niente televisione; soltanto una radiosveglia sul tavolino, sotto la lampada.

Elly Lang portava scarpe antiquate e scolorite, dalla suola spessa, calzini a rombi arrotolati fino alla caviglia, e un vestito marrone, privo di ornamenti e di cintura. Era difficile dire quanti anni avesse. Alla luce della lampada, appariva molto vecchia: non aveva quasi più denti; le guance erano incavate, mentre una retina non riusciva a contenere le disordinate ciocche di capelli bianchi, piuttosto sporchi. Niente trucco. Aveva le mani congiunte sul grembo, illuminate dalla luce della lampada: non portava né anelli, né orologio.

Ma Mulder osservò i suoi occhi: non sembravano per nulla vecchi, erano di uno strano colore grigio pallido, che li faceva sembrare quasi trasparenti.

«Spiriti,» affermò Elly con un secco cenno del capo e uno sguardo del tipo "non osare contraddirmi" rivolto ad Hawks.

Mulder annuì. «Okay.»

Elly socchiuse un occhio, mentre fissava sospettosamente Mulder. «Ho detto "Spiriti".»

Mulder annuì di nuovo. «Okay.»

«Vivono nei boschi, capite.» La sua voce era bassa, rauca, somigliava a quella di una strega. «Arrivarono con l'esercito, nel '16, o nel '17, non ricordo bene, poco tempo prima che nascessi.» Raddrizzò la schiena, e scomparve. Rimasero soltanto lo scintillio dei suoi occhi, il contorno delle sue labbra esangui. «Qualche volta succedono delle cose, e a loro non piacciono.»

«Quali cose?» le chiese pazientemente Mulder.

«Non lo so, non sono mica uno spirito.»

Mulder accennò un sorriso, lei gliene restituì uno ugualmente abbozzato.

«Signorina Lang...»

«Signora,» lo conesse lei. «Non sono cieca, leggo i giornali.»

«Mi scusi, Signora Lang. Quello che io e la mia collega abbiamo bisogno di sapere è ciò che ha visto quella notte. La notte in cui è morto Grady Pierce.»

«Un'oscenità,» rispose immediatamente lei.

Mulder rimase in attesa, con la testa inclinata da un lato, con gli occhi fissi sulle labbra di Elly.

«Grady Pierce era un uomo dedito all'oscenità. Ogni parola che scaturiva dalla sua bocca era oscena, specialmente quando aveva bevuto. Il che» - increspò le labbra in segno di disapprovazione - «succedeva spesso. Parlava sempre dei suoi fantasmi, dei suoi stupidi fantasmi, come se fosse l'unico al mondo a vederli.» Scosse il capo lentamente. «Non mi stava mai a sentire, capite. Gli ho detto centinaia di volte di rimanere a casa, quando gli spiriti erano in giro, ma lui non mi ha dato retta. Mai.»

Mulder le chiese in tono rispettoso: «Lei era fuori?»

«Certo, ho i miei obblighi, sa.»

Mulder le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Io li marchio,» gli spiegò lei. «Gli spiriti. Quando li vedo, li marchio, così questo cosiddetto poliziotto può sbatterli al fresco, aspettando che brucino alla luce del sole. Ma non lo fa mai, capite.» Elly girò la testa e rivolse ad Hawks uno sguardo irato. «Avrebbe potuto salvare la vita di quel vecchio stupido, se avesse arrestato quelli che avevo marchiato.»

«Ho la sensazione che ora la situazione cambierà, Signora Lang,» affermò Scully.

«È maledettamente certo che lo farà,» rincarò Elly.

«Mi dica quello che ha visto,» la esortò in tono sommesso Mulder.

Elly ritornò nel cono di luce della lampada, le dita iniziarono ad agitarsi nell'aria.

«Stavo tornando a casa.»

«Da dove?»

«Dal Company G.»

Mulder mantenne un'espressione neutra. «È... un bar?»

«È un ristorante dove si possono bere dei cocktail, giovanotto, usi il cervello che il buon Dio le ha concesso. Io non vado nei bar. Non l'ho mai fatto, e non lo farò mai.»

«Mi dispiace. Davvero.»

«È a est di quel posto disgustoso in cui andava sempre Grady: prostitute e vecchi, ecco chi frequenta Barney's. Il Company G è girato l'angolo, su Merchant Street. Un bel locale.» Sorrise. «Conosco di persona il proprieta-

rio.»

Mulder sentì Hawks cambiare posizione, impaziente, udì un lieve fruscio, mentre Scully si muoveva sulla sedia.

Elly si schiarì la gola per catturare di nuovo l'attenzione di Mulder. «Ho visto Grady davanti a me, che entrava in quel vicolo tra McConnell's e l'Orion Shop. L'Orion Shop è chiuso, sapete. Ti imbrogliavano sul resto. E i vestiti erano orribili, non li avrebbe indossati neppure una vacca. Sono stati gli spiriti a far andare via il gestore. Qualche volta lo fanno: cacciano via i ladri.»

Le dita continuarono a muoversi nell'aria.

Una pioggia sottile batté sulle finestre.

«Ovviamente non m'importava. Di Grady, cioè. Mi insultava sempre, fosse sobrio o ubriaco, e così non gli ho prestato attenzione, quando è entrato nel vicolo. Ho continuato a camminare, non ho osato fermarmi; di questi tempi le strade non sono sicure per una donna sola, sapete.» Fissò Scully, che annuì. «Ho sentito una voce.»

«Dall'altro lato della strada?»

«Stava gridando, giovanotto. Grady Pierce gridava sempre. Penso che stare nell'Esercito lo abbia reso sordo: gridava anche quando non voleva farlo, se capite cosa voglio dire.»

Mulder fissò il tappeto. «Ha sentito quello che diceva?»

Elly tirò su con il naso. «Non presto attenzione a cose che non mi riguardano. Stava gridando, ecco tutto. Io ho continuato semplicemente a camminare.»

Le dita continuarono a muoversi, poi, di colpo, si fermarono.

Mulder osservò il piede di Elly iniziare a battere silenziosamente il pavimento.

«Ho dato un'occhiata. Semplice curiosità, volevo capire perché un ubriaco stesse gridando in un vicolo.»

Mulder vide che Elly stringeva le mani, con tale forza che ebbe paura che le ossa si spezzassero. Voleva prenderle tra le sue, calmarle, ma non osò muoversi.

«Non sono riuscita a vedere Grady, tranne una gamba che spiccava alla luce dei lampioni. Però ho visto lo spirito.»

«E così l'ha visto.»

Il piede si fermò; le mani si separarono.

«Lei non deve prendersi gioco di me, signor Mulder. Non mi piace che ci si prenda gioco di me. Lo spirito è uscito da un muro, ha dato un calcio

alla gamba di Pierce ed è corso via lungo la strada.»

«Ha chiamato la polizia?»

Elly sbuffò ironicamente. «Ovviamente no. Sapevo cosa avrebbero detto. Alla mia età, non voglio essere rinchiusa di nuovo. Morirò in questa casa, non in una dannata cella.»

Mulder le sorrise di nuovo. «Ma poi ha chiamato, vero?»

Elly si allontanò ancora di più dalla luce; ora il suo viso era totalmente in ombra. «Sì, sì, l'ho fatto. La mia dannata coscienza non mi ha dato tregua finché non ho chiamato, anche se sapevo che non avrebbero fatto nulla.»

«Signora Lang?» intervenne Scully.

Mulder si raddrizzò lentamente.

«Signora Lang, che aspetto aveva lo spirito?»

«Era nero, bambina,» rispose Elly.

«Vuole dire...»

«No, non era uno di colore. È proprio come ho detto: era nero, tutto nero. Non aveva nessun colore.»

Erano sul marciapiede, all'esterno dell'edificio. Un gruppo di ragazzini giocavano a baseball in un piccolo parco sull'altro lato della strada. La breve pioggia era cessata, lasciandosi dietro le nuvole, e l'odore di asfalto bagnato.

Hawks sembrava imbarazzato. «Beve,» spiegò in tono sommesso. «Come una spugna. Ecco tutto quello che fa, quando non è impegnata a marchiare spiriti.» La sua risata fu in parte imbarazzata, in parte genuinamente divertita. «Con una bomboletta di vernice arancione, se riuscite a crederci. La maggior parte del tempo la passa nel parco: guarda i bambini che giocano. Ecco, quella panchina accanto alla terza base è la sua. Ogni tanto, però, ha un attacco, non so cosa lo scateni. Inizia a girare per la città, spruzzando la vernice addosso alle persone. Poi viene alla stazione e mi dice di mettere in prigione gli spiriti.»

Attese che fossero entrati nell'autopattuglia, prima di infilarsi in bocca uno stuzzicadenti e avviò il motore. «Capite, la conoscono tutti, e così non l'arrestiamo. Paghiamo per i vestiti o per le altre cose che rovina, e di solito la cosa finisce lì. Elly non provoca nessun danno serio.» Sogghignò. «Fa parte di ciò che si definisce "colore locale".»

«Dunque lei pensa che non abbia visto nulla?» gli chiese Mulder dal sedile posteriore.

«Vorrei saperlo, davvero. Abbiamo cercato, ovviamente, ma senza tro-

vare nulla. Personalmente, penso che abbia visto qualche ombra, tutto qui. Se stava piovendo, doveva anche esserci del vento... ecco tutto.»

Nessuno parlò, mentre si dirigevano verso la stazione di polizia. «E se avesse visto qualcosa?» chiese Scully.

Lo stuzzicadenti passò da un lato della bocca all'altro. «Uno spirito nero, Agente Scully? E cosa diavolo dovrei fare?» Non attese una risposta. «Come ho detto, era ubriaca, come sempre; si sarà trattato di un'ombra.»

Forse, pensò Mulder. *Ma dove c'è un'ombra, deve esserci anche qualcosa che la produce.*

Poi Scully disse, «È l'unica, signor Hawks?»

Mulder lo vide trasalire.

«L'unica a far cosa?»

«È l'unica ad aver visto lo spirito?»

Superarono un altro parco, in cui una partita di baseball aveva attirato una piccola folla.

«No,» ammise sommessamente Hawks. «No, dannazione, ce ne sono degli altri.»

CAPITOLO DECIMO

Il Maggiore Joseph Tonero voleva bene a sua sorella, anche se, in fatto di uomini, aveva dei gusti terribili. Con il padre morto e la madre invalida, lui aveva assunto automaticamente il ruolo di capo famiglia. Non era un fardello pesante, almeno non come il compito che svolgeva nell'arma di cui faceva parte: fungere da mediatore ed evitare scoppi di ostilità tra persone adulte, che avrebbero dovuto comportarsi in maniera molto diversa, dare ordini accuratamente formulati affinché sembrassero suggerimenti, e progettare piani per quando avrebbe potuto sostituire all'uniforme un vestito di ottimo taglio, adatto a Capital Hill.

E così non fu troppo turbato della scenata che gli fece Rosemary Elkhart nel suo ufficio nel Walson Hospital. Si limitò ad appoggiarsi contro lo schienale della poltrona, a congiungere le mani in grembo e a lasciare che la donna si sfogasse, passeggiando nell'ufficio rivestito di pannelli di legno di quercia, finché non si lasciò cadere su una sedia. Il suo camice da laboratorio si aprì, quando accavallò le gambe, e lui non fece alcun tentativo di distogliere lo sguardo.

D'altra parte, non era la prima volta che vedeva quelle gambe.

«Dunque, mi stai dicendo di essere irritata,» commentò in tono tranquil-

lo.

Lei gli diede un'occhiata furente, poi non riuscì a resistere, rise e scosse la testa. «Tu mi stupisci, Joseph. Davvero.»

«Perché?»

Rosemary cercò le parole, batté le palpebre e, per la frustrazione, si colpì la fronte con la mano. «Con tutto quello che è in gioco, tu, tra tutti, vai a chiamare l'FBI. Leonard sta pensando di fuggire in Brasile.»

Il sorriso che le rivolse Tonero fu assolutamente sincero. Non era necessario fingere: lei conosceva tutti i suoi trucchi, e gliene aveva insegnato perfino qualcuno. «Non li ho chiamati di persona.»

Ma lo ha fatto qualcuno che ti è abbastanza vicino, gli disse l'espressione di lei.

Con un gesto, Tonero cancellò la sua obiezione. «I federali non mi preoccupano, Rosie, e neppure tu dovresti preoccuparti. Verranno qui, leggeranno i rapporti, andranno su un luogo del delitto avvenuto una settimana prima...»

«E quella Kuyser? È pur sempre una testimone.»

«Oh, davvero?»

Rosemary scrollò le spalle, ammettendo che c'era qualcosa di vero in quello che le stava dicendo Tonero. «Okay, come testimone non è granché, questo è certo.» Giocherellò con l'orlo del camice, che le arrivava appena sopra il ginocchio. «Ma come la mettiamo con Leonard?»

L'espressione dell'uomo si indurì. «Abbiamo bisogno di lui. Non mi piace, a te non piace, ma il Progetto ha bisogno di lui.» Si alzò, girò intorno alla scrivania, si fermò dietro a Rosemary e fissò la parete mentre le massaggiava le spalle. «Una volta che questo piccolo problema sarà...»

Lei rise ironicamente.

«...stato risolto, una volta che la situazione sarà tornata alla normalità, decideremo cosa fare del Dottor Tymons.»

Lei inclinò la testa e gli baciò una mano. «Posso riuscirci, sai, Joseph. Non è una cosa impossibile.»

«Ho piena fiducia in te, Rosie.»

«Un piccolo aggiustamento, ecco tutto.»

«Sapevo che era così.»

Lei si girò a guardarlo. «Una settimana, forse due.»

Il suo sguardo si spostò sul viso della donna, il dorso della mano le sfiorò la guancia, scendendo fino al mento. «E... se confinassimo il soggetto?»

Lei si abbandonò contro la sua mano, gli occhi semi chiusi. Tonero pen-

sò che se fosse stata un gatto, avrebbe fatto le fusa.

«Non è possibile.»

La mano si fermò.

«Non possiamo, Joseph,» replicò lei, alzandosi lentamente dalla poltrona. «Su questa faccenda, dobbiamo fidarci del giudizio di Leonard.»

«L'abbiamo già fatto per due volte.»

«Se ricorriamo al confinamento, perderemo.»

Tonero sospirò silenziosamente. Lo sapeva, però era tutto così sporco, così privo di controllo. Ma se il Progetto doveva avere successo, se il Dipartimento della Difesa doveva essere convinto, sarebbe stato inutile ritrovarsi con un soggetto psicotico. Non aveva scelta: Tymons avrebbe continuato a controllare il Progetto, fino a quando non sarebbe stata raggiunta la perfezione.

A meno che...

Prese la mano di Rosemary e la condusse verso la porta. «Rosie, se ci sarà un altro fallimento, non credo che sarò più in grado di proteggere Leonard.»

Il sorriso di Rosie fu genuino quanto il suo; rabbrividì nel vederlo. «Non dovrai farlo, Joseph.»

Gli diede un bacio frettoloso e uscì, lasciando nell'ufficio il suo profumo, il suo sapore. Tonero li assaporò per qualche istante, prima di tornare dietro la scrivania. In quel momento, Tymons e il Progetto erano problemi minori. Non gli importava se il soggetto avesse devastato mezzo stato; anzi, quell'episodio, presentato sotto una luce adatta, sarebbe servito a dimostrare il valore del Progetto. E a Rosie aveva detto la verità: i federali lo preoccupavano altrettanto poco.

Il vero problema era quell'imbecille di Carl Barelli. Quella mattina, l'idiota lo aveva chiamato già due volte, chiedendo un appuntamento, e il maggiore conosceva bene quel tipo di uomo - se non avesse ottenuto un appuntamento, si sarebbe presentato lo stesso alla base, e avrebbe fatto abbastanza rumore da svegliare i morti.

Senza menzionare che avrebbe attirato sul Progetto Tymons l'attenzione di persone che non dovevano venirne assolutamente a conoscenza.

Quando hai bisogno di lavorare al buio, non accendi un riflettore.

Ecco qual era il problema con quei dannati giornalisti: pensavano che la dannata Costituzione fosse stata scritta a loro esclusivo beneficio. Barelli doveva essere tranquillizzato. La presenza dell'FBI sarebbe stata utile. Come le assicurazioni che avrebbe dato al cugino sul fatto che si stava oc-

cupando di persona della faccenda, mantenendosi in continuo contatto con il CID e le autorità civili. L'avrebbe fatto in ogni caso: non era uno stupido. Il fatto che considerasse Ulman uno stronzo di prima classe non gli avrebbe impedito di essere vicino alla sorella.

Tuttavia, se Angie si fosse presa una cotta per un altro soldato, avrebbe provveduto personalmente a far trasferire il bastardo in Corea del Sud.

Si sedette e allungò una mano verso il telefono, mentre con l'altra mano tamburellava pensosamente sulla scrivania. Avrebbe incontrato Carl, pranzato con lui, l'avrebbe accompagnato in una breve visita della base, gli avrebbe dato qualche pacca sulla schiena, avrebbe versato con lui una lacrima sull'amore infranto di Angie, e poi lo avrebbe congedato. Che tornasse a scrivere di hockey o di pallacanestro, o di qualsiasi altra stronzata si occupava nel mese di aprile.

Che diavolo, dopo tutto era solo un cugino.

Non era veramente uno della famiglia.

Spiriti, pensò nervosamente Elly. *Gli spiriti sono tornati.*

Era in piedi nel cucinino, socchiudendo gli occhi - era molto miope - per osservare il calendario appeso alla porta del frigorifero. Sapeva che quei tizi del governo non le avevano creduto, nessuno lo faceva, ma domani sarebbe stato di nuovo sabato: gli spiriti sarebbero tornati.

Era stanca di essere l'unica a vederli.

Ma forse sarebbe riuscita a convincere quel giovanotto. Aveva capito quello sguardo: lo sguardo di uno che le credeva, che voleva solo essere convinto. Tutto quello che doveva fare era marchiare uno spirito e farglielo vedere.

Bastava fare soltanto quello.

Una volta che fosse riuscita a convincerlo, gli altri lo avrebbero seguito a ruota.

Si leccò le labbra e si chinò verso un armadietto sotto il lavello arrugginito. Tirò fuori una bomboletta della sostanza magica che le serviva per marchiare gli spiriti, l'agitò, tolse il coperchio rotondo e la provò sul lavandino.

Funzionava.

Elly ridacchiò.

I suoi occhi pallidi divennero del colore grigio dell'acciaio.

«E così, quando se la filò in California,» disse Babs Radnor, con un ac-

cento strascicato tipico del Tennessee, «assunsi un avvocato, estinsi il contò in banca, rilevai il motel, e diventai, come puoi vedere, una gentildonna benestante.»

Sedeva sul suo enorme letto a quattro piazze, con due cuscini poggiati dietro la schiena. Era incredibilmente magra, con corti capelli neri pettinati dietro le orecchie, occhi scuri dallo sguardo duro, e una voce resa rauca dal troppo liquore e dalle troppe sigarette. La mano destra reggeva un lembo del lenzuolo a fiori, con cui si copriva con modestia il petto, la sinistra un bicchiere di bourbon con ghiaccio.

«Però, non mi do agli stravizi,» insistette, agitando il bicchiere. «Faccio come i francesi: bevo qualcosa ogni volta che mangio. Fa bene al cuore, e alla circolazione.»

Carl era in piedi davanti all'armadio e tentava di aggiustarsi la cravatta. «È sempre vino, Babs, è sempre vino.»

Lei fece spallucce. «Chi se ne frega. Funziona, no? E allora?»

Lui non rispose. Erano bastate ventiquattro ore a fargli comprendere che Babs non era il tipo di persona che accettava di buon grado rimproveri o suggerimenti. E non aveva neppure esagerato quando gli aveva detto, senza alcuna timidezza o esitazione, che lui avrebbe trascorso una serata molto più piacevole in sua compagnia, piuttosto che in compagnia di una TV, anche se aveva l'HBO gratis.

Inoltre era molto meglio che pagare per avere una stanza.

Era anche un metodo per controllare Mulder e i suoi. Babs, come gli aveva già dimostrato, sapeva tutto di qualsiasi cliente dormisse nel suo motel. E se non sapeva qualcosa, la scopriva in fretta. In effetti, gli aveva confessato che non aveva molto altro da fare in quel posto.

«E così, immagino che tra un anno, forse due, venderò questo buco e porterò la mia carcassa a Phoenix, o a Tucson o in qualche posto del genere. Sei mai stato in Arizona, tesoro?»

Lui scosse la testa, maledì la sua cravatta e la strappò via dal collo. Tanto non credeva che il maggiore l'avrebbe portato in qualche posto di gran classe. Tra di loro, come dire, non correva buon sangue, però lui non ci perdeva certo il sonno. Tonero era un vìscido e ambizioso bastardo; a Barelli si accapponava la pelle ogni volta che lo incontrava. Non riusciva a capire come potesse essere il fratello di Angie, come erano nati dalla stessa madre. Però, al telefono, gli era parso abbastanza sincero, e poi avrebbe avuto l'occasione di vedere il luogo in cui era stato ucciso Frankie.

Una volta sondato il terreno, avrebbe potuto compiere il passo successi-

vo.

Anche se non sapeva ancora quale sarebbe stato.

«D'altra parte, tutti dicono che San Diego ha un clima perfetto, sai?» Babs rise raucamente. «Il problema è che si trova in California. Là ti odiano, se bevi, fumi e mangi dei pasti decenti: una bistecca e roba del genere. Non so se riuscirei a sopportarlo. E non mi tranquillizzano neppure tutti quei terremoti.»

Lui si girò e spalancò le braccia. «Allora? Sono abbastanza elegante per incontrare un maggiore?»

Lei fece andare su e giù le sopracciglia. «Abbastanza elegante da mangiarti, se proprio vuoi saperlo.»

Lui rise e si sedette sul bordo del letto, afferrando tra le sue la mano di Babs che reggeva il lenzuolo. Il lenzuolo iniziò a scivolare via. «Quando ho finito, che ne dici se ti porto a cena?»

«Va bene, certo.»

«Davvero, Babs, mi piacerebbe. Da queste parti c'è qualche posto carino?»

Lei lo osservò attentamente.

Il lenzuolo le scivolò fino alla vita.

«Se non ti scoccia guidare per un po'...»

I suoi occhi si spalancarono comicamente, mostrando quanto si stesse sforzando di non guardarle i seni. «Per un po'?»

«Un'ora?»

«Cosa c'è a un'ora da qui?»

«Atlantic City: al Resorts o al Taj ci sono dei ristorantini deliziosi.» Poi dardeggiò la lingua, attirò le mani di Carl sui suoi seni, dardeggiò di nuovo la lingua. «Per non fartene dimenticare.»

Allora lui la baciò, un bacio lungo, profondo. «Come potrei?» le sussurrò.

«Bugiardo.»

«Forse.» Lui scivolò via dal suo abbraccio e si alzò. «Ma sono irresistibile, no?»

Lei non rise, non sorrise neppure.

Carl si sporse e la baciò di nuovo, questa volta rapidamente, ma con altrettanta intensità del bacio precedente. «Ci vediamo più tardi.»

Sulla soglia, le inviò un bacio con il palmo della mano, chiuse la porta alle sue spalle, e si avviò rapidamente lungo il corridoio dipinto in oro e azzurro. Il suo appartamento si trovava sopra la reception e sotto la corona,

e lui usò le scale posteriori per raggiungere la sua auto, che aveva parcheggiato frettolosamente sul retro, quando, poco dopo essere arrivato, aveva visto l'auto dell'agente dell'FBI dai capelli rossi entrare nel parcheggio del motel. Immaginava che, prima o poi, avrebbe incontrato Mulder. Lui preferiva più tardi. Pensava che gli agenti non si sarebbero trattenuti per più di un paio di giorni - le tracce ormai erano fredde - e che avrebbero consumato almeno un pasto al Queen's Inn.

Mentre mangiavano, avrebbero sicuramente chiacchierato.

Un'ora dopo, lui sarebbe venuto a sapere tutto quello che si erano detti.

Era un piano così perfetto, che incrociò le dita per scacciare la sensazione che potesse essere troppo perfetto.

Non aveva alcuna fretta. Diavolo, aveva una stanza gratis, una donna gratis, la possibilità di provarci di nuovo con Dana. Cosa poteva volere di più?

L'assassino, rispose, mentre girava lentamente intorno il motel. *Ecco cosa voglio: l'assassino.*

Ebbe un'altra sensazione, si sporse in avanti, sollevò lo sguardo, vide Babs affacciata alla finestra del bagno. Le rivolse un sorriso, un gesto di saluto, e quando lei ricambiò il saluto, le lanciò un bacio, prima di immettersi sulla strada.

Che giorno sarebbe stato! A pranzo con un rospo in uniforme che pensava che il cugino fosse uno stronzo, un po' di indagini in giro per la cittadina, cena ad Atlantic City e un po' di sano divertimento su un letto su cui avrebbe potuto costruire una casa.

Decise che la sua vita non poteva andare in maniera migliore.

Leonard si fermò all'imboccatura del corridoio, in ascolto.

Non avrebbe saputo dire cosa si era aspettato di udire. Non c'era mai nessun rumore, tranne il rombo sommesso dei macchinari che fornivano la corrente elettrica all'edificio.

Tuttavia, rimase in ascolto, e desiderò che ci fossero più luci.

Una sola lampadina all'imboccatura, un'altra all'estremità opposta del corridoio. Nessun'altra. Non ce n'era bisogno. Lui e Rosemary erano gli unici a usare quel corridoio; il maggiore Tonero era l'unico che scendesse a fare loro visita.

Eppure non poteva fare a meno di pensare che avrebbe dovuto udire qualche altro rumore, oltre a quello rauco del suo respiro.

Ti stai spaventando da solo, si disse con ironica disapprovazione, mentre

iniziava a camminare verso gli uffici del Progetto. Non che non avrebbe dovuto essere spaventato. Tante di quelle cose erano andate bene, e tante altre male, che, il più delle volte, non sapeva se mettersi a ridere o a piangere. Rosemary non gli era d'aiuto: lo spronava, lo assillava continuamente, ricordandogli, senza alcun bisogno, che quella volta dovevano riuscirci, altrimenti tutto il sostegno che avevano ricevuto sarebbe svanito come se non fosse mai esistito.

E temeva che anche lui sarebbe svanito con esso.

Dopo circa cinque metri, raggiunse la prima delle tre porte che si aprivano sulla parete destra del corridoio; su quella sinistra non ce n'era nessuna.

La prima era quella del suo ufficio, priva di qualsiasi scritta, in acciaio e dipinta di grigio. La seconda era quella del centro di controllo del Progetto. Diede un'occhiata attraverso l'apertura coperta da una grata metallica e vide che la stanza era vuota. Rosemary doveva ancora essere a pranzo.

La terza porta era chiusa.

Le lanciò un'occhiata nervosa, guardò di nuovo l'uscita, poi decise che doveva controllare.

Con una mano in tasca, per evitare che le chiavi tintinnassero, la raggiunse in fretta e guardò attraverso lo spioncino in vetro rinforzato.

Nessuno sedeva sulla poltrona, o alla scrivania, ora assolutamente sgombra, tranne la penna e il blocco per appunti. Non riuscì a vedere il letto.

Premette un interruttore accanto allo stipite, e batté leggermente sulla finestrella con la nocca, poi fece un balzo indietro, emettendo un grido rauco, quando un volto gli rivolse un sogghigno dalla parte opposta della porta.

«Gesù,» mormorò Leonard, chiudendo per un attimo gli occhi. «Mi hai spaventato a morte.»

Sopra la porta era stato inserito un microfono. Accanto c'era la griglia di un altoparlante.

«Mi dispiace.» La voce era distorta, asessuata. «Sono in pausa. Ho pensato di fare un salto. Mi dispiace.»

Ma la sua espressione non era per nulla dispiaciuta.

«Come ti senti?» Tymons si avvicinò alla porta, cautamente, come se il viso appartenesse a un mostro superumano che avrebbe potuto, alla minima provocazione, strappare via la porta d'acciaio. La cosa stupida era che la porta non era chiusa a chiave. Avrebbe potuto entrare nella stanza, se avesse voluto, o se ne avesse avuto il coraggio.

«Come pensi che mi senta?»

Tymons rifiutò di abboccare a quell'esca: l'invito a lasciarsi travolgere dal senso di colpa. Quell'emozione era morta quando, per la prima volta, aveva scuoiato viva una cavia - una scimmia cappuccina. Non gli era piaciuto farlo, ma non c'era stato altro modo.

Chiunque facesse parte del Progetto non poteva permettersi il lusso di provare sensi di colpa.

«Quando vedrò i risultati?» Non era una supplica, ma neppure una domanda.

«Più tardi,» promise Leonard. Incrociò le dita, nel caso il soggetto fosse davvero riuscito a dare un'occhiata ai risultati.

«Mi sento molto bene.»

«Hai un bell'aspetto.»

Ricambiò il suo sorriso.

«Ce l'ho quasi fatta.»

Tymons annuì. Aveva sentito quelle parole ogni settimana, ogni mese. «Faresti meglio a riuscirci. Sono...» Non riuscì a trattenere un sogghigno. «Sono un po' irritati.»

«Non è colpa mia. Sei tu il dottore.»

Anche quella frase l'aveva sentita ogni settimana, ogni mese.

«Me ne occuperò io.»

Tymons lo fissò irato e puntò il dito. «Non farai nulla del genere, d'accordo? Lascia che sia io a risolvere la faccenda.»

Il volto non cambiò espressione, ma Tymons distolse lo sguardo per il disprezzo che trasudava.

«Per favore, vorrei riavere indietro i miei libri.»

Leonard scosse la testa. «Non ha funzionato, lo sai. I libri, la musica, la TV. Troppe distrazioni. Devi concentrarti sulla tua... concentrazione.» Ridacchiò. «Come se fosse possibile.»

«Io posso concentrarmi, dannazione. Mi concentro tanto, che rischio di farmi esplodere la testa.»

Tymons annuì con comprensione. «Lo so, lo so. Ne parleremo dopo. Ora ho del lavoro da sbrigare.»

Anche se la voce era distorta, il suo tono sarcastico fu chiaramente percepibile: «Un altro piccolo aggiustamento?»

Tymons non rispose. Spense l'interfono, fece un vago gesto di saluto, e si affrettò a recarsi nel suo ufficio. Una volta dentro, chiuse a chiave la porta e si sedette dietro la scrivania, accese il computer, si appoggiò allo

schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Stava andando tutto male.

Le cose non miglioravano; nessun dannato aggiustamento avrebbe funzionato.

Sospirò e diede un'occhiata all'orologio - aveva quasi due ore, prima che tornasse Rosemary. Un mucchio di tempo per copiare i propri file, prendere la .45 datagli da Tonero, andare alla porta accanto e usarla.

Un mucchio di tempo per sparire.

Dopo tutto, pensò, *sono un esperto di cose del genere.*

Poi diede uno sguardo attraverso The Blue Boy e sussultò.

L'altra stanza era vuota.

«Dannazione.» Premette un interruttore, attivando le luci inserite nel soffitto. Tutti i colori svanirono, imitati dalle ombre.

La stanza rimase vuota.

Il bastardo era già andato via.

Come un fantasma, pensò guardando nervosamente la porta; *quella dannata cosa si muove come un fantasma.*

Anche dopo tutto quel tempo, non riusciva ancora a considerarlo un essere umano.

CAPITOLO UNDICESIMO

La coltre di nuvole divenne ancora più fitta, passando dal grigio al nero, usando il vento per avvertire che la pioggia che era caduta fino a quel momento non era nulla, a paragone di quella che sarebbe caduta in seguito.

Dana si trovava al centro di una stretta stradina asfaltata. Era a disagio: non le piacevano il modo in cui i boschi sembravano stringersi su di lei, il debole sentore di ozono che annunciava il fulmine, quando sarebbe scoppiato di nuovo il temporale.

Come previsto, avevano pranzato nel ristorante, ma né lei né Mulder erano stati sorpresi, o soddisfatti, da quello che avevano loro riferito gli altri due: Webber e Andrews non avevano scoperto alcun indizio che non fosse già riportato, o contenuto implicitamente, nei rapporti che avevano letto. Nessuno aveva visto nulla, nessuno aveva sentito nulla; molti dei negozianti conoscevano Grady Pierce, pochi ne rimpiangevano la scomparsa; un paio di essi avevano riconosciuto la fotografia di Ulman, ma niente di più. Era uno del campo. Non sapevano altro.

Non erano avvenuti miracoli.

E nessuno aveva menzionato uno spirito.

Però Hawks aveva loro spiegato che, da un paio di mesi, qualche ragazzino e un paio di adulti avevano affermato di aver visto... qualcosa aggirarsi furtivamente per la città. L'avevano chiamato spinto perché tutti erano a conoscenza dell'ossessione di Elly Lang.

«Ma non significa nulla,» aveva insistito con voce calma il capo della polizia. «Evidentemente si tratta soltanto di un caso di suggestione.»

Alle due, la luce del pomeriggio si era affievolita, trasformandosi in quella di un falso crepuscolo. Mulder aveva deciso di dare un'occhiata al luogo in cui era stato ucciso il caporale prima che scoppiasse il temporale. Andrews si era offerta di malavoglia di ritornare al motel per interrogare la proprietaria; sosteneva infatti che Ulman potesse aver usato il motel come alcova nei fine settimana, magari provocando l'ira di qualche marito. Hawks si era immediatamente offerto di accompagnarla e di presentarla a Babs Radnor.

«Speriamo che la tenga anche fuori dai guai,» aveva commentato in seguito Mulder, in auto.

A Scully quell'idea non era piaciuta per nulla, e non le piaceva neppure ora. Webber, durante il tragitto verso il luogo del crimine, aveva raccontato che Andrews, con atteggiamento immutato, aveva reso gli interrogatori, per quanto brevi, «un po' difficili.» Tranne, prevedibilmente, quando si era trattato di avere a che fare con dei rappresentanti del sesso maschile.

Ora Webber era venti metri in avanti lungo la strada, le mani in tasca, e faceva la parte della Jeep in cui era stata seduta la testimone del delitto Ulman. Aveva un'aria abbattuta, quasi quanto Scully; il vento gli scompigliava i capelli e gli agitava le falde del soprabito.

Mulder stava girando per la terza volta intorno all'albero da cui erano teoricamente spuntati il braccio e l'arma. Era stato facile da trovare: un brandello di nastro giallo era ancora avvolto intorno alla sua corteccia.

Scully sbirciò verso l'alto: le nuvole erano ancora più basse.

Nei boschi non si muoveva nulla, se non rami e foglie. E il vento, sempre più forte.

Alla sue spalle, l'auto vibrò, quando una folata di vento ne colpì la fiancata.

Scully si guardò lentamente intorno, scuotendo la testa. Il caporale aveva bevuto; per qualche motivo si era inoltrato nei boschi, era caduto in un fosso, era arrivato barcollando in quel punto... e poi era stato ucciso.

Mulder si unì a lei, facendo cenno a Webber di raggiungerli. «Te ne sei

accorta?»

La stradina tracciava una specie di anello: si diramava dall'autostrada a ovest di Marville, sfiorava in quel punto la base militare, e si incontrava di nuovo con l'autostrada, circa un chilometro e mezzo più avanti. Se si poteva anche ammettere che Pierce fosse stato ucciso per caso, era semplicemente impossibile pensare che Ulman si fosse trovato nel posto sbagliato e nel momento sbagliato.

L'assassino l'aveva seguito attraverso il bosco.

«Ulman doveva morire,» stabilì Scully.

Mulder annuì. «Sì, penso che sia così.»

Webber si avvicinò. «Allora, è cavo o no?»

Dana si accigliò. «Cosa? L'albero?»

«Certo. Quella donna ha visto...»

Scully gli prese gentilmente il braccio e lo fece girare verso il punto che aveva appena lasciato. «Non c'erano luci, non c'era la luna; lei, da lì, ha visto soltanto quello che veniva illuminato dal raggio della torcia del caporale.»

Poi rimase in attesa.

«Okay.» Webber annuì. «Okay. Ma cosa ci faceva qui?»

Mulder non rispose. Emise un grugnito e si diresse di nuovo verso l'albero.

«Be',» rispose Scully, osservando Mulder che, ancora una volta, girava intorno all'albero, passando tra di esso e la betulla sul lato opposto, «potrebbe essere una complice. Forse stava aspettando l'assassino.»

Webber non fu d'accordo e Scully sapeva che sarebbe andata così. «Ma ciò significa che entrambi sapevano che, a quell'ora, Ulman sarebbe stato qui. E non era così, giusto?»

«Giusto.»

«E allora? Ha avuto soltanto sfortuna?»

«Più o meno,» rispose lei. Gli ricordò anche che Fran Kuyser aveva bevuto e assunto eroina. Non era quello che si definiva un testimone affidabile.

«Quando la incontreremo?»

Scully scrollò le spalle. «Più tardi, o domani. Da quel che ci ha detto Hawks, è in condizioni tali che non ci dirà nulla in ogni caso.»

«Un bel problema,» mormorò Webber. Si agitò a disagio. «Puoi dirmi una cosa?»

Lei annuì.

«Tutti i casi su cui lavorate... sono sempre così complicati? Così difficili da sbrogliare?» Scosse energicamente la testa. «Cioè...»

Nonostante tutto, Dana rise. «Sì. Qualche volta.»

«Cavolo,» bofonchiò lui.

«Non dirlo a me.»

Mulder fece scorrere le nocche di una mano sul tronco, poi ne osservò attentamente la corteccia. Scully sapeva che la sua attenzione non era concentrata esclusivamente sull'albero: in realtà, pur concentrandosi sul tronco, stava esaminando anche l'intero ambiente circostante.

«Quell'anziana signora di cui mi hai parlato,» disse Webber, per qualche ragione a bassa voce.

Scully non lo guardò. «La signora Lang. Allora?»

«Lei ha detto... cioè, ha parlato di spiriti.»

Scully questa volta lo guardò duramente. «Gli spiriti non esistono, Hank.»

Ma sapeva cosa stava pensando Webber: lei e Mulder si occupavano degli X-Files, e ciò significava che quel caso doveva essere fuori dell'ordinario. Non importava che per il cosiddetto paranormale esistessero spiegazioni perfettamente razionali, una volta che si esaminavano simili incidenti con attenzione. Non importava che lo straordinario fosse soltanto l'ordinario, per quanto mascherato in maniera curiosa. Loro erano là, qualcuno aveva menzionato gli spiriti, e adesso non era tanto sicura che non avesse iniziato a crederci anche Hank.

Il soprabito di Mulder si impigliò in un cespuglio. Lui lo liberò con uno strattone rabbioso.

Un rauco grido proveniente da sopra le loro teste attirò i loro sguardi verso l'alto: due corvi planavano pigramente sulla strada, ignorando il vento.

«Questo posto è davvero spettrale,» commentò Hank, aggobbendo le spalle per difendersi dal freddo umido.

Scully non poteva che essere d'accordo. Ora riuscivano a vedere tra gli alberi per non più di una trentina di metri. Se sulla strada era calato il crepuscolo, nel bosco pareva quasi mezzanotte.

Infilando le mani in tasca, Scully chiamò Mulder. Là non avrebbero trovato nulla: la traccia era troppo vecchia.

Lui non la sentì.

Spiriti, pensò lei. *Per favore, Mulder, non farlo.*

«Andrò a chiamarlo io,» si offrì Webber, avviandosi prima ancora che

Scully potesse replicare.

Non ebbe il tempo di fare neppure tre passi, che venne sparato il primo colpo.

Immediatamente, Scully gridò un avvertimento, girò di corsa intorno all'auto e si acquattò dietro il parafango posteriore, impugnando la pistola prima ancora di rendersi conto di averla estratta dalla fondina.

Un secondo proiettile si conficcò nell'asfalto, accanto al piede di Webber, che emise un grido, arretrando tanto in fretta che cadde.

Scully lo aiutò ad alzarsi, socchiudendo gli occhi nel vento, tentando di individuare con precisione la posizione da cui erano partiti i colpi: sapeva soltanto che doveva essere nascosto da qualche parte nel bosco, a est dell'auto. Sparò un colpo a caso, a cui fece seguito una raffica di proiettili, che sollevarono minuscoli spruzzi d'asfalto e la costrinsero ad abbassarsi di nuovo, mentre Hank la raggiungeva ansimando.

«Stai bene?» gli chiese lei.

Lui annuì, fece una smorfia, annuì di nuovo.

Sulla sua scarpa c'era del sangue.

Webber notò il suo sguardo, si strinse nelle spalle. «Un frammento di asfalto deve avermi graffiato la caviglia, ecco tutto.» Sogghignò. «Sopravviverò.»

Scully si accorse che era spaventato, ma anche eccitato dalla situazione.

Un'altra raffica, questa volta esplosa verso il punto in cui si trovava Mulder. Dana si alzò di nuovo e sparò, mentre Hank la imitava.

Nulla.

Non vide nulla.

Senza dubbio si trattava di un'arma automatica. Il rumore che faceva suggeriva che si trattasse di qualcosa di meno potente di un Uzi: forse un M-16. Non che facesse una grande differenza. Le pallottole si conficcarono nel bagagliaio, infransero il parabrezza posteriore.

«Mulder!» gridò Scully nel silenzio che seguì.

Nessuna risposta.

Hank la tirò per la manica. «Il serbatoio della benzina,» la avvertì, e dopo aver contato fino a tre, scivolarono di nuovo verso il cofano. Quando la raffica successiva venne indirizzata contro Mulder, Scully colse l'opportunità, e si lanciò oltre il bordo della strada, nel bosco, nascondendosi dietro il tronco di un'enorme quercia nera. Webber si appostò alla sua destra, più avanti nel bosco.

«Là!» esclamò, e sparò contro un punto al di là del fosso, sull'altro lato della strada.

Scully non vide nulla, poi si sfregò gli occhi con una mano: tra le foglie scosse dal vento, c'era un'ombra. O una figura vestita interamente di nero. Non si mosse, fino a quando Hank non ebbe sparato di nuovo, poi svanì.

Guardò verso sinistra, trattenne il fiato.

«È a terra!» gridò a Webber. «Mulder è a terra!»

Mulder si immobilizzò, colto di sorpresa dal primo sparo, si gettò al suolo al secondo, impugnando la propria arma mentre Scully e Webber rispondevano al fuoco. Ma non riuscì a vedere l'assalitore. La quercia, la betulla e il sottobosco contribuivano a restringere il suo campo visivo. In fretta, tenendosi basso, si spostò verso sinistra, e si gettò di nuovo al suolo, quando un proiettile attraversò le foglie e i rami sopra la sua testa.

Si coprì la testa con un braccio e attese fino a quando il fuoco non si concentrò di nuovo sulla strada, poi si mosse di nuovo, lasciando che il proprio istinto lo facesse addentrare ancora di più nel bosco, passando da albero a albero, cercando il lampo dell'arma, sparando una volta, poi di nuovo, nel tentativo di distrarre l'attenzione dell'assalitore da Scully e Webber.

Sentì del vetro andare in frantumi.

Udì la voce di Scully.

Si riparò dietro un pino, ma trasalì lo stesso, quando l'assalitore sparò verso il punto in cui si era trovato fino a pochi istanti prima.

Dunque era stato soltanto un colpo di fortuna che l'assalitore non lo avesse visto mentre si addentrava nel bosco. Cercò di nuovo, ed emise un grugnito, quando vide il lampo, e una sagoma scura appoggiata al tronco annerito di un albero colpito dal fulmine. A quella distanza, non poté dire chi fosse: l'assalitore era vestito interamente di nero, dal passamontagna alle scarpe.

Però non aveva l'aria di essere uno spirito.

Il vento aumentò d'intensità.

Si mosse di nuovo, verso est, sperando che i rami e le foglie mossi dal vento provocassero abbastanza rumore - distraendo l'assalitore - in modo da permettergli di avvicinarsi e di sparare a colpo sicuro.

Udì la voce di Scully, la risposta di Webber; non riuscì a capire cosa stessero dicendo, ma percepì la paura nelle loro voci.

La sagoma nera arretrò, sempre sparando.

Mulder imprecò e si mosse più in fretta, tenendosi il più basso possibile senza correre il rischio di perdere l'equilibrio. Ora c'erano troppe ombre, troppo movimento.

Doveva arrivare là prima che l'assalitore facesse perdere le sue tracce.

All'estremità meridionale di una piccola radura, si appoggiò contro un tronco, tirò alcuni profondi respiri, per calmarsi e schiarirsi la testa, e attese che gli spari cessassero.

Ma agli spari non fece seguito il silenzio: il vento e il bosco urlarono uno contro l'altro, lanciandosi manciate di foglie secche attraverso la radura.

Avrebbe dovuto attraversare la radura; girarvi intorno infatti gli avrebbe fatto perdere troppo tempo.

Inspirò profondamente, poi espirò, e si staccò di corsa dall'albero. Aveva attraversato metà della radura, con l'arma puntata, il dito pronto a premere il grilletto, prima di rendersi conto che l'aggressore era scomparso.

Dannazione, pensò. Si raddrizzò lentamente, non fidandosi dei suoi occhi, socchiudendoli contro il vento, con la pistola ancora spianata, poi fece un gesto di disgusto.

Qualcosa si mosse alle sue spalle.

Fece in tempo a voltarsi soltanto a metà, prima che qualcosa di duro lo colpisse alla tempia, un colpo che lo fece cadere in ginocchio. La pistola gli sfuggì di mano. Istintivamente tese di scatto il braccio sinistro, colpendo qualcosa di morbido, ma non riuscì a vedere nulla con chiarezza: nei suoi occhi lampeggiavano luci troppo intense, troppo dolorose.

Però vide lo stesso qualcosa, e ciò lo fece esitare.

Poi un altro colpo vibrato contro la sua schiena lo fece quasi cadere riverso. Tese di nuovo il braccio, perdendo l'equilibrio mentre lo faceva e urtando con le spalle contro il suolo.

Un risolino al suo orecchio, rauco, inumano.

Poi una voce disse: «Mulder, guardati le spalle,» prima che un piede gli sferrasse un calcio sulle costole.

CAPITOLO DODICESIMO

Non riusciva a respirare.

«Mulder!»

Con gli occhi che gli lacrimavano, tentò di fare forza sulle braccia per alzarsi, però non riusciva a respirare.

«Mulder!»

Va bene, lasciamo stare, disse alle braccia, e invece rotolò sulla schiena, battendo furiosamente le palpebre per schiarirsi la vista, sputando quando un frammento di foglia secca gli si attaccò alle labbra.

Ma non poteva ancora respirare.

Voci, voci normali e dal tono ansioso, lo stavano cercando, fino a quando il suo nome non venne gridato di nuovo e lui vide, o pensò di vedere, Scully che gli si inginocchiava accanto alla sua sinistra, mentre alla sua destra qualcun altro la imitava.

«Non vedo tracce di sangue,» annunciò Webber.

«Mulder?»

Tentò di rivolgere loro un sorriso, di rassicurarli, ma era troppo difficile; lasciò che la propria mente scivolasse nell'oscurità per un po': là si sarebbe riposata.

Quando riprese i sensi, udì sirene, grida, una radio che crepitava in lontananza. Il vento era caduto, ma il pomeriggio era ancora buio. Scully non c'era, a differenza di Webber, che era lì accanto. Mulder gemette, segnalandogli di avvicinarsi.

«Tirami su,» gli disse, tendendogli un braccio, quando il giovane si chinò verso di lui.

«È meglio di no. Scully ha detto...»

«Tirami su,» insistette Mulder, e Webber l'aiutò a rialzarsi.

Fu un errore.

La sua testa fu inondata da un fiume bruciante di dolore; barcollò e non protestò quando Webber, sostenendolo per un braccio, lo condusse all'estremità settentrionale della radura, verso un ceppo d'albero, facendovelo sedere sopra. La bile gli bruciò la gola; Mulder ebbe un conato di vomito a vuoto e sputò, poi sputò di nuovo, con un braccio su una gamba e il palmo della mano poggiato alla fronte.

«Gesù,» mormorò.

Webber si inginocchiò accanto a lui; la preoccupazione aggiungeva troppi anni al suo volto. Mulder gli diede un'occhiata, rivolgendogli un rapido sorriso.

«Vivrò, non preoccuparti.»

Webber non aveva l'aria di crederci. Ma gli disse che una pattuglia della MP, allertata dai colpi d'arma da fuoco, era giunta pochi secondi dopo la sparatoria. Nel giro di pochi minuti, erano arrivate altre pattuglie, e Scully stava conferendo con il capitano per organizzare una battuta tra i boschi,

alla ricerca di colui che aveva loro teso l'agguato. Quando Mulder sollevò lo sguardo, vide i raggi argentei delle torce che si muovevano tra gli alberi. In lontananza, alcune voci lanciavano richiami. Attraverso gli alberi, vide una mezza dozzina di Jeep della MP e un'autopattuglia della polizia, le cui luci sul tettuccio stavano ancora funzionando.

«Hawks,» confermò Webber.

Mulder annuì, e desiderò non averlo fatto - il fuoco divampò, poi diminuì di nuovo. Con un dito tastò con estrema cautela quello che, al calare della sera, sarebbe diventato un bozzo mostruoso. Non c'era sangue. Poi scostò la giacca, aprì la camicia e tentò di controllare le costole.

«Dannazione!» esclamò Webber. «Ma cosa ha usato, un mattone?»

«Di sicuro era altrettanto duro.» Fece un smorfia, mentre tastava la zona colpita. Però sapeva che non aveva nulla di rotto: il dolore di una costola rotta era una sensazione che era impossibile dimenticare.

«Abbottonati, Mulder, o prenderai la polmonite.»

Sorrise a Scully, che si stava avvicinando rapidamente. Sembrò più irritata dai capelli che le finivano negli occhi che nei confronti di Mulder.

«Vuoi esaminarmi, o cosa?»

«Per favore,» replicò lei. «Ho già avuto una giornata pessima.»

«Cosa è successo?» Annuì in direzione della squadra di ricerca.

«Quello che ci ha sparato è fuggito. Non è una grossa sorpresa. Hanno trovato il tratto di terreno, dietro la curva, dove probabilmente aveva lasciato l'auto: la vegetazione era stata schiacciata dal peso della macchina. Niente tracce di pneumatici, nulla tranne questo.» Infilò una mano in tasca e tirò fuori un bossolo esploso. «M-16.»

«Dell'Esercito?»

«Forse no,» gli fece notare Webber. «Ormai non sono più tanto difficili da ottenere. Ce li hanno poliziotti, criminali, collezionisti.» Scrollò le spalle. «C'è perfino gente andata via dall'Esercito che se li è portati a casa di nascosto.»

Mulder borbottò che, una volta tanto, avrebbe voluto trovarsi di fronte a un caso facile. «Be', forse dovremmo controllare. Quanti possono essere...»

Prima ancora che finisse, Webber emise in gemito. «Mulder, non scherziamo, siamo nel fine settimana. Questo significa che ci saranno circa ottomila, novemila cacciatori in giro. E tu vorresti controllare quale fucile abbia sparato di recente?»

«Hank, mi stupisci. Come facevi a saperlo?»

Webber fece di nuovo spallucce. «Gli interrogatori, ricordi? Scommetto che la gente della cittadina ne sa, su quanto succede nel campo, quanto quelli che ci vivono.»

«Non proprio,» replicò Mulder. Si raddrizzò piano, emettendo un fischio, visto che il dolore diminuiva troppo lentamente.

«Quello che non capisco,» disse Scully, «è come abbia fatto l'aggressore a raggiungerti prima di noi.» La sua espressione divenne di nuovo abbattuta. «Ho visto il tuo soprabito sul terreno, pensavo fossi tu.»

«Non lo ero.»

«Lo vedo. Non so con cosa ti abbia colpito, ma senza dubbio sapeva cosa stava facendo. Avrebbe potuto spaccarti il cranio.» Si accigliò. «Quello che non capisco è come abbia fatto a cambiare posizione tanto rapidamente. Eri in buon...»

«No. Voglio dire, non era quello che ha sparato.»

Scully era sbalordita. «Cosa?»

«Non è stato quello che ha sparato, Scully. L'ho visto, prima di essere colpito.» Fece una smorfia quando si toccò di nuovo la testa. «Di lato, Scully, sono stato colpito di lato. Invece quello che ha sparato era di fronte a me.»

Negli occhi di Dana apparve chiaramente un'espressione dubbiosa, mentre rimetteva in tasca il bossolo. «Lo spirito, giusto?»

«Esatto. L'ho visto soltanto per un istante, ma credimi, mi è bastato.»

Webber quasi scoppiò a ridere, ma si controllò, quando Scully scosse la testa con esasperazione. «Mulder, qualcuno ti aveva appena dato una botta in testa, ricordi? Qualsiasi cosa tu abbia visto, o abbia creduto di vedere, è sospetta, lo sai.»

Con il riluttante aiuto di Webber, Mulder si alzò, guardando ma non vedendo veramente le luci degli uomini della MP. «Era una mano, e una parte del braccio. La pelle sembrava corteccia.»

Scully aprì la bocca per dire qualcosa, cambiò idea, rimase in attesa.

«Ho anche sentito la sua voce.»

Dana si sporse in avanti, inarcando un sopracciglio. «Ti ha lasciato un messaggio?»

«Non ho mai sentito una voce del genere.» Chiuse di nuovo gli occhi, per tentare di ricordare con maggiore chiarezza e sentì che Webber gli stringeva gentilmente il braccio, per aiutarlo a reggersi in piedi. «Non lo so. Era un sussurro rauco, come se avesse difficoltà a pronunciare le parole.» Quando la guardò, Scully lo stava fissando accigliata, con le braccia

incrociate sul petto. «Dico sul serio.»

«Non metto in dubbio che tu abbia sentito qualcosa. Ma io...»

«È uno scherzo, vero?» chiese Webber in tono nervoso. Fece correre lo sguardo da Mulder a Dana. «Uno scherzo tra voi due, vero?»

Mulder scosse la testa. «Mi dispiace, Hank, non è così.»

«Oh, cribbio,» quasi gemette Webber. «Aspettate che Licia senta anche questa.»

Carl Barelli era furioso, mentre guidava attraverso i boschi, ritornando a Marville.

Per prima cosa, quel rospo pomposo, Tonero, aveva tentato di far passare la sbobba della mensa ufficiali per cucina francese, invece di portarlo in un ristorante decente; poi aveva pronunciato qualche pia banalità sull'unità della famiglia e sul fatto che la tranquillità di Angie veniva prima di ogni altra cosa, e infine l'aveva accompagnato all'auto e gli aveva detto, con un sorriso, di tornare a casa e di scrivere di baseball o di qualche altro sport.

Sedutosi dietro il volante, aveva rabbiosamente riflettuto su quante probabilità avrebbe avuto di finire in prigione, se fosse tornato dentro per mollare un bel destro a quel rospo dalla mascella di vetro.

Poi un MP era arrivato di corsa, aveva intercettato Tonero, e i due erano saliti immediatamente su un'auto. Subito dopo Carl aveva sentito suonare le sirene, aveva visto uomini armati sciamare dall'ufficio del capo della Polizia Militare e, dopo un intervallo sufficiente, li aveva seguiti.

Nei dannati boschi.

Dove un altro maledetto MP gli aveva suggerito, impugnando una .45, di trovare qualche altro argomento su cui scrivere il suo articolo: quella zona era interdetta ai civili.

«Bastardi,» aveva continuato a borbottare, fino a quando, improvvisamente, sulle sue labbra era spuntato un sogghigno.

Sulla scena della sparatoria aveva visto un'autopattuglia della polizia civile, il che significava che era coinvolto qualcuno dei locali, il che significava... Aveva riso a voce alta.

Quando arrivò alla stazione di polizia, il suo umore era notevolmente migliorato. Diede un'occhiata alla sua pettinatura nello specchietto retrovisore, si aggiustò la giacca e la cravatta, ed entrò dentro, sorridendo ai due uomini seduti alle scrivanie sul retro del locale, e al sergente seduto alla scrivania di fronte all'entrata, che non avrebbe potuto apparire più annoiato neppure se fosse stato morto.

«Vorrei vedere il capo della polizia,» gli annunciò Carl con tutta la cortesia possibile, considerata la sua eccitazione.

Il sergente Nilssen gli rispose in tono brusco che il capo era fuori, e che era inutile aspettarlo. Aveva un lavoro da sbrigare, metà dei suoi uomini erano a letto con l'influenza, e gli altri avevano un sacco da fare.

Una radio bofonchiò una scarica di statica a se stessa, mentre un giovane dall'aria goffa sfogliava un registro.

Il sorriso di Carl rimase smagliante. «Allora forse può aiutarmi lei, Sergente. Lavoro per il Jersey Chronicle. Mi chiamo Carl Barelli e sono...»

L'espressione annoiata di Nilssen svanì immediatamente. «Barelli? Quello che scrive di sport?»

Stupefacente, pensò Barelli, *assolutamente stupefacente.*

«Esatto, Sergente. Ma oggi sto svolgendo delle ricerche sulla morte di un mio amico: il caporale Frank Ulman.»

«Ah, sì,» disse il sergente con un sogghigno. «E così vuole sapere la storia degli spiriti, vero?»

Ancora una volta, il sorriso di Carl rimase assolutamente smagliante. «Esatto. Lei può aiutarmi?»

Il poliziotto si appoggiò allo schienale della sedia, infilò i pollici nei passanti della cintura. «Tutto quello che vuole sapere, signor Barelli. Non deve fare altro che chiedere.»

Tonero rimase sul sedile posteriore della sua auto, osservando gli MP che iniziavano a ripercorrere, lentamente e metodicamente, il tratto di strada che avevano già controllato. L'autista era andato via; Tonero gli aveva ordinato di fare il possibile per scoprire cosa avessero trovato i tizi della Polizia Militare. Era sempre meglio che parlare con il capitano: quello non si sarebbe fatto sfuggire nulla di bocca.

L'auto ondeggiò lievemente, quando venne colpita da una folata di vento.

Lanciò stancamente un'occhiata a quel poco cielo che poteva vedere, nella speranza di riuscire ad andare via di lì prima che scoppiasse il temporale.

Quello non sarebbe stato uno dei suoi giorni migliori. Tymons era spaventato, Rosemary stava diventando troppo irritabile; e sapeva che Barelli non sarebbe andato via, prima di essere riuscito a raccogliere sia pure qualche magra briciola di informazione.

Sospirò per tutti i problemi che gli erano piombati tra capo e collo da

quando si era svegliato, e sospirò di nuovo, quando la portiera del passeggero anteriore si aprì e Tymons entrò in auto, proprio mentre Rosemary si accomodava a sua volta sul sedile posteriore, alle spalle dello scienziato.

«Abbiamo sentito gli spari,» gli annunciò Tymons, con la voce resa stridula dall'agitazione.

«Cosa succede?» chiese Rosemary in tono più calmo.

«Non lo so con certezza. Evidentemente, qualcuno ha tentato di occuparsi di quelli dell'FBI.»

Tymons emise un gemito.

«Non siamo stati noi,» gli disse in tono brusco Rosemary. «Gesù, Leonard, usa il cervello.»

«Dovremo sospendere il progetto,» fu la risposta. «Abbiamo perso il controllo. Non abbiamo scelta, dobbiamo sospendere tutto.» Si girò a guardare il maggiore. «Joseph, adesso l'FBI non se ne andrà tanto facilmente, e tu lo sai. Ora non si limiteranno a dare un'occhiata in giro, per poi tornarsene di corsa a Washington. Andranno a fondo della faccenda e troveranno qualcosa.»

Tonero strinse brevemente la gamba di Rosemary per farla tacere. «Leonard, voglio che tu mi stia a sentire.»

«Joseph, noi...»

«Quella gente,» indicò gli MP, «sta cercando uno che ha sparato, giusto? Non noi, e i nostri. Non esiste alcun legame, e non possono stabilirne nessuno. Usa la testa, Dottore, usa la testa.»

Tymons trasalì, come se fosse stato schiaffeggiato. «Non lo so: sicuramente faranno delle domande.»

«Be', questo non è un problema,» gli ricordò Rosemary. «Ci assicureremo che in giro non ci sia nessuno in grado di rispondere.»

Tonero la fissò sorpreso.

Lei scrollò le spalle. «Possiamo anche non avere un controllo completo, ma lo possediamo ancora in parte.» Il suo sorriso fu freddo. «Dei semplici suggerimenti dovrebbero bastare.»

«Gesù!» Tymons aprì rabbiosamente la portiera. «Sei pazza, Rosemary. Come direttore del progetto, te lo proibisco.» Sbatté la portiera e andò via.

Tonero non lo seguì con lo sguardo: non gli importava dove stesse andando. Quello che gli importava era la nuova donna seduta al suo fianco. Rispetto a poche ore prima, in lei qualcosa era cambiato in modo drastico. Non ne era sicuro, ma pensò che quel cambiamento gli piaceva.

«Faresti meglio ad andartene,» le disse in tono tranquillo.

«E il problema?»

Le rivolse il suo miglior sorriso. «Occupatene, tu, Rosie.» Le diede una pacca sul ginocchio. «Usa il tuo giudizio. Però sii sicura, capito? Qualsiasi azione tu decida di intraprendere, assicurati che venga coronata dal successo.» Poi grugnì e le afferrò il braccio, per fermarla. Davanti a lui, attraverso il parabrezza, vide un uomo e una donna che, provenienti dal bosco, aiutavano un altro uomo, apparentemente stordito. *Merda*, pensò.

«Rosie, penso che farai meglio a rimanere per qualche altro minuto.»

«Non sei morto,» si lamentò Scully. «Non appoggiarti tanto.»

Non poté evitare di sorridere, però, quando Mulder emise un sospiro melodrammatico. Appariva un po' strano, ma dopo tutto era sempre un uomo: gli piaceva fingere di stare peggio di quanto fosse in realtà.

Qualcuno li chiamò. Si fermarono sulla strada.

«Bene,» mormorò Mulder. «Bene, bene.»

Un uomo in uniforme si avvicinò a passo di marcia, e quando fu abbastanza vicino, domandò in tono tranquillo quali fossero le condizioni di Mulder. Quando Scully lo fissò, chinò la testa, in segno di scusa. «Mi dispiace. Sono il Maggiore Tonero, Agente Scully. Progetti Speciali dell'Aeronautica.» Il suo sorriso si spostò su Mulder. «Questo incidente è avvenuto durante il mio turno di guardia, per così dire, e mi dispiace di essere arrivato tanto in ritardo. Ero a pranzo con un vecchio amico. Ma non ho bisogno di dirvi quanto sia preoccupato. State tutti bene?» Prima che Scully potesse replicare, si sfregò le mani. «Bene, bene. Odio pensare a cosa sarebbe successo se avessimo perso un agente dell'FBI.»

Il suo sorriso voleva essere sincero, ma Dana non si lasciò ingannare. Decise, mentre lo informava su ciò che era avvenuto, che quell'uomo, più che un militare di camera, era un politico. La sua competenza medica non andava molto oltre il saper applicare un cerotto.

Non appena Scully ebbe finito di parlare, altre due persone raggiunsero il maggiore: un civile alto, che stava perdendo i capelli, e troppo nervoso per tranquillizzare Scully, e una donna bionda, molto bella, ma dall'espressione dura e dal portamento militare, ma anche lei era una civile. Nessuno dei due parlò, se non per pronunciare espressioni di simpatia assolutamente superflue.

Il maggiore li presentò come membri della sua équipe, offrendo i loro servigi, se la situazione l'avesse richiesto. Scully gli assicurò che era tutto sotto controllo, ma lo ringraziò per la sua sollecitudine.

«Saremmo venuti da lei oggi pomeriggio, non appena finito qui.»

Mulder aprì la bocca, ma la chiuse quando Dana gli si parò davanti, pestandogli un piede con la scarpa per segnalargli di stare zitto.

«Il caporale Ulman lavorava per lei, vero?»

Il maggiore assunse un'espressione solenne. «Sì, Agente Scully. Una tragica perdita. Era un bravo ragazzo. E ho lavorato a stretto contatto con il capo della Polizia Militare per...»

«Stava per sposare sua sorella,» gli fece notare Mulder da dietro le spalle di Dana.

Tonero non esitò neppure un attimo: «Sì, girava una voce del genere. Ma, in confidenza, non penso che sarebbe successo.» Sospirò. «In ogni caso, devo a mia sorella l'assistervi in ogni possibile maniera.»

Non menzionò la telefonata al Senatore Carmen.

«Chi vi ha aggrediti?» chiese improvvisamente la dottoressa Elkhart in tono tagliente.

«Erano in due,» rispose Mulder, prima che Scully potesse impedirglielo.

«Davvero?» si stupì il maggiore, stringendo il berretto per evitare che una folata di vento glielo portasse via. «Non lo sapevo.»

Scully fu lieta che Mulder non si effondesse sull'argomento; osservò che il dottor Tymons, dopo aver sussurrato qualcosa a Elkhart, si allontanò di corsa lungo la strada, toccandosi la nuca con una mano.

«Maggiore,» disse poi, «Non ne sono sicura, ma nel caso che l'Agente Mulder avesse bisogno di cure che non sono in grado di...»

«La maggior parte dell'ospedale è chiuso,» la interruppe Tonero in tono secco. «Adesso fungiamo prevalentemente da day hospital; ospitiamo pochi pazienti per problemi di bilancio.» Scrollò le spalle: *Sa com'è.* Poi sorrise di nuovo e batté le mani. «In ogni caso, l'unica cosa importante è che lei stia bene, Agente Mulder.» Si girò verso Scully. «È così, vero?»

Lei annuì. «Ma adesso l'Agente Mulder farebbe meglio a riposare, Maggiore, e così, se a lei e alla dottoressa Elkhart non dispiace, vorrei portarlo nella sua camera.»

Il maggiore annuì, strinse la mano a tutti, e andò vìa con Elkhart, fermandosi soltanto per sostenere un'animata conversazione con il capitano incaricato della battuta di ricerca.

«Cosa ne pensate?» chiese Mulder, quando furono rimasti soli.

«Io penso,» rispose Scully senza voltarsi, «che c'è stata una sparatoria, e che il maggiore si è portato dietro degli scienziati, invece di qualche dottore.»

Diede un'occhiata all'auto con cui erano arrivati, notando il parabrezza in frantumi e i fori di proiettile, il pneumatico bucato.

«Hank,» disse. «Dacci un passaggio al motel.»

Poi fissò Mulder e intuì subito cosa stesse pensando: *lei non ha alcuna protezione, signor Mulder, lei non ha ancora alcuna protezione.*

CAPITOLO TREDICESIMO

Trascorse un po' di tempo, prima che Webber li riportasse al Royal Baron. Una volta là, Scully, parlando da dottore, e non da collega, ordinò a Mulder di mettersi a letto fino a quando lei non fosse ritornata dal colloquio con Sam Junis, dopo aver applicato un impacco di ghiaccio e aver preso un'aspirina. Lui non protestò. Si limitò a elargirle un sorriso obliquo e un sospiro esagerato; Scully sapeva che non avrebbe dormito. Sarebbe stato troppo impegnato nel tentativo di trasformare un assalitore ovviamente umano in uno spirito.

Trovò Licia nella loro stanza, mentre stava trascrivendo gli appunti presi durante il colloquio con Radnor. «Uso la stenografia,» le spiegò Andrews in tono di scusa. «Altrimenti non riesco a stare dietro a quelli con cui parlo, e poi odio i registratori.» Mentre riponeva gli appunti nella valigetta, Scully le chiese se avesse scoperto qualcosa.

«Ho avuto l'impressione che Radnor non fosse molto interessata a tutta la faccenda,» si lamentò Andrews, con un tono in cui era chiaro l'oltraggio commesso nei confronti della giustizia. «E anche se dice di avere gli attrezzi per fare ginnastica - ha detto di usarli, quando se ne ricorda - in una camera dietro la reception, al pianoterra, beve come una spugna.» Sorrise. «Però conosceva il caporale.»

«Come mai?»

Il sorriso si trasformò in un sogghigno. «Sembra che il caporale, sebbene fidanzato ufficialmente con la sorella del maggiore, ogni tanto si concedesse una scappatella. Diciamo, quasi ogni fine settimana.»

«Ti ha detto con chi veniva qui?»

«Nessun nome, ha soltanto intravisto di sfuggita una donna in compagnia di Ulman. Sembra che il caporale fosse molto cauto. Però non so se questo elemento ha qualcosa a che fare con il caso che stiamo affrontando.»

Scully si dichiarò d'accordo, prima di trascinare Andrews, dopo averle fatto indossare il soprabito, fuori del motel. Webber sarebbe rimasto per

proteggere Mulder, nel caso l'aggressore avesse deciso di riprovarci, o che a Mulder saltasse in mente di vivere qualche avventura in solitario.

Presero l'altra auto, e durante il tragitto Scully fece ad Andrews un'esauriente rapporto sugli ultimi avvenimenti, ignorando i suoi commenti e la sua rabbia.

L'esposizione dei fatti l'aiutò anche a pensare.

Era evidente che avevano a che fare con due diversi sospetti. A parte il fatto che Mulder era stato aggredito da una persona che ovviamente non poteva essere colui che aveva sparato, Scully era certa che l'assassino di Pierce e di Ulman non avrebbe improvvisamente deciso di utilizzare un fucile. Se la cavava troppo bene con il coltello. E un coltello era un'arma che doveva essere utilizzata a distanza ravvicinata, il che rendeva l'assassinio una faccenda personale. Un fucile era un'arma fredda, che veniva utilizzata da lontano: il contatto con la vittima era poco o nullo.

Quando, sulla strada del ritorno, aveva enunciato quel ragionamento a Mulder e Webber, loro lo avevano ritenuto plausibile, anche se non erano riusciti a trovare una spiegazione ragionevole del fatto che, all'improvviso, si trovassero di fronte a due avversari.

«Forse qualcuno sta proteggendo lo spirito,» suggerì Andrews.

«Non è uno spirito,» rispose in tono brusco Scully. «Per favore, non cominciare anche tu. Mulder è già riuscito a traviare Webber.»

«E allora, cosa faccio? Lo chiamo Bill?»

«Come vuoi, ma non chiamarlo spirito!»

Andrews rise e scosse la testa. «Cribbio, Mulder ti dà proprio sui nervi, eh?»

Scully non rispose.

Il bungalow del dottore era in condizioni soltanto lievemente migliori di quelli dei suoi vicini; la sua salvezza era costituita da un vasto giardino: la disposizione e la profusione di piante testimoniavano una grande cura. Il dottore in persona era sul minuscolo portico: fumava una sigaretta, appoggiato alla ringhiera. Sembrava sulla cinquantina; i capelli, lisci e sul punto di diventare grigi, erano pettinati all'indietro e nonostante il freddo, era in maniche di camicia e jeans. Aveva una corporatura snella, tranne le braccia, che apparivano gonfie di muscoli.

«Braccio di Ferro,» borbottò Andrews mentre percorrevano il vialetto di cemento verso di lui.

Mancò poco che Scully scoppiasse a ridere. Licia aveva ragione: tutto

ciò di cui Junis aveva bisogno per impersonare il celebre personaggio erano una pipa ricavata da un tutolo e un berretto da marinaio.

«Avete avuto una brutta giornata, vero?» esordì Junis. Poi, con un cenno del capo, indicò uno scanner sintonizzato sulle frequenze della polizia. «O quello, oppure Oprah.» Sogghignò.

A Scully Junis piacque subito, e non perse tempo, iniziando subito a rivolgergli delle domande sui referti che aveva compilato. Lui non si offese a nessuna delle domande di Scully, e non indagò sul perché lo sguardo di Andrews continuava a spostarsi lungo i boschi che circondavano il bungalow.

Il colloquio non durò a lungo - Junis concordò con la ricostruzione dell'assassinio di Pierce fatta da Scully, si scusò addirittura per la cattiva qualità delle fotografie. Suggerì anche che l'arma usata per l'omicidio non era un normale coltello. «Senza dubbio era incredibilmente affilato,» spiegò a Scully, «ma dal taglio che ha provocato, reputo che fosse molto più pesante di un normale coltello da cucina.»

«Di cosa potrebbe trattarsi?»

«Non lo so. Ci ho riflettuto sopra, ma non sono venuto a capo di nulla.»

Scully sapeva che era giunto il momento di rivolgere la domanda seguente; per una volta fu lieta che Mulder non fosse con lei. «Sui margini dei referti, lei ha scritto qualcosa.»

Junis rise, poi gettò la sigaretta sul prato. «Sì. Spiriti, è così?»

«Ma cosa aveva a che fare uno spirito, con tutto il resto? Con i suoi esami, voglio dire.»

«Non molto.» Estrasse un'altra sigaretta dal pacchetto e la portò alle labbra. Non l'accese. «Anzi, nulla. Ero andato a visitare Elly Lang, ho dovuto calmarla un po' e le ho somministrato un blando sedativo; lei non faceva altro che parlare degli spiriti.» Lanciò alle due donne uno sguardo di sottecchi. «Ne avete sentito parlare, eh?»

«Sì, abbiamo parlato con lei.»

Junis seguì con lo sguardo un camioncino che si dirigeva a ovest. «Non creda che Elly sia pazza, Agente Scully. La faccenda non è così semplice. Non so cosa abbia visto, ma non è una squilibrata.»

«Però era ubriaca, dottor Junis.»

Lui iniziò a ridere, di colpo, a voce alta, tanto che gli spuntarono le lacrime agli occhi e divenne paonazzo in maniera allarmante. «Mi dispiace.» Rise di nuovo e si asciugò gli occhi con una manica della camicia. «Dio, mi dispiace.» Strinse la ringhiera con entrambe le mani. «Ubriaca? Elly?

Allora dovete aver parlato con Todd Hawks. Ma non succede mai: Elly va in quel bar per avere un po' di compagnia. È sopravvissuta a tutti i membri della sua famiglia, non ha amiche di cui valga la pena di parlare. Prende un solo drink, un Bloody Mary, e lo fa durare fino a quando decide di tornare a casa, ecco tutto. Quella donna non è stata ubriaca neppure un giorno della sua vita.»

«E la vernice arancione?»

Junis osservò passare un altro camion. «Elly ci crede veramente, Agente Scully, quanto lei crede che non possano esistere esseri come gli spiriti. Ma questo non significa che possa essere definita come inferma di mente.»

Scully non ne era così sicura, ma non conosceva particolari sufficienti per pronunciarsi sulla questione, dunque chiese del secondo testimone.

«Fran?» Junis abbassò lo sguardo verso il giardino. «Posso portarla da lei, se vuole, ma dubito che le servirà a qualcosa.»

«Come mai?»

La sua espressione si indurì. «Quella notte ha quasi avuto un'overdose d'eroina. L'ho portata in una clinica nei dintorni di Princeton.» Fece una pausa. «Un centro di riabilitazione mentale; tra l'altro, da queste parti non esiste nulla del genere. Il suo cervello era quasi andato.» Accese la sigaretta e soffiò una boccata di fumo nel vento. «Molto probabilmente si riprenderà dall'overdose, ma per quanto riguarda l'altra faccenda... non verrà dimessa per molto, molto tempo.»

Fantastico, pensò lei. *Proprio quello di cui avevo bisogno: un'eroinomane che probabilmente ormai non riconosce neppure il proprio riflesso allo specchio.* Interrogare Fran Kuyser precipitò in fondo alla sua lista di priorità.

«Lei siede molto tempo qui fuori?» chiese Andrews, senza rivolgere lo sguardo verso Junis.

Il dottore annuì, rivolgendosi a Dana, per nulla stupito da quel repentino cambio d'argomento. «Ora che mi ci fa pensare, credo di sì. Mi piace guardare le auto di passaggio, chiedermi dove sono dirette. Le gente di qui, quelli che lavorano al campo o a McGuire, hanno i dottori militari, e gli altri...» Scrollò le spalle. «Non sono rimasti in molti, non so se l'avete notato.»

Scully notò anche che questo non sembrava preoccuparlo. Era troppo giovane per arrendersi, ma sembrava rassegnato al fatto che esercitare a Marville non gli avrebbe garantito una casa in un posto migliore, in cui godersi la pensione, e che, per qualche ragione, a lui andava più che bene.

«Oh, abbiamo i nostri momenti,» rispose lui, facendola sobbalzare. «E poi, è sempre meglio che lavorare in un pronto soccorso.»

Scully non aveva alcuna intenzione di contraddirlo. Lo ringraziò per il tempo concessole, e gli disse dove risiedeva, nel caso gli fosse venuto in mente qualche altro particolare interessante.

«Lo so già dove dorme,» rispose lui, e sogghignò.

Salite di nuovo in auto, Andrews scosse la testa con incredulità. «Cavolo, in questo posto non puoi neppure respirare, senza che qualcuno lo venga a sapere. Non hanno assolutamente privacy.» Si costrinse a rabbrividire. «Per me è una cosa troppo strana.»

Dana emise un grugnito d'assenso, ma non stava prestando davvero attenzione alle parole di Licia. In tutta questa faccenda c'era qualcosa di sbagliato, un particolare che era sfuggito a lei e agli altri. Non pensava che fosse collegato direttamente agli omicidi, ma era importante. Piccolo, ma importante. Sapeva che Mulder doveva aver avuto la stessa impressione. Nonostante l'aggressione subita durante il pomeriggio, sapeva che Mulder si stava tormentando il cervello, nel tentativo di scoprire di cosa si trattasse; forse, quando sarebbero ritornate al motel, e dopo un po' di riposo, Mulder avrebbe finalmente scoperto cos'era.

Sperando, aggiunse cupamente, *che non lo chiami un dannato spirito.*

Le luci del motel erano accese, quando vi arrivarono: illuminavano la corona, inondavano il parcheggio di un colore argenteo smorto e facevano sembrare le nuvole più basse e più fitte di quanto fossero in realtà. Dopo aver mandato Andrews nella loro camera, a trascrivere gli appunti che aveva preso, lei entrò in camera di Mulder in tempo per sentirgli dire, «...una moltitudine di peccati.»

«Quali peccati?» gli domandò. «E perché non sei a letto?»

Mulder sedeva in maniche di camicia accanto al tavolino della stanza, con le spalle rivolte alla parete; di fronte a lui erano sparsi dei fogli. Webber era sul letto, la schiena sorretta da alcuni cuscini, le ginocchia sollevate per fungere da appoggio a un blocco per appunti.

«Ciao, Scully,» la salutò Mulder. «Sono guarito.»

Webber evitò di incrociare lo sguardo di rimprovero lanciatogli da Scully mentre si sedeva sulla sedia dall'altro lato del tavolino. «Non sei guarito, e hai lavorato.» Ma, come sempre, quel rimprovero era tempo sprecato: lui le avrebbe rivolto una delle due espressioni preferite - quella da bambino ferito, oppure il sorriso furbesco - e poi avrebbe continuato a

fare quello che voleva.

Scelse il sogghigno. «Abbiamo fatto qualche controllo sul Maggiore Tonero.»

«È una cosa strana,» commentò Webber dal letto. «Il suo ufficio conferma che è il capo dei Progetti Speciali dell'Aeronautica, come ci ha detto, ma non hanno voluto spiegarci in che cosa consistesse questa carica.»

«Il che,» proseguì Mulder, «nasconde una moltitudine di peccati.» Scosse lentamente la testa. «La faccenda si fa sempre più curiosa. Perché un maggiore dell'Aeronautica, che non è un medico, viene messo a dirigere un ospedale dell'Aeronautica, nelle vicinanze di una base dell'Esercito? La quale, per la maggior parte del tempo, serve per addestrare le reclute e per inviare truppe in qualsiasi parte del mondo debbano eventualmente intervenire.» Le puntò contro il dito, prima che Scully potesse rispondere. «E non dirmi che c'è una spiegazione razionale.»

Oh, Dio, pensò Scully. *Un altro dei suoi momenti.*

«E,» aggiunse Webber in tono incalzante, «perché avrebbe dovuto essere tanto interessato all'imboscata? E perché è arrivato con quei due: dottori, scienziati, o qualsiasi cosa fossero?»

Scully lo fissò tanto a lungo che Webber iniziò a sentirsi imbarazzato. «Be'... è una buona domanda, vero?» Il giovane si grattò la nuca. «Cioè, non è così?»

«Sì, Hank, è così,» gli confermò Mulder; Scully non replicò. «E scommetto di avere una risposta valida.»

«Mulder,» disse Scully, in tono basso, d'avvertimento. «Non cercare di vedere in questa faccenda quello che non c'è.»

«Oh, me ne guardo bene,» replicò lui in tono allegro. «Non sto certo suggerendo che forse questi spiriti hanno qualcosa a che vedere con il maggiore.» Si appoggiò contro lo schienale della poltrona. «Non ci penso neppure.»

«Certo,» disse lei. «Perché lo hai già fatto. Ora, stammi a sentire, abbiamo un...»

In quel momento Andrews entrò nella stanza, e con un sorriso non troppo sincero si scusò di essere in ritardo, poi si sedette con riluttanza sul letto e disse «Allora?»

Dana diede un'occhiata all'orologio: erano le cinque passate. «Allora penso che sarà meglio fare una pausa e mangiare qualcosa.» Un'occhiata zittì Mulder. «Qui dentro c'è stata già troppa eccitazione, voglio che ci raffreddiamo un po', prima di finire sui cavalli.»

«Cosa?» si stupì Hank.

«È una definizione che si usa per indicare la confusione,» gli spiegò Mulder. «"Montò a cavallo e cavalcò in tutte le direzioni."» Fece l'occhiolino. «A Scully piacciono detti del genere. Sapete, va pazza per i biscotti della nonna.»

Hank rise; Andrews emise un grugnito e scosse la testa.

Da parte sua, Dana fece del suo meglio per non reagire: aveva riconosciuto i segni. Mulder aveva in mente qualcosa, stava ricomponendo i tasselli del puzzle, ottenendo un'immagine. Il problema era che spesso quell'immagine la vedeva soltanto lui.

Era proprio questo che rendeva lavorare con lui tanto affascinante e, nello stesso tempo, tanto irritante.

Piuttosto che interrompere le sue riflessioni, era meglio fargli finire il giro in giostra. Almeno per il momento.

E così suggerì che si dessero una rinfrescata e si riunissero nel ristorante per un caffè, dopo mezz'ora. Il suo tono non ammise discussioni. Quando Andrews andò via, senza dire neppure una parola, uno sguardo di Scully convinse Webber a fare lo stesso, affermando che sarebbe stata una buona cosa sgranchirsi le gambe.

Quando furono soli, l'espressione di Mulder divenne seria. «L'ho visto, Scully. Non sto scherzando: l'ho visto davvero.»

«Mulder, non cominciare.»

Lui poggiò le mani sul tavolino. «E non sono l'unico, capisci. Perfino Hawks ha ammesso che ci sono altre persone.» Sollevò il palmo di una mano, per far tacere Scully. «L'ho visto; okay, l'ho solo intravisto, ma l'ho anche toccato. Non si è trattato di uno scherzo della mia immaginazione. L'ho toccato, Scully, era reale.»

Lei si allontanò, riflettendo sulla questione. Poi disse: «Ti concedo che fosse reale. Ma non si trattava di uno spirito, dunque di una creatura sovrannaturale.»

«La pelle...»

«Una specie di tuta mimetica. Andiamo, Mulder, Fort Dix è una base d'addestramento. Ciò significa che è pieno di personale con una profonda competenza in armi... e sistemi di mimetizzazione. Dio solo sa quanto possono essere elaborati; senza dubbio, al giorno d'oggi non si limiteranno a spalmarsi un po' di grasso nero sulla faccia.»

Mulder tentò di alzarsi, fece una smorfia, ricadde sulla poltrona. «La mia giacca.»

Era stata gettata sul cassettone. Scully la prese e la osservò con attenzione.

«L'ho colpito due volte, in maniera molto dura.» Si sporse in avanti, sotto il raggio della lampada. «Ma sulla giacca non c'è alcun segno: niente vernice, niente grasso, nulla.»

Dana fece cadere la giacca sul letto. «Una tuta, ecco tutto. Latex aderente alla pelle; chi può saperlo? Nessuno spirito, Mulder. Soltanto qualcuno che si era mimetizzato.» Indicò il letto. «Sdraiati.»

Scully capì che Mulder non si sentiva bene quando lui non fece alcuna battuta; si limitò ad annuire e a stendersi con difficoltà sul letto. Mentre cercava la posizione migliore, lei gli portò un bicchiere d'acqua e una compressa d'aspirina. Lo osservò mentre la mandava giù.

«E che ne dici del maggiore e dei suoi "collaboratori"?» chiese. Sbatté le palpebre. «Hank ha ragione: la faccenda puzza, e molto.»

«Più tardi,» gli ordinò lei. «Non fai del bene a nessuno, meno che mai a te stesso, se non riesci a pensare con chiarezza.» La sua espressione divenne ancora più accigliata. «Riposati un po', dico sul serio. Passerò più tardi a vedere come ti senti.»

«Egli altri?»

Scully sorrise e si avviò verso la porta. «Oh, penso che ce la caveremo. Troveremo qualcosa di cui discutere.»

Aprì la porta e si guardò dietro la spalla: Mulder non aveva chiuso gli occhi, stava fissando il soffitto.

Poi il suo sguardo si rivolse verso di lei. «Scully, cosa facciamo se ho ragione?»

«Riposa.»

«Cosa facciamo se ho ragione? Se sono là fuori?»

Lei uscì dalla stanza, mentre la porta si chiudeva lentamente alle sue spalle. «Non è così, Mulder. Per amor di Dio, riposati, prima che io...»

«Come sai che non è così? Non puoi vederli, Scully. Sono lì fuori, Scully, da qualche parte, e tu non puoi vederli.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La stanza era vuota.

Rosemary non si era aspettata veramente che vi fosse qualcuno: era passato troppo poco tempo dall'incidente nei boschi, e anche per quella creatura non doveva essere stato troppo facile sgattaiolare via inosservata.

Quello che però non si era aspettata, e che la spaventò, fu la distruzione.

Rimase sulla soglia, strofinandosi in maniera assente il braccio con una mano, mentre un lieve brivido le correva lungo la schiena. Sebbene non lo sentisse veramente, ebbe l'impressione di percepire il vento che colpiva l'edificio dell'ospedale, il suo peso che gravava sulle proprie spalle.

Quella sensazione la irritò, ma non riuscì a scacciarla.

Maledizione, pensò, passandosi, con un gesto stanco, la mano sugli occhi.

Il materasso era stato squarciato in una dozzina di punti, l'imbottitura era sparsa sul pavimento; le scrivania era stata rovesciata, una delle sue gambe era stata divelta; le sedia era stata ridotta a un mucchio di schegge di legno.

The Blue Boy era stato strappato via dalla parete e fatto a pezzi.

Al suo posto, era stato scritto a lettere nere:

Sto venendo a cercarvi.

Il maggiore Tonero sedeva dietro la sua scrivania, le mani poggiate sul ripiano, e fissava il telefono.

Non era in preda al panico, ma non era neppure troppo fiducioso; dopo aver lasciato il luogo dell'incidente, aveva iniziato a considerare le varie opzioni. Non appena aveva smesso di passeggiare avanti e indietro, sapeva cosa doveva essere fatto. Era un cosa irritante. Non che considerasse il Progetto un fallimento; avevano imparato troppe cose, raggiunto troppi risultati. No, quello che lo irritava era...

Squillò il telefono.

Ne ascoltò il trillo, ma non allungò la mano verso la cornetta.

Al settimo trillo, si schiarì la gola e sollevò il ricevitore.

Il «Buonasera, signore,» fu seguito, senza alcun bisogno di esortazioni, da un dettagliato riassunto dell'episodio che era avvenuto quel pomeriggio, e dall'esposizione dei fatti che Tonero sospettasse legati agli altri due episodi, su cui aveva già fatto rapporto a coloro che supervisionavano il Progetto. Parlò in tono piatto, privo di alcuna emozione. Quando ebbe terminato, rimase in ascolto.

Non interruppe mai il suo interlocutore, parlando soltanto quando gli veniva rivolta una domanda, la schiena eretta, l'altra mano ancora poggiata, con il palmo aperto, sulla scrivania.

La voce all'altro capo del filo era calma: un buon segno, ma lui non riuscì a tranquillizzarsi del tutto.

Quando la conversazione giunse al punto cruciale, erano trascorsi già

trenta minuti.

Venne rivolta l'ultima domanda.

Tonero annuì. «Sì, signore, lo farò, con il suo permesso.» Inspirò lentamente. «Credo sia giunto il momento di trasferire il Progetto in altra sede: nel mio rapporto di dicembre ne ho menzionati alcuni dei luoghi che farebbero al caso nostro. Questo, sebbene non per colpa nostra, è stato contaminato. Credo anche che il nuovo personale, adesso sul luogo, non potrà essere sviato, almeno non dopo l'incidente di questo pomeriggio. Il fatto che appartengano al Bureau significa che non possiamo controllarli, né confinarli, con efficacia e con completa garanzia di successo. In ogni caso, sono certo che saremo in grado di eseguire il trasferimento senza essere scoperti; poi quei tizi del Bureau potranno svolgere tutte le indagini che vogliono: non troveranno nulla.»

Rimase di nuovo in ascolto e, per la prima volta, sorrise.

«Sì, signore, credo che lei abbia ragione - qualche volta si vince, qualche volta si perde. Ma, rispetto all'ultima volta, abbiamo compiuto enormi progressi. Questo, almeno a mio parere, promette bene per il nostro eventuale successo.»

Il suo sorriso divenne più ampio.

«Sì, signore, lo apprezzo molto.»

Il sorriso svanì.

«Indispensabile? No, signore, a voler essere onesti, non lo è. Credo che abbia perso la sua obiettività, dubito della sua piena dedizione al Progetto e, francamente, credo che i suoi nervi siano scossi. Non credo che la sua presenza andrebbe a vantaggio del Progetto. La Dottoressa Elkhart, in ogni caso, si è rivelata un prezioso aiuto. Sarebbe una perdita notevole, se non dovesse rimanere.»

Rimase in attesa.

Ascoltò.

«Entro quarantotto ore, signore.»

Annuì.

Depose il ricevitore e, per lunghi secondi, rimase immobile.

Poi, come se qualcuno gli avesse dato una botta sulle spalle, si afflosciò sulla poltrona, sussurrando, «Gesù!»

Gli cominciarono a tremare le mani; aveva la fronte imperlata di sudore.

Barelli sedeva a uno dei tavoli accanto alla vetrata del locale, e stava iniziando a chiedersi se, tutto sommato, non stesse sprecando il suo tempo.

Non che nutrisse dei dubbi sulla sua abilità di giornalista: sapeva di essere bravo. Ma dopo aver trascorso quasi un'ora in compagnia del sergente, con l'aiuto di altri poliziotti che erano entrati o usciti dalla stazione di polizia, non aveva saputo praticamente nulla che non sapesse in precedenza: Frankie era morto, l'assassino era ancora in libertà, e nessuno aveva la più pallida idea di cosa stesse succedendo.

E tutte quelle stronzate sugli spiriti - Gesù, ma l'avevano preso proprio per un imbecille?

Un orologio circolare appeso al di sopra della cassa spostò le proprie lancette verso le sei, mentre Barelli sorseggiava il caffè e fissava il traffico. Sembrava che il cattivo tempo non avesse scoraggiato nessuno dall'uscire. Uomini in uniforme e soldati in abiti civili, che facevano di tutto per non avere l'aria di militari, passeggiavano e passavano in auto, riempivano il locale, affollavano i bar che servivano anche cibo, sostavano all'esterno di un cinema, un isolato a ovest della stazione di polizia.

Venerdì sera nel mezzo del nulla.

Il suo stomaco si lamentò di tutta la caffeina che aveva ingurgitato; Barelli si infilò in bocca una compressa digestiva, la succhiò distrattamente, e si chiese cosa diavolo avrebbe dovuto fare. Ovviamente c'era ancora l'"appuntamento" con Babs Radnor da mantenere. In quel momento, sembrava la cosa migliore, e più divertente, da fare.

Un'altra compressa, un'altra occhiata alla strada, poi lasciò alcune banconote sul tavolino e uscì dal locale.

Fissò con aria irritata il cielo plumbeo. Odiava quel tipo di giornate: se doveva piovere, si augurò che succedesse in fretta, in modo da farla finita con quella cappa di nuvole; altrimenti, perché le nuvole non andavano a farsi fottere da qualche altra parte?

Si diresse verso l'angolo dell'isolato: la sua auto era ancora parcheggiata di fronte alla stazione di polizia.

Lungo il tragitto incrociò un'anziana signora vestita di nero, con un lungo cappotto e un foulard avvolto intorno alla testa. Stringeva al petto una borsa voluminosa. Gli diede un'occhiata distratta poi si fermò e si girò lentamente.

Ciò che aveva intravisto era il coperchio arancione di una bomboletta di vernice, perciò non ci voleva un genio per intuire l'identità della donna.

Si affrettò a seguirla, la superò, poi si girò e le chiese, «signorina Lang?»

Lei si fermò e gli rivolse uno sguardo irato. «*Signora*, se non le dispiace. Chi è lei?»

«Sono un giornalista,» le spiegò Carl, ricorrendo al suo sorriso più affascinante, al suo tono di voce più suadente. «Sto indagando sul...» Abbassò la voce in maniera confidenziale. «Sulla faccenda degli spiriti.»

Rimase pazientemente in attesa, osservando Elly Lang che tentava di capire se le sue parole fossero state sincere.

Un autobus li superò, avvolgendoli in una nube di smog.

Tre giovani avieri intonarono una canzone.

Elly lo fissò sospettosamente. «Lei pensa che io sia pazza?»

«Hanno ucciso un mio amico. Questa non è una follia.» E poiché lei non andò via, le toccò gentilmente il braccio. «Mi farebbe piacere se mi facesse compagnia a cena.»

«Per spremermi tutto quello che so, vero?» replicò lei in tono brusco.

Barelli aumentò di una tacca l'intensità del sorriso. «Per questo, e per la sua compagnia.»

Lei scosse la testa. «Signore, lei non mi piace, ma non mi lascerò sfuggire l'occasione di un pasto gratis.» Gli afferrò un braccio e iniziò a trascinarlo lungo la strada. «Farà lo spilorcio, o mi porterà in un posto di classe?»

Lui non rise, anche se ebbe l'impulso di farlo; invece le promise il pasto migliore che Marville potesse offrire, e questo, per il momento, parve soddisfarla. E a meno che non si fosse imbattuto in Mulder o Scully, Carl ebbe l'impressione che quella si sarebbe dimostrata una serata estremamente proficua.

Tonero non era nel suo ufficio e non era in alcun luogo del campo di cui fosse a conoscenza, ma Rosemary ingiunse a se stessa di non farsi travolgere dal panico. C'era ancora tempo per correggere gli errori. C'era ancora tempo per salvare qualcosa dei suoi sforzi, durati anni.

Ritornò all'ospedale, annuendo silenziosamente all'addetta alla reception, e imboccò un corridoio che la condusse a un ascensore con un cartello su cui era scritto RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi, e ne inserì una color argento in una fessura verticale, posta dove normalmente avrebbe dovuto trovarsi il bottone di chiamata. Quando la porta si aprì, Rosemary lanciò un'occhiata all'ascensore, poi entrò nella cabina.

La chiave la portò giù.

Non si curò di controllare i numeri luminosi che indicavano i piani; l'ascensore fermava a tre soli livelli: il secondo piano, dove si trovava l'uffi-

cio del maggiore, il pianoterra e il sotterraneo.

La cabina si fermò e la porta si aprì. Rosemary volse lo sguardo sul corridoio, fiocamente illuminato.

Quella sera sembrava ancora più lungo; i suoi tacchi risuonarono in maniera ancora più forte del solito sul pavimento di cemento.

L'unico suono, oltre quello dei tacchi, era il debole ronzio dei macchinari.

Come se si stesse esibendo per un pubblico invisibile, Rosemary si lisciò il davanti della camicetta, si passò una mano tra i capelli. Fiducia in se stessi: era quello il segreto. Fino a quando si sarebbe attenuta al piano che aveva elaborato, fino a quando non avrebbe perso la testa, tutto sarebbe andato liscio.

Provò ad aprire la porta dell'ufficio di Tymons: era chiusa a chiave.

Aprì la porta del Centro di controllo del Progetto e quasi emise un grido, quando lo vide chino sui computer.

«Gesù, Leonard,» esclamò, entrando nella stanza. «Non sapevo che fossi qui. Dove sei...»

Lui si voltò verso di lei: nella mano destra stringeva un blocco rettangolare di metallo nero, lungo una decina di centimetri. Nella sinistra impugnava una pistola. «Rimani dove sei, Rosemary, d'accordo? Rimani... dove sei.»

«Leonard, cosa diavolo stai facendo?»

Lui le rivolse un sorriso tirato. «Sto correggendo qualche errore, ecco tutto.»

Lei si guardò intorno nella stanza, non notando nulla fuori posto, finché il suo sguardo non cadde sul primo schermo di computer. Sebbene la macchina fosse accesa, lo schermo era vuoto. Come il secondo.

Leonard fece un gesto con la destra. «È stato tutto così facile, che mi sono chiesto come mai non l'abbia fatto prima.» Sollevò il blocco di metallo. «Perché spaccare tutto, se basta un magnete?»

«Dio mio, Leonard!»

«Una passata, e puf!» Lasciò cadere il magnete sul bancone. «Puf. Tutto sparito.»

La rabbia le impedì di parlare, unita alla paura di cosa avrebbe fatto Joseph una volta scoperto cos'era successo.

«Il fatto è che...» disse Tymons ed esplose una pallottola verso il computer più vicino.

Lei trasalì, ma la pistola le impedì di tentare la fuga.

«Capisci, il fatto è che nessuno lo verrà mai a sapere, vero? Voglio dire, sarebbe inutile rivolgersi ai giornali o alle stazioni televisive: nessuno ci crederebbe.»

Sparò a un altro computer, inondando il pavimento di frammenti di plastica e di vetro.

Lei fece un passo indietro.

Leonard la fissò con espressione triste, inclinando la testa da un lato. «Però voglio riprovarci. Nonostante tutto, voglio provarci di nuovo.»

«Non puoi,» replicò raucamente Rosemary che ebbe l'impressione di avere la gola piena di sabbia. Se la schiarì e provò di nuovo. «Non puoi.» La sua mano sinistra andò dal petto alla gola, e viceversa, in un gesto pieno di disperazione. «Tutti quegli anni, Leonard, tutto il lavoro che abbiamo fatto. Tutto questo tempo. Per amor di Dio, pensa a quanto tempo abbiamo lavorato al Progetto»

«Tutti i nostri fallimenti,» le ricordò lui in tono piatto. «Tutto questo tempo, e tutti quei fallimenti.» Sputò. «Seppelliti, Rosemary. Abbiamo dovuto seppellire i nostri fallimenti.»

È pazzo, pensò Rosemary. *È diventato pazzo.*

«Ascolta, Leonard, se è questo che... se non ti importa del nostro lavoro... pensa almeno a...» Indicò il soffitto con il pollice. «Non puoi.»

«Perché? Ti riferisci a quegli stupidi giuramenti che abbiamo firmato?» Sparò al terzo e ultimo schermo e aggobbì le spalle, per ripararsi dalle schegge volanti. «Non significano nulla, Rosemary. Quando avrò finito, non conteranno più nulla.»

«Io negherò tutto,» ribatté lei. «Dirò a chiunque tu deciderai di raccontare tutto che io non sapevo nulla.»

Lui raddrizzò la schiena. «Mia cara dottoressa, mi dispiace, ma non vivrai abbastanza da averne la possibilità.»

Rosemary arretrò fino a quando non urtò contro la parete; la porta era alla sua destra. Non riusciva a pensare, respirava a malapena, e uno dei cavi dei computer distrutti aveva iniziato a emanare fili di fumo acre nella stanza.

«Ti cercheranno, Leonard,» lo avvertì deglutendo e lottando contro la nausea che minacciava di sopraffarla. «Anche se riuscirai a uscire dal campo, non riuscirai a nasconderti per molto tempo: una settimana, forse un mese.» Il sudore gli bruciò gli occhi, ma non osò tergerlo con la mano. «Hai firmato la tua condanna a morte.»

Lui scrollò le spalle. «E pensi che mi importi, Rosemary? Pensi davvero

che mi importi?»

Senza preavviso, vuotò il caricatore contro lo scaffale; le esplosioni furono assordanti, il danno quasi totale. Rosemary non poté impedirsi di emettere un grido, più di rabbia che di paura, portando le mani al viso per proteggerlo dai frammenti di plastica e metallo in fiamme che furono proiettati in tutta la stanza. Prima che potesse muoversi, Leonard aveva rimpiazzato il caricatore scarico con un altro che aveva estratto dalla tasca.

E stava puntando la pistola verso la sua testa.

Rosemary chiuse gli occhi.

Tutto quello che riuscì a pensare fu *È una follia, non sta accadendo veramente.*

«Vattene.»

Lei non si mosse: non aveva capito.

«Rosemary, vattene.»

Quando riaprì gli occhi, Leonard aveva abbassato l'arma, ma il senso di sconfitta che era trapelato dal tono della sua voce non si rifletteva dall'espressione del viso.

«Forse,» commentò, «durerai più di me.»

Una smorfia di disgusto le distorse i lineamenti, ma Rosemary rifiutò di dire anche una sola parola, per paura che Leonard cambiasse idea. Sebbene provasse il disperato impulso di fare di tutto per evitare la distruzione del loro lavoro, desiderava altrettanto intensamente uscire viva da quella situazione.

«Vattene,» gli sussurrò lui, poi, agitando la pistola, le fece segno di andarsene.

Senza bisogno di ulteriori sollecitazioni, Rosemary si precipitò goffamente nel corridoio e, fatti neppure due passi verso l'ascensore, inciampò e cadde contro la parete. Gridò, più per la sorpresa che per il dolore, poi gridò di nuovo sentendo uno sparo.

Un altro.

Allora si mise a correre, tenendo accostato al fianco il braccio che le doleva, mentre con l'altra mano cercava disperatamente le chiavi.

Giunta alla porta dell'ascensore, la chiave scivolò due volte dal pannello di comando, prima che Rosemary riuscisse a inserirla correttamente. «Andiamo, maledizione!» sussurrò in tono ansioso, desiderando che i suoi nervi si calmassero. «Muoviti, dannazione!»

La porta si aprì e Rosemary si gettò letteralmente nella cabina, si girò di scatto e inserì la chiave un'altra volta.

Fu soltanto dopo che la porta si fu chiusa con un sibilo, che comprese di non essere sola.

No, pensò. *Non dopo aver passato tutto questo, no.*

«Sai,» disse una voce raspante alle sue spalle, «sto diventando davvero abile a fare questo giochetto, non credi?»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Andrews non era nella stanza, quando Dana ritornò, e così decise di seguire il proprio consiglio e di fare la doccia per scacciare via la stanchezza del pomeriggio. Forse un po' di tempo trascorso da sola l'avrebbe aiutata a comprendere quale fosse stato il motivo dell'aggressione.

Aveva così poco senso.

Se si era trattata di un'intimidazione, di un avvertimento ad andare via e a lasciare perdere le indagini - per qualsiasi ragione - di certo non aveva funzionato, e sicuramente questo lo sapeva anche chi aveva sparato; se il suo scopo era stato quello di fermarli permanentemente, allora anche quel tentativo era fallito. Lei non riusciva a convincersi che colui che aveva sparato non avesse avuto l'intenzione di uccidere.

«A meno che,» rifletté a voce alta, «non si trattasse di un esperto.»

Si passò un mano fra i capelli, carezzandosi la nuca. C'era stato molto vento, molte foglie e molti oggetti sollevati dalle raffiche di vento: rami in movimento, bersagli in movimento. Inoltre, loro avevano risposto al fuoco.

Forse, pensò, *forse siamo stati fortunati.*

Quell'idea la innervosì più di tutto. Specialmente quando comprese che colui che aveva teso loro l'agguato avrebbe potuto uccidere lei e Webber in qualsiasi istante, prima di aver trovato riparo tra gli alberi.

Erano stati all'aperto molto più tempo di Mulder.

Ma lui non l'aveva fatto.

Più ci pensava, più si convinceva che l'aggressore aveva tentato di immobilizzarli, di toglierli, per quanto possibile, dal gioco.

Il suo vero obiettivo era stato quello di piantare una pallottola nel corpo di Mulder.

L'uomo nel Jefferson Memorial aveva detto:

lei non ha alcuna protezione, signor Mulder, lei non ha ancora alcuna protezione.

«Oh, cribbio,» mormorò. «Oh, cribbio.»

Pensare. Aveva bisogno di schiarirsi la testa per pensare, altrimenti sa-

rebbe diventata paranoica come Mulder.

Una volta spogliatasi ed entrata nella cabina della doccia, non si concentrò su colui che aveva sparato ma per qualche motivo continuò a pensare all'altro misterioso aggressore di Mulder. Le spiegazioni che gli aveva dato erano, più che probabilmente, corrette, o almeno costituivano dei parametri speculativi su cui basarsi; in qualsiasi circostanza, però, non includevano uno spirito.

Eppure...

Emise un verso molto simile a un grugnito.

Eppure, c'erano state delle occasioni in cui era stata costretta a giungere alla sgradita conclusione che le spiegazioni potevano rivelarsi nient'altro che razionalizzazioni camuffate.

Grugnì di nuovo e si voltò di spalle sotto il getto della doccia, lasciando che l'acqua calda le scivolasse lungo le schiena. Socchiuse gli occhi. Il suo respiro accelerò, quando ricordò la sparatoria.

Il vapore l'avvolse gentilmente, condensandosi sul vetro smerigliato della cabina, sulle piastrelle bianche della parete, sulla porta scorrevole.

Non sentiva nulla se non il getto d'acqua.

Non udiva nulla se non l'acqua.

Era il momento perfetto, pensò improvvisamente, per il buon vecchio Norman Bates di entrare furtivamente nel bagno, il coltello sollevato, pronto a colpire. Sorda a ogni rumore, con il vetro appannato che le impediva di vedere chiaramente, cullata dal vapore e dal calore, non se ne sarebbe accorta, se non troppo tardi; non avrebbe saputo che la fine era vicina, poiché tutto quello che vedeva era un'ombra confusa oltre il vetro.

Che la osservava.

In attesa.

L'ombra, ovviamente, era proiettata dagli asciugamani appesi accanto alla porta.

Lei lo sapeva.

No; lei lo presumeva soltanto.

Chiuse gli occhi per un istante, maledicendo Mulder per aver influenzato fino a quel punto la propria immaginazione; tuttavia, non poté impedirsi di trattenere il fiato, e di aprire la porta della cabina di qualche centimetro.

Tanto per essere sicura.

«Mulder, giuro che ti strozzerò,» sussurrò in tono sollevato, ma anche leggermente irritato, quando vide gli asciugamani, il portasciugamani e neppure un posto nel minuscolo bagno in cui avrebbe potuto celarsi qual-

cuno.

Il vapore la circondò, fluendo all'esterno della cabina in nastri lenti e spettrali, creando la momentanea illusione che fosse entrata in una nebbiolina leggera.

Rabbrividì.

La stanza era fredda.

E il vapore che avrebbe dovuto riempirla ondeggiava e roteava, poiché la porta del bagno era aperta.

Non voleva dormire.

Aveva troppe cose da fare.

Ma il dolore era finalmente diminuito d'intensità e al suo posto era sopraggiunta la stanchezza, così lui non riuscì a organizzare i suoi pensieri che andavano e venivano, danzando nella sua mente.

Mulder, guardati le spalle.

Chiazze di pelle, che lampeggiavano davanti ai suoi occhi, troppo in fretta per poterle osservare con chiarezza: una pelle simile a corteccia, ma senza la sua rugosità, anche se non poteva esserne certo: il contatto era stato troppo breve.

Mulder

La voce gli giunse attutita dal sonno e dal tempo trascorso, eppure gli parve irritantemente familiare, nonostante il fatto che appartenesse a qualcuno che non conosceva; era rauca, forzata, come se lo spirito soffrisse o non fosse abituato a usare la sua voce.

Guardati le spalle.

E se era vero che doveva guardarsi le spalle, perché non era stato ucciso come gli altri?

Non lo so, rispose a se stesso, ma la voce e l'incubo si rifiutarono di sparire.

Rosemary non ce la fece più. Le cedettero le ginocchia, e lei scivolò lentamente sul fondo della cabina, abbandonandosi contro la parete dell'ascensore.

«Ti senti bene?»

Una voce rauca, sgradevole all'udito.

Lei annuì.

«Cosa è successo?»

Finito, tutto finito, pensò. *Tutto è andato in malora e Joseph mi ucciderà*

e tutto è finito, maledizione.

«Dottoressa Elkhart, cosa c'è che non va?»

Lei sollevò la testa e fece un gesto di sconfitta.

«Dottoressa Elkhart, dimmi qualcosa. Mi stai spaventando.»

«Tu non sai cosa significa essere spaventati,» replicò lei con una risatina amara.

Un fruscio, una mano morbida che le sfiorava la caviglia.

«Posso esserti d'aiuto?»

Rosemary fece per scuotere il capo, poi si fermò. Fissò la porta dell'ascensore, vedendo le loro sagome, riflessi che l'acciaio lucido distorceva fino a renderli irriconoscibili, e subito dopo sentì che le sua labbra si atteggiavano in quello che avrebbe potuto essere un sorriso.

«Sì,» disse alla fine. «Sì, penso che tu possa essermi d'aiuto.»

La borsetta di Scully era sul pavimento, tra la toilette e il piatto della doccia. Allungò un braccio, vi frugò dentro, estrasse la pistola e guardò con attenzione la porta del bagno, ancora aperta di qualche centimetro. Con la mano sinistra interruppe il flusso dell'acqua e con il polso destro allontanò il cannello della doccia.

Una volta posati i piedi sul tappetino, prese un asciugamano e se lo avvolse frettolosamente intorno al corpo; come protezione era inutile, ma la faceva sentire meno vulnerabile. Batté i denti e le tremò il labbro inferiore, quando l'aria fredda le fece venire la pelle d'oca.

Spense la luce.

L'acqua gocciolò troppo rumorosamente dal cannello della doccia.

L'unica fonte di illuminazione nell'altra stanza era costituita dalla lampada di ottone poggiata sul comodino tra i due letti: era stata lei ad accenderla.

Non udì alcun suono, non percepì alcun movimento.

Usando la mano sinistra, aprì la porta del bagno il più lentamente possibile, rimanendo rannicchiata, finché non scivolò oltre la soglia e si inginocchiò dietro il letto più vicino. Fece compiere un arco alla canna della pistola, esaminando la stanza, ma non c'era nessun altro.

Non dare mai nulla per scontato, si disse. *Non farlo mai.*

Ora, sentendosi una stupida - *non dare nulla per scontato, Scully, mai* - quasi strisciando sul pavimento, controllò che qualcuno non si fosse nascosto sotto i letti. Una volta accertatasi di essere davvero sola, sedette sul materasso e tentò di ricordare se, per errore, non avesse dimenticato aperta

la porta del bagno; o forse l'aveva chiusa, ma aveva dimenticato di tirare il chiavistello; o magari Andrews era tornata, aveva sentito il rumore della doccia e aveva deciso che Scully non doveva essere disturbata.

Ma se era così, se aveva sentito la doccia, perché aveva aperto la porta?

Un rivolo d'acqua le scorse dai capelli lungo la schiena.

«È tutto a posto,» disse a voce alta, per udire qualche suono e per avere un po' di conforto. «È tutto a posto, tutto a posto. Sei sola.»

Questo non le impedì di accendere la lampada accanto al tavolino, per bandire le ombre che invadevano la stanza, o dall'asciugarsi il più in fretta possibile, con la porta del bagno completamente aperta. Una volta fatto questo, si rivestì in fretta e con facilità: una camicetta, una gonna, una giacca dello stesso colore bordeaux. Ormai quasi calma e si guardò nello specchio dell'armadio mentre lisciava la camicetta sul petto, decidendo che uno di quei giorni, Bureau o no, avrebbe intrapreso la carriera di modella.

Tornata nel bagno, si spazzolò i capelli, usando il proprio riflesso nello specchio per dire a Mulder cosa le stavano facendo le sue stupide supposizioni. Non servì a molto. Il riflesso le restituì lo stesso sorriso sardonico che le avrebbe rivolto lo stesso Mulder dopo esserla stata a sentire. Ammesso che l'avesse fatto. Quando ebbe finito, Dana decise che era meglio che il collega non venisse a conoscenza dell'episodio.

Con un sorrisetto uscì dal bagno, trasalì e ansimò quando vide con la coda dell'occhio qualcuno che veniva verso di lei.

«Stammi a sentire con attenzione,» disse Rosemary in tono urgente. Con un dito indicò la porta. «Tymons sta cercando di distruggerci. Ha paura, è un codardo. Non gli importa di te, di me, del Progetto. Vuole...vuole vederci tutti morti.»

Vi fu una pausa di silenzio. Rosemary trattenne il fiato, pregando.

«Non mi ha approvato fin dall'inizio, sai?» La voce era sempre rauca, ma ora si intuiva una sfumatura di rabbia. «Pensava che mi... lasciassi trascinare troppo dalle emozioni.»

Rosemary annuì silenziosamente.

Un risolino: «Sai, ha sempre avuto paura di me.»

«Sì, lo so.»

Il risolino cessò. «Cosa posso fare? Non sono uno stupido, dottoressa Elkhart. So cosa mi succederà, se smetterete di aiutarmi. Cosa posso fare?»

Rosemary tentò di pensare, tentò di escogitare un piano che le avrebbe salvato la vita.

«Avete bisogno di lui? Del Dr. Tymons?»

Non ci fu una seconda esitazione: «No, no, non ne abbiamo più bisogno.»

«Ci sono degli altri?»

«Tre,» rispose lei, senza neppure averci pensato. Poi la preoccupazione la fece alzare, udendo un accesso di tosse che le fece chiedere se sarebbero stati in grado di trasportare la creatura in un altro luogo. «Puoi farcela? Stai abbastanza bene?»

«Ce la faccio. Sul serio. Ma ci vorrà un po' di tempo. Forse un paio di giorni. Non posso...»

La tosse aumentò, trasformandosi in un attacco spasmodico che spinse Rosemary ad allungare una mano, afferrare una spalla e stringerla, fino a quando l'attacco non ebbe fine.

«È tutto okay,» disse lei, ora massaggiando la spalla della creatura. «Andrà tutto okay.»

E ci credeva davvero: tutto sarebbe andato a posto.

Poi pronunciò i nomi.

La mano destra stava quasi per impugnare la pistola, quando Dana si accorse che il movimento era soltanto il suo riflesso nello specchio dell'armadio.

Qui dentro ci sono troppi maledetti specchi, pensò; gli puntò contro il dito, quasi ordinandogli di trovarsi qualcun altro da spaventare.

Poi rimase immobile.

Qualcosa si muoveva sulla parete alle sue spalle: un movimento impercettibile; se avesse dato un'occhiata distratta alla parete non se ne sarebbe mai accorta.

Rimase a guardare, in attesa, pensando che si fosse trattato dell'ombra proiettata da un auto di passaggio.

Si mosse ancora, Dana si girò e andò tra i due letti.

Una falena batté lentamente le ali, salì sul letto, e iniziò a dirigersi verso il soffitto.

Affascinata, umettandosi le labbra, Dana salì sul letto, si tenne in equilibrio, e distolse lo sguardo.

Guardò di nuovo, e ci mise un intero secondo prima di ritrovarla.

«Bene,» sussurrò.

Poi saltò sul materasso, abbastanza in alto da catturare la falena nel pugno. La sentì sbattere le ali contro il palmo. Le sussurrò qualcosa, mentre

apriva la finestra e la faceva volare via. Poi si allontanò dalla finestra, carezzandosi pensosamente il mento.

Aveva bisogno di un'altra prova, e dei passi all'esterno della stanza la fecero pensare in fretta.

Accendendo di nuovo la lampada fissata alla parete, e lasciando spenta quella sul comodino, sedette sul letto più lontano e si appoggiò contro la testata, con le caviglie incrociate. In questo modo, in penombra, poteva essere vista a malapena. Solo con attenzione la si poteva scorgere.

Una chiave girò nella serratura.

Lei sentì il rumore ma non si mosse.

La porta si aprì ed entrò Licia. «Scully?»

Dana aprì la bocca, ma rimase in silenzio.

Andrews si diresse verso il bagno. «Scully, sei lì? Senti, non vorrai lasciarmi con quel ragazzino per tutta la sera? Dannazione, dovresti sentire...» Aprì la porta del bagno e si interruppe, sospirò, si girò, ed emise un grido quando si accorse di Dana, che le stava puntando contro un dito.

«Gesù!» Portò una mano al petto. «Dio onnipotente, Scully, non mi ero accorta che eri lì. Perché non hai detto qualcosa?»

Scully sorrise. «Non mi hai visto.»

Andrews si accigliò. «Certo che no. Era buio. Tu eri seduta al buio.»

Scully indicò la lampada accesa. «Non proprio. Ma adesso mi vedi, giusto?»

Andrews non seppe cosa rispondere, le labbra si mossero senza emettere alcun suono. Alla fine disse, «Be'... sì. Immagino di sì.» Rise di se stessa. «Certo. La luce era...»

Scully scese dal letto, infilò la pistola nella borsetta e allungò una mano verso il soprabito. «Va' a chiamare Hank,» disse. «Ci incontreremo da Mulder.»

«Di nuovo?»

«Di nuovo.» Scully la spinse gentilmente ma con decisione fuori dalla stanza. «Dio mi aiuti, ma ho la sensazione che Mulder abbia ragione.»

Andrews la fissò a bocca aperta. «Vuoi dire sugli spiriti?»

«Qualcosa del genere.» Dana non riuscì a credere di aver pronunciato quelle parole. «Sì, qualcosa del genere.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Avvolto in un asciugamano troppo piccolo e troppo sottile, Mulder os-

servò il proprio riflesso nello specchio appannato dal vapore. Aveva un'aria esausta, forse era un po' pallido, ma di certo non aveva l'aria di un uomo che era sfuggito per un soffio a un tentativo di omicidio. Per due volte nello stesso pomeriggio. Si alzò sulle punte dei piedi e inspirò bruscamente, quando vide la grandezza del livido sotto le costole. Sapeva che il giorno dopo gli avrebbe fatto un male d'inferno.

Si asciugò con lentezza, per non aggravare il dolore del livido o il frastuono del martello che percuoteva un'incudine nel suo cranio. La lentezza era deliberata anche perché, come aveva notato Scully, aveva iniziato a provare quel brivido elettrico di anticipazione, che segnalava il vero inizio di una caccia.

Sospettò che ora Webber dovesse essere in preda a un collasso nervoso, e che Andrews stesse passeggiando con impazienza, che fosse in piedi oppure no. Era naturale. Non avevano fatto altro che guardarsi un po' in giro, e si erano trovati coinvolti in uno scontro a fuoco potenzialmente mortale: era chiaro che la loro adrenalina stesse ancora scorrendo. Senza dubbio erano convinti che ora bisognava agire, e non svolgere indagini metodiche. Non importava che sul luogo della sparatoria fossero stati trovati soltanto dei bossoli, e assolutamente nulla nel punto in cui lui era stato aggredito.

Azione. Movimento. Darsi da fare. Sedersi a un tavolo, bere un caffè, cercare di ragionare sugli indizi: non era così che dovevano andare le cose.

Mentre si vestiva, si guardò intorno, senza vedere veramente il mobilio o le pareti dalla pittura scrostata. Indizi e bisbigli avevano invaso la sua mente, quando aveva lasciato che l'acqua calda e il vapore facessero il loro lavoro.

Indizi e bisbigli.

Nessuno era stato chiaro.

Tuttavia, i sogni febbrili che aveva avuto - e non c'era altra maniera per descriverli - si rifiutavano di abbandonare la sua niente. Ogni dolorosa pulsazione nel suo cranio, ogni lingua di fuoco che gli sfiorava le costole, gli ricordavano ciò che aveva visto.

Non quel che credeva di aver visto.

Indossò goffamente il vestito, infilò la cravatta in una tasca, prese il soprabito.

E si fermò.

Adesso avrebbe dovuto andare al Queen's Inn per incontrare gli altri.

Oppure avrebbe potuto sgattaiolare via per un po', lontano dall'acuto sguardo da medico di Scully, e...

La porta si aprì di colpo.

Lui arretrò, urtò contro il bordo del letto, cadde sul materasso, con la testa che gli esplodeva per il dolore.

«Gesù!» esclamò rabbiosamente.

Scully abbassò lo sguardo verso di lui senza alcuna simpatia. «Ho un'idea,» fu tutto quello che gli disse.

Il Maggiore Tonero sedeva nel portico del suo modesto bungalow in stile Cape Cod alla periferia di Marville, una sigaretta in una mano, un bicchiere di scotch e soda nell'altra. Sebbene si fosse aspettato di essere chiamato dagli agenti dell'FBI, dopo averli incontrati quel pomeriggio, ciò non era avvenuto. Intendiamoci, non che gli dispiacesse. Ma, evidentemente, in quel momento la loro attenzione era rivolta ad altre faccende. Chiunque avesse teso loro l'agguato, gli aveva reso un enorme favore, anche se involontariamente.

Ora tutto quello che doveva fare era riferire a Rosemary la conversazione telefonica con i loro superiori; poi avrebbero potuto avviare l'operazione di trasferimento del Progetto. Per il sabato pomeriggio, con un po' di fortuna, sarebbero già stati in viaggio.

Bevve un sorso, soffiò un anello di fumo.

Quella sera faceva fresco, ma non tanto da costringerlo a rimanere in casa.

Inoltre, gli piaceva stare sul portico. Il quartiere era piccolo, tranquillo, così perfettamente ordinario, che alcune volte, sia di giorno che di notte, credeva che i suoi superiori l'avessero scaricato sul set di una serie televisiva, intorno al 1955. Ma era sempre meglio che vivere con *loro*: ufficiali, dalla vista corta e dalla mente ottusa, che vivevano e morivano per la loro arma, senza neppure immaginare quale potenzialità inesplorate potesse riservare.

Brindò a quella verità con un altro sorso.

Ora che ci pensava, era rimasti soltanto due problemi da risolvere: cosa fare con Leonard Tymons, e cosa fare con il soggetto dell'esperimento.

Però non era preoccupato. La risposta sarebbe arrivata. Lo faceva sempre.

Un'auto si avvicinò a tutta velocità lungo l'isolato. Tonero si accigliò, per quell'interruzione della quiete serale, il cipiglio divenne ancora più intenso quando l'auto parcheggiò accanto al marciapiede con uno stridore di gomme. Si sporse in avanti... Rosemary?

Dopo pochi secondi Rosemary scese dall'auto e corse barcollando verso la casa. Tonero si era alzato e aveva raggiunto i piedi della scala del portico, prima ancora che vi arrivasse Rosemary, prendendola tra le braccia e facendola tacere finché non furono entrati in casa.

«Leonard,» ansimò lei, e si lasciò cadere pesantemente sul divano.

Aveva un aspetto orribile, sembrava un cadavere: i capelli madidi di sudore, le guance soffuse di un rossore innaturale che sottolineava ancora di più il pallore del resto del viso.

Merda, pensò rabbiosamente Tonero. *Perché, una volta tanto, non può andare qualcosa liscio?*

«Raccontami tutto,» le ordinò a bassa voce.

Non si mosse quando Rosemary gli riferì quello che era accaduto nel laboratorio, non la toccò quando iniziò a tremare tanto violentemente da dover serrare le braccia al petto per calmarsi, non disse nulla quando Rosemary terminò il suo racconto e alzò lo sguardo verso lui, in cerca di un po' di conforto.

Invece si girò verso la finestra e osservò il prato, congiungendo le mani dietro la schiena.

Quando si voltò di nuovo verso Rosemary, le rivolse un sorriso. «Sei sicura che sia morto?»

«Ora... dovrebbe esserlo.»

«Senza dubbio esistono delle copie di riserva dei dischetti di Leonard, giusto?»

Lei si passò una mano sul volto, tentando di pensare. «Sì.» Annuì con esitazione. «Sì, certo. Anche se non so quanto siano recenti. Leonard era sempre...»

«Non importa.» Fece un passo verso di lei. «Sono nel suo ufficio?»

«Sì.»

Tonero si grattò pensosamente un lato del naso. «E il nostro amico?» I suoi occhi si spalancarono, come se fosse lievemente allarmato, e osservò la porta d'entrata.

«No, non preoccuparti.» Rosemary inspirò lentamente, profondamente, poi reclinò la testa contro lo schienale del divano, chiuse gli occhi, mentre sbottonava il soprabito e lo toglieva, come se avesse bisogno di respirare con maggiore libertà. «Eravamo nell'ascensore, e poi... ora non so dove sia.»

Tonero fece un altro passo. «Non sbaglio nel supporre che, senza un adeguato trattamento medico, il nostro amico alla fine...» Sul suo viso ap-

parve un fuggevole sorriso. «Sparirà?»

«Dannazione, Joseph, cosa ti prende? Non hai sentito neppure una parola di quello che ti ho detto?»

Lui tese le mani, rimase in attesa, fino a quando Rosemary non le strinse, venendo attirata in piedi, tra le sue braccia. Lui le baciò l'orecchio, la guancia, le labbra.

«Joseph?»

Rosemary era gelida; gelida per la paura.

E stava tremando.

Joseph le sussurrò della telefonata, e dei problemi che aveva avuto fino a quando, apparentemente, non avevano deciso di risolversi da soli. Le bisbigliò di come l'avesse messa in buona luce durante il colloquio telefonico. Suggerì che sarebbero dovuti andare, con la macchina di Rosemary, all'ospedale, per prendere le copie dei dischetti conservate nell'ufficio di Tymons. Per quanto nessuno, tranne loro due, avesse accesso al livello del Progetto, sembrava che avrebbero dovuto far tutto in fretta.

«Però,» disse Tonero, mentre Rosemary si rannicchiava contro il suo petto e gli restituiva il bacio con passione, «potremmo sempre aspettare fino a domani mattina.»

Adesso fu il turno di Rosemary di sussurrare, mentre iniziava a sbottonargli la camicia, «Joseph, qualche volta ti comporti come un arrogante bastardo, lo sai?»

«Per una buona ragione, Dottoressa Elkhart. Non dimenticarlo mai.»

Barelli si era sentito in colpa per aver lasciato da sola l'anziana signora nel Company G, ma visto che lì tutti sembravano conoscerla e considerarla con simpatia, il senso di colpa svanì non appena fu uscito dal locale.

Fin dall'inizio, era stata una serata piena di sorprese.

Il locale stesso, che si trovava, girato l'angolo, a mezzo isolato da Barney's, era un basso edificio di legno, i cui contorni erano sottolineati da neon azzurri. Sulla sua ampia vetrata un soldato al neon montava la guardia alle lettere della scritta COMPANY G. Un sottile strato di vernice nera sul vetro impediva ai passanti di osservare l'interno del locale, ma una volta superata la soglia si rimaneva piacevolmente sorpresi. Il ristorante era costituito da un unico, vasto ambiente, illuminato da luci soffuse, e i cui mobili erano in plastica e vetro nero, cromo luccicante e ottone. Un bancone correva lungo la parete di sinistra, il pavimento coperto di moquette ospitava una dozzina di tavoli, di cui circa la metà erano occupati. Una pista

da ballo impegnava quasi tutto il retro del locale, con un basso palco contro la parete.

Il cibo era stato eccellente e i drink poco costosi. Elly Lang aveva ordinato bene e mangiato con lentezza e cura estreme, come se avesse voluto far durare la cena per tutta la notte. Quando le aveva chiesto qualcosa su di lei, Elly aveva sorriso e gli aveva raccontato ben poco, limitandosi ad accennare qualcosa sulla reputazione di cui godeva in città.

Tutto a causa degli spiriti.

Quando aveva finito di mangiare, si era reso conto di aver udito tutto quello che la vecchia aveva avuto da dirgli. Non si era trattato esattamente di uno sproloquio, ma dava l'impressione di una storia che Elly avesse raccontato centinaia di volte, e non era stata molto diversa da quella che aveva appreso alla stazione di polizia.

Lei lo aveva congedato, con molta educazione, quando la sua mente aveva iniziato a vagare, e sebbene Barelli fosse stato sul punto di darle un bacio sulla guancia, quel gesto appena abbozzato l'aveva fatta ridere. Poi Elly l'aveva cacciato via agitando una mano, come avrebbe fatto con una gallina.

Ora, ritornato in strada, s'incamminò verso la stazione di polizia per scambiare quattro chiacchiere con l'agente che inoltrava i dispacci via radio. Chi faceva quel lavoro, di solito sapeva più cose di tutti; ricordò che il Sergente Nilssen gli aveva detto che il loro operatore fisso era una ragazza, Maddy Vincent.

Fu allora che ricordò l'appuntamento con Babs Radnor.

«Merda,» borbottò. «Maledizione.»

Avrebbe dovuto ritornare e scusarsi in qualche modo. Però sapeva come era rimasta affascinata dalla sua fama come giornalista e avrebbe compreso il suo ritardo. La scusa più efficace sarebbe stata quella che doveva eseguire qualche indagine notturna, che si sarebbe conclusa soltanto l'indomani mattina.

Si affrettò a percorrere la Main Street, cambiando idea: non sarebbe andato da Babs, però le avrebbe telefonato. Se fosse stato bravo, se avesse assunto il tono di voce giusto, magari lei si sarebbe eccitata, in quel momento, e anche più tardi.

Rabbrividì e desiderò di aver indossato il cappotto.

Sulla cittadina era scesa la vera notte: priva di stelle, foriera di pioggia. Case ed edifici erano scivolate nella protezione del buio, i neon e i lampioni conferivano alle strade i colori di cui avevano bisogno, e una parvenza

di vita che, quando splendeva il sole, non possedevano.

C'erano abbastanza passanti da conferire al quartiere un'aria quasi vivace: un poliziotto stava parlando a un gruppo di adolescenti dalle espressioni contrariate; un'autopattuglia procedeva lentamente verso ovest, ignorando le coda di auto che si era formata alle sue spalle; parecchi negozi erano ancora aperti: al loro interno si intravedevano le sagome dei clienti.

Il vento era calato.

Tuttavia, Barelli aggobbì lo stesso le spalle, mentre si affrettava verso ovest, borbottando quando raggiunse la stazione di polizia senza aver trovato un telefono pubblico. Si guardò intorno, pensò *al diavolo* e approfittò della prima pausa del flusso di auto per attraversare la strada. Una volta entrato nella stazione, dovette attendere qualche minuto. A differenza della sua precedente visita, la stazione era in piena attività: due poliziotti che conducevano due ubriachi barcollanti verso le celle, la radio che crepitava messaggi in continuazione, un uomo in borghese, seduto a una scrivania, che discuteva con due donne, una delle quali aveva una mano avvolta in una benda insanguinata. Quando riuscì finalmente ad attirare l'attenzione del sergente, gli fu risposto bruscamente che l'Agente Vincent non era in servizio e che avrebbe dovuto attendere il mattino seguente.

Ma lui non poteva.

Ormai quell'idea si era impadronita della sua mente. Non poteva aspettare.

Qualche bugia che esagerava l'importanza di incontrare Vincent per poter scrivere il suo articolo fu sufficiente a ottenere l'indirizzo di Vincent e le indicazioni per arrivarci; un taccuino e qualche svolazzo della penna biro provarono al sergente che Barelli non avrebbe sbagliato nello scrivere il cognome di Nilssen.

Quando fu di nuovo sul marciapiede, scoprì di avere il fiato mozzo per l'eccitazione.

Calma, ragazzo, pensò, *calma.*

Il sergente gli aveva spiegato che avrebbe dovuto seguire la strada per due isolati, e poi svoltare, proseguendo per un altro isolato. Sarebbe stata una piacevole passeggiata, e un'occasione per riflettere sulle domande che avrebbe rivolto a Vincent.

La casa fu facile da trovare - era l'unica, in tutta la via, che non aveva le luci accese.

Bussò alla porta, suonò il campanello, andò perfino alla porta di servizio e bussò di nuovo, ma l'Agente Vincent non rispose.

Non importa, decise Barelli. Si sedette sui gradini del portico; sarebbe dovuta per forza tornare a casa, prima o poi e quando l'avrebbe fatto, lui sarebbe stato lì ad attenderla, per renderla famosa.

Si sedette, fumò una sigaretta, ascoltò una lite furiosa che si stava svolgendo nella casa alla sinistra di quella di Vincent. Per un po' passeggiò per riscaldarsi, rimanendo però sempre in vista della casa. Quando diede un'occhiata all'orologio, si accorse che le otto erano trascorse da pochi minuti; pensò che Maddy Vincent non avrebbe potuto tornare a casa se non dopo alcune ore. Era venerdì sera, lei era una single, e lui a cosa diavolo stava pensando?

Aveva quasi raggiunto l'angolo della strada, quando si fermò, maledicendo la sua stupidità. Tornò quindi indietro, tirando fuori dalla tasca il taccuino. Le avrebbe lasciato un biglietto, per assicurarsi che si sarebbe fatta trovare in casa. Nulla di troppo ovvio, un bigliettino venato di mistero, tanto per stuzzicare la curiosità di Vincent. Voleva conservare le parole mielate per quando l'avrebbe incontrata di persona.

Gli ci vollero quattro tentativi, prima di essere soddisfatto e di strappare la pagina dal taccuino. Ora avrebbe dovuto trovare un posto dove mettere il messaggio, evitando che il vento lo trasportasse fino alla contea vicina.

Decise di piegarlo in due e di infilarlo tra la porta e lo stipite.

Poi si girò, strofinandosi le mani per pulirle dalla polvere, e vide l'ombra sul portico.

«Chi diavolo sei?» chiese Barelli.

«Non fa alcuna differenza,» rispose l'ombra.

Barelli non vide la lama finché non fu troppo tardi, e non ci fu più nulla da fare, se non aprire la bocca e tentare di gridare.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Un'unica lampada era accesa, quella sul tavolino, la cui luce arrivava a malapena al primo letto, lasciando il secondo completamente al buio.

Scully sedeva con la schiena rivolta alla finestra, Mulder era accanto alla porta, Webber era appoggiato all'armadio, Andrews era seduta sul bordo del letto più vicino.

A Mulder quell'atmosfera non piaceva, infatti non riusciva a vedere le espressioni dei suoi compagni che somigliavano troppo a fantasmi che fluttuavano intorno ai partecipanti a una seduta spiritica, apparendo e scomparendo dall'oscurità, come se indossassero dei veli.

Le dita di Scully spinsero qualcosa di invisibile sulla superficie di truciolato del tavolo. «Ho riflettuto su una falena che ho trovato sulla mia parete.»

Non l'aveva vista subito, non solo perché era stata troppo piccola, ma anche perché il suo colore si era confuso con quello della pittura. Questo l'aveva fatta pensare al mimetismo, e allo spirito, che era stato capace di celarsi in un vicolo senza essere visto, e di mimetizzarsi tra gli alberi senza che Mulder riuscisse a scorgerlo. Nonostante le obiezioni che aveva formulato in precedenza, non riusciva a credere che una tale capacità si basasse su un arsenale costituito da tuta mimetica, grasso, carbone bruciato, rami e foglie indossati per rendere ancora più perfetta la mimetizzazione.

Sebbene fosse senza dubbio possibile che l'assassino avesse usufruito di quell'arsenale mimetico, avrebbe dovuto anche sapere esattamente dove si sarebbero trovati i loro bersagli.

«E non penso che un armamentario del genere possa essere trasportato sulla schiena: sarebbe un metodo poco efficace e ingombrante.»

Per esempio, l'assassino - o lo spirito, se proprio si doveva chiamarlo così - non avrebbe potuto sapere in alcun modo che Grady Pierce sarebbe passato accanto a quel vicolo quella notte, esattamente a quell'ora. Il colloquio avuto da Webber con il barista aveva rivelato che molto spesso era Noel a portare l'ex sergente a casa. E loro stessi non avevano deciso di controllare il luogo in cui era stato ucciso Frank Ulman se non dopo aver finito di pranzare al ristorante.

«Ci sono due domande che dobbiamo porci,» disse Scully, abbassando gli occhi, come se stesse parlando al tavolo.

«Come faceva a sapere l'assassino dove si sarebbero trovate le sue vittime?» ne formulò una Webber.

Lei annuì.

«E a meno che non fosse un mago,» formulò l'altra Andrews in tono ironico, «come faceva a sapere quale... camuffamento indossare?»

Scully annuì di nuovo.

Mulder osservò le sue dita che si muovevano tracciando cerchi nella polvere che ricopriva la superficie del tavolino.

«Per ora, lasciamo da parte il movente e l'identità dell'assassino.» Lei sollevò lo sguardo; alla luce della lampada il suo viso appariva troppo pallido per Mulder che distolse gli occhi. «Il *modus operandi*, d'altra parte...»

Nessuno parlò.

Un'auto ebbe un ritorno di fiamma nel parcheggio, e solo Webber trasalì.

Una macchina passò a tutta velocità sulla strada seguita da un'altra. Si udì lo strombazzare dei clacson.

Mulder cambiò posizione mentre osservava il viso di Scully. Qualche volta lo inquietavano la sua levigatezza, l'assenza di rughe, che gli impedivano di capire cosa stesse pensando. Troppo spesso era una maschera. Ma i suoi occhi erano diversi. Li vide oscurati dalla luce al di sopra della sua testa, e si accorse che Scully stava ancora lottando contro una decisione che aveva preso con riluttanza.

Si scostò una ciocca di capelli dalla fronte.

Il movimento attirò lo sguardo di Dana, che inspirò lentamente.

«Progetti Speciali,» esclamò improvvisamente Webber, cogliendo tutti di sorpresa. «Quel Maggiore Tonero e i suoi Progetti Speciali.»

«Penso di sì,» gli confermò Scully. «Ma non sono sicura di cosa si tratti.»

«Invece lo sei,» replicò Mulder in tono gentile. «Non è uno spirito, almeno non è uno di quelli di cui parla Elly Lang.»

Andrews emise uno sbuffo ironico. «E allora cos'è? Un fantasma?»

«No. Un camaleonte.»

Si alzò il vento.

Una folata penetrò dalla finestra, facendo ondeggiare le tendine.

Andrews si diede una manata sulle cosce. «Un cosa? Un camaleonte? Vuoi dire, un camaleonte umano?» Fece un gesto di disgusto. «Senza offesa, Mulder, ma sei fuori di testa, sul serio. Non esiste un essere del genere.»

Mulder non si offese, anche se sapeva che Andrews ne sarebbe stata lieta. «Ci sono molte cose possibili, Licia: alcune non esistono, altre sì.» Avvicinò la sedia al tavolo. «Questa è una di quelle che esistono.»

Andrews fece appello a Scully. «Hai qualche idea di cosa stia parlando?»

Un angolo della bocca di Scully si sollevò verso l'alto. «Questa volta, sì.»

Mulder la fissò con espressione acida, poi si passò una mano tra i capelli. «Un camaleonte...»

«Non ho bisogno di una lezione di biologia,» replicò di scatto Andrews. «O di zoologia. So cosa possono fare.»

«Cambiano colore,» spiegò in ogni caso Webber. «Per confondersi con l'ambiente circostante, giusto?» Si allontanò dall'armadio. «Wow. Pensate davvero che ci troviamo di fronte a qualcosa del genere?»

Mulder sollevò un dito. «Per prima cosa, ti sbagli: i camaleonti non possono cambiare colore per adattarsi a ogni tipo di ambiente. Sono limitati al nero, al bianco, al color crema, qualche volta al verde.» Sogghignò. «Mettetene uno su una tovaglia a quadretti, e probabilmente gli farà esplodere il cervello.»

Webber rise, Scully sorrise.

Le dita di Mulder iniziarono a tamburellare ansiosamente sul tavolo. «Ma, entro certi limiti, sì, possono mutare la loro pigmentazione.»

«Non ci credo,» mormorò Andrews. «Giuro su Dio che non ci credo.»

Mulder la ignorò; voleva che Scully seguisse il suo ragionamento e la osservò mentre parlava, nel caso commettesse un errore.

«Ora, contrariamente all'opinione diffusa, i camaleonti non mutano colore a volontà, vero?»

Lei annuì.

«Sono cose come la temperatura o le emozioni che causano il mutamento di colore. I camaleonti cambiano quando diventano arrabbiati o spaventati. Non credo che si siedano a colazione e decidano che per quel giorno saranno verdi.» Si appoggiò contro lo schienale della sedia, poi si alzò.

«Attento, Mulder,» lo avvertì Scully.

«Ma noi non possiamo farlo, giusto?» chiese rivolto a Webber.

«Cambiare colore? Diavolo, no. A meno che non ci abbronziamo, o qualcosa del genere.»

«Giusto.» Si mosse verso la porta, poi fece schioccare le dita, si girò e afferrò lo schienale della sedia. «Ma supponiamo che il nostro Maggiore Tonero e la sua équipe - Tymons, giusto? ed Elkhart - supponiamo che siano riusciti a...»

Oltre le tende intravide delle luci lampeggianti e così aprì la porta. Nel parcheggio vide un'auto della polizia, con le luci sul tettuccio accese. Un agente alzò lo sguardo. «Ehi, siete voi quelli dell'FBI?» domandò.

Mulder fece una smorfia e annuì.

Il poliziotto fece segno di raggiungerlo con un gesto brusco. «Il capo vuole vedervi subito. Ne abbiamo trovato un altro.»

Due autopattuglie, parcheggiate una dietro l'altra, e quattro cavalletti, dipinti di un arancione scrostato, isolavano una sezione di circa venti metri dalla strada. Un'ambulanza era parcheggiata con il muso rivolto verso il marciapiede, e due infermieri erano appoggiati contro la fiancata, fumando, in attesa. Luci rosse e azzurre lampeggiavano tra i rami degli alberi, e

sui volti di una ventina di spettatori, radunatisi sul marciapiede opposto. I raggi di alcune torce elettriche apparivano a intermittenza nei cortili posteriori delle case mentre in lontananza si udiva una sirena.

Nessuno parlava molto.

Mulder e Scully seguirono il poliziotto che li aveva accompagnati oltre le transenne; Webber e Andrews erano nell'altra auto.

Hawks venne loro incontro all'imbocco del vialetto di ghiaia. «Un uomo che portava a passeggio il cane,» disse, indicando un giovane in strada, che abbracciava il suo terrier. «L'ha trovato lui.» La sua voce ebbe un tono irato.

«È sicuro che sia stato ucciso dalla stessa persona?»

Dall'altra parte del vialetto, due uomini erano inginocchiati accanto a un corpo sdraiato nell'erba alta tra il portico e il vialetto; uno di loro era il dottor Junis.

«Andate a vedere di persona.»

Mulder si mosse per primo, ma non ebbe bisogno di compiere tutto il tragitto, prima di riconoscere il viso della vittima. «Dannazione!» Si voltò per bloccare Scully. «È Carl.»

«Lo conosce?» gli chiese Hawks.

Scully fece un respiro profondo, e girò intorno ai due uomini, rivolgendo un cenno di saluto a Junis, quando il dottore sollevò lo sguardo e la riconobbe.

«Era un giornalista,» rispose Mulder, con voce colma di disgusto e di tristezza. «Un giornalista sportivo.»

«Sportivo? Sportivo, ha detto? E cosa diavolo ci faceva qui?»

«La fidanzata del Caporale Ulman era sua cugina. Mi aveva chiesto di venire qui a dare un'occhiata. Immagino... immagino che avesse deciso di fare da solo.»

«Gesù.» Hawks portò le mani sui fianchi: aveva lo sguardo infuriato, il respiro ansante. «Che figlio di puttana! Ma cosa ci faceva da queste parti? Mulder...» Si interruppe, si passò un braccio sulla fronte. «Mulder, c'è qualche cazzo di cosa che mi sta tenendo nascosta?»

Un uomo sul portico lo chiamò. Hawks esitò, poi disse a Mulder di rimanere dov'era. Quando fu andato via, Mulder osservò la folla, che si faceva sempre più numerosa, le ombre che le luci delle auto della polizia creavano tra gli alberi e tra le case. Era già brutto quando la vittima era uno sconosciuto, ma questo... Infilò le mani in tasca e fissò il terreno, fino a quando dei passi sulla ghiaia del vialetto non gli fecero sollevare lo

sguardo.

«Andiamo,» gli disse Scully in tono gentile, ma con un leggero tremolio nella voce.

Hawks li chiamò dai gradini, e tese loro un foglietto di carta che era stato infilato tra la porta e lo stipite. Era un biglietto di Barelli: chiedeva un'intervista che, prometteva Barelli, sarebbe stata ripagata con una cena nel migliore ristorante della città.

«Chi vive qui?» chiese Mulder.

Hawks spiegò che quella casa era stata affittata da Maddy Vincent, l'agente che inviava i dispacci radio durante il turno di mattina. Un gesto rivolto verso le figure che si muovevano all'interno della casa rivelò che la donna non era in casa; nessuno sapeva dove si trovasse. «Non è una sorpresa: è venerdì sera,» commentò Hawks con disgusto. «Merda, potrebbe essere a Philadelphia, per quel che ne so. Oppure...»

Mulder controllò il portico, il sangue sul pavimento e la porta. Pensò che Carl doveva essere stato aggredito lì. La violenza dell'attacco, e il tentativo di Barelli di sottrarvisi, l'avevano fatto superare la balaustra e piombare nel prato, dove si era dissanguato a morte, senza neppure ottenere la sua storia.

«Maledizione!» esclamò, poi batté un piede contro il suolo. «Maledizione!»

Un'ora più tardi, il corpo di Carl era stato portato via, e tutti i vicini che erano in casa erano stati interrogati.

Nessuno aveva visto nulla, nessuno aveva sentito nulla. Erano stati contattati gli amici dell'Agente Vincent, nella vana speranza che non fosse fuori città. Un controllo alla stazione aveva rivelato che Barelli si era fermato là poco tempo prima, e che aveva chiesto della donna.

«Ma perché?» Hawks si appoggiò pesantemente alla fiancata della sua auto, il volto tirato, stanco, la voce rauca. La maggior parte della folla era tornata a casa. Due delle autopattuglie erano andate via. «Ma cosa diavolo credeva di sapere?»

Mulder sollevò un piccolo taccuino. «Nulla che abbia scritto qui sopra.» Lo passò a Hawks. «Aveva cenato con la signorina... signora Lang, e voleva incontrare Vincent. Tutto quello che aveva erano altre domande.»

«Non era l'unico,» grugnì Hawks.

Mulder simpatizzava con la frustrazione del capo della polizia, ma non gli disse nulla del Maggiore. Decise che quella era una persona con cui avrebbe dovuto parlare da solo, senza le complicazioni che avrebbe creato la presenza di Hawks.

Il capo della polizia finalmente borbottò qualcosa sul fatto di dover tornare in ufficio, e Mulder si avviò verso la sua auto, dove lo stavano aspettando gli altri. Non dissero nulla, quando si girò a fissare la casa vuota, circondata da un nastro giallo; un poliziotto sui gradini del portico teneva lontani i curiosi. Le impronte erano già state prese, ma dubitava che ne sarebbero state trovate altre, oltre quelle di Barelli e Vincent.

Gli spiriti, pensò, *non lasciano tracce così ovvie.*

Era arrabbiato. Con Carl, per aver tentato di giocare in un campionato che non era il suo, e con se stesso, per l'impotenza che provava, visto che non era ancora riuscito a scoprire la verità su quella faccenda. Sapeva che rammaricarsene era soltanto uno spreco di energie nervose, ma, qualche volta, come in quel momento, non poteva farci nulla.

Camminò fino al centro della strada e fissò la casa, ignorando il vento umido che gli faceva svolazzare i capelli negli occhi.

Carl era un uomo grande e grosso, non era assolutamente fuori forma. Doveva essere stato colto di sorpresa. Un colpo solo. Sì, doveva essere stato colto di sorpresa.

«Mulder.» Scully lo raggiunse. «Qui non possiamo fare più nulla.»

«Lo so.» Fece una smorfia. «Maledizione, lo so.» Si passò stancamente una mano sulla fronte. «Il Maggiore Tonero.»

Scully lo guardò con espressione dura. «Domani mattina. Sei esausto, non stai pensando con chiarezza, hai bisogno di riposo. Tonero non andrà da nessuna parte. Parleremo con lui domani mattina.»

Ogni inclinazione a protestare svanì quando Scully lo spinse nell'auto; ogni inclinazione a lavorare svanì quando vide il letto.

Ma non riuscì a dormire.

Mentre Webber russava sommessamente, ogni tanto parlando nel sonno, Mulder rimase a fissare il soffitto, riflettendo.

Alla fine si alzò, indossò i pantaloni e la camicia, uscì sul balcone, appoggiandosi alla ringhiera, mentre osservava le cime degli alberi ondeggiare lentamente nel vento.

Pensò a Carl e a tutte le volte che erano usciti insieme; pensò a colui che aveva tentato di ucciderlo quel pomeriggio, un pomeriggio che adesso sembrava lontano anni luce, come se fosse stato vissuto in un'altra vita. Rabbrividì e si strofinò le braccia per riscaldarsi, mentre si chiedeva perché Carl avesse voluto parlare con Vincent. Nel caso di Elly Lang, la risposta era ovvia, ma cosa aveva a che fare Vincent con gli spiriti?

«Dovresti dormire.»

Lui non trasalì, non si girò di scatto. «Il giorno in cui scopri un metodo per disattivare il mio cervello, Scully, fammelo sapere.» Scosse la testa, con estrema attenzione. «Incredibile, no?»

«Il tuo cervello?» Anche Scully appoggiò le braccia sulla ringhiera. «È okay, ma non lo definirei incredibile.»

«I camaleonti,» replicò lui. Annuì verso i boschi. «Da qualche parte, là fuori, forse qualcuno ha ideato un metodo per sviluppare una colorazione protettiva naturale in un essere umano. Non so neppure come chiamarla: pigmentazione fluida?»

«Non lo so. Non sono sicura che...»

«È stata una tua idea.»

«Sì, ma ancora non ne sono sicura. Riesci a immaginare quale tipo di manipolazioni genetiche, di controllo cellulare implichi un'ipotesi del genere?»

«No.» Le rivolse uno sguardo di sottecchi. «Ma se me lo spieghi, forse dopo riuscirò a dormire.»

Scully alzò gli occhi al cielo mentre si raddrizzava. «Va' a letto, Mulder, va' a letto.»

Lui sorrise alla schiena di Scully, sbadigliò e fece come gli era stato ordinato.

Però il sonno tardò lo stesso ad arrivare.

A parte il fianco e la testa che gli dolevano, non poté fare a meno di pensare alla possibilità che, in quel momento, potesse esserci qualcuno nella stanza, accanto alla parete.

Lo stava osservando, invisibile.

In attesa.

E lui non avrebbe potuto saperlo con certezza, fino a quando un coltello non gli avrebbe tagliato la gola.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Non ci fu alba, ma un graduale passaggio dall'oscurità della notte a svariate sfumature di grigio, accompagnato da una pioggerellina sottile, abbastanza intensa da mantenere in funzione i tergicristalli e da sollevare dall'asfalto l'odore di olio e di catrame.

Mulder non era di buon umore.

Obbedendo agli ordini di Scully, Webber lo aveva lasciato dormire, ed erano quasi le dieci quando aveva finalmente aperto gli occhi, notando un

bigliettino sul cuscino su cui c'era scritto che gli altri lo avrebbero atteso nel Queen's Inn.

Non era neppure miracolosamente guarito. Sebbene la testa sembrasse a posto, tranne il bozzo che spuntava sotto il cuoio capelluto, il fianco gli dava l'impressione di essere stato immerso nel cemento: ogni volta che si muoveva, aveva l'impressione che la pelle fosse sul punto di lacerarsi.

Pensò che avrebbe dovuto essere grato per aver avuto il tempo necessario per rimettersi, e per la sollecitudine di Scully, ma saperlo non servì a farlo sentire meglio. Fece la doccia, si vestì il più in fretta possibile, date le sue condizioni, pensando che dopo aver fatto colazione, avrebbe controllato alla stazione di polizia se durante la notte vi fosse stato qualche sviluppo nelle indagini, cosa assolutamente improbabile, e poi... sorrise in maniera priva di umorismo, mentre con il pettine lottava con i propri capelli... poi avrebbe fatto quattro chiacchiere con il Maggiore Tonero.

Lo stomacò brontolò, mentre Mulder faceva il nodo alla cravatta; lui gli ordinò di aspettare. Poi prese il soprabito, uscì all'esterno e scoprì, con estremo piacere, che il tempo era perfettamente in sintonia con il suo stato d'animo.

Vivo per giorni come questo, pensò cupamente mentre scendeva lungo la scala centrale.

Scully intuì immediatamente quale fosse il suo umore, e dopo essersi assicurata che si sentisse bene, esortò tutti a consumare in fretta la colazione e li condusse in auto, avvertendoli, mentre viaggiavano verso Fort Dix, di non dimenticare che là fuori poteva esserci anche il loro aggressore del giorno precedente.

Andrews pensava ancora che i cosiddetti spiriti e la sparatoria fossero collegati; quando nessuno replicò a quell'osservazione, Licia si abbandonò contro il suo angolo di sedile e fissò il panorama.

Nell'auto calò il silenzio, interrotto soltanto dal rumore sordo dei tergicristalli e dal fruscio della ruote.

Fu soltanto dopo aver superato Marville, che Mulder ricordò di aver avuto l'intenzione di parlare con Hawks. Si diede un leggero pugno sulla gamba, fece una smorfia, e ordinò a se stesso di rassegnarsi; altrimenti non avrebbe avuto la mente sgombra per pensare con chiarezza.

Dopo aver finito al campo - promise a se stesso - *gli parlerò dopo aver finito al campo.*

Un quarto d'ora dopo superarono due semplici pilastri di mattoni, che segnalavano l'entrata di Fort Dix. Niente sentinelle, nessuna garitta: soltan-

to un tratto di bosco che conduceva agli edifici principali del campo: caserme, uffici, abitazioni riservate agli ufficiali. Un aereo appena decollato da McGuire tuonò sopra le loro teste, ascendendo faticosamente. Un plotone di soldati girò l'angolo a passo di marcia, con i loro impermeabili verdi fradici di pioggia. Superarono il cantiere di una nuova prigione federale per due volte, prima che Scully si arrendesse e permettesse ad Hank di chiedere indicazioni. Un MP li indirizzò nella giusta direzione, e poco dopo si ritrovarono su New Jersey Avenue. A quel punto non ci misero molto a trovare quello che stavano cercando.

«Ragazzi,» mormorò Webber, quando parcheggiò di fronte al Walson Air Force Hospital.

L'ospedale era un edificio alto sette piani e in mattoni di un rosso chiaro, ma in qualche modo sembrava molto più piccolo.

Mulder si rese improvvisamente conto che appariva così perché era vuoto: un mucchio di stanze e uffici vuoti, un mucchio di spazio per fare delle cose senza che nessuno lo venisse a sapere.

Si rizzò sul sedile e osservò l'entrata dell'ospedale. Il suo cuore accelerò i battiti, quando si rese conto che nessuno vi entrava, o vi usciva.

«Cosa ti fa pensare che lui è qui?» chiese Andrews, riemergendo dal suo stato di malinconica contemplazione.

«Se sta lavorando a qualche progetto,» rispose Scully, «è qui per forza. Roba del genere non si ferma per i fine settimana.»

Roba del genere, pensò Mulder.

«Ma abbiamo l'autorità di venire qui?»

Mulder aprì la portiera, uscì dall'auto, e mise dentro la testa. «È stato un senatore degli Stati Uniti a chiederci di venire qui, Licia: lo stesso che è stato chiamato dal maggiore. Dunque, se Tonero avrà qualcosa da ridire, gli basterà scrivere una bella lettera di protesta.»

Appena alle spalle dell'entrata, un'impiegata civile era addetta alla reception; sulla sua piccola scrivania c'erano soltanto un centralino telefonico e un registro. Mulder le augurò il buongiorno, le mostrò il proprio tesserino di identificazione e le chiese di indicargli l'ufficio del Maggiore Tonero. Lei rispose di non essere sicura che il maggiore fosse in ufficio, e probabilmente a causa degli ordini ricevuti, fu riluttante a fornire le indicazioni richieste, fino a quando Mulder non insistette in tono deciso, solo allora indicò una fila di ascensori sulla loro sinistra.

Mentre si dirigevano verso di essi, Mulder sentì un rumore e si girò.

Webber teneva premuto con un dito il bottone del telefono che interrom-

peva la comunicazione. «Non credo sia il caso,» disse informando in tono educato la donna e facendole l'occhiolino. «Affari del governo, d'accordo?»

Mulder non credette ai propri occhi quando la donna improvvisamente sogghignò. «Sicuro, perché no?»

Frittelle e donne, pensò. *In questi due campi, il ragazzo è un asso.*

Il maggiore era in ufficio.

Mulder ebbe la netta impressione che non ci sarebbe rimasto molto a lungo.

L'ufficio era una suite di due stanze al secondo piano. Quando Mulder fece entrare per primi gli altri, vide una manciata di scatole appoggiate a una parete, e una libreria vuota, alle spalle di quella che suppose fosse la scrivania della segretaria di Tonero. La porta che conduceva al vero e proprio ufficio di Tonero era aperta, e mentre si avvicinavano fece cenno agli altri di rimanere in silenzio. Vide il Maggiore, in piedi al centro della stanza, con le spalle rivolte alla porta: stava parlando in tono basso ma irato a qualcuno seduto dietro la sua scrivania.

«Maledizione, Rosie, non mi importa se...» Si voltò, vide Mulder, si sforzò di sorridere. «Dio mio, Agente Mulder, cos'è questa: un'irruzione?» Rise mentre stringeva la mano a Mulder e salutava gli altri con un cenno del capo.

La persona dietro la scrivania era la dottoressa Elkhart.

Attento al protocollo, e alla sensibilità del Maggiore, Mulder permise a Tonero di condurre la conversazione, rispondendo educatamente alle domande sulla propria salute, mentre notava che Elkhart, la quale indossava un camice da laboratorio, non era così tranquilla come voleva far credere. Sebbene sedesse in atteggiamento rilassato sulla poltrona del Maggiore - aveva le gambe accavallate, le mani sui braccioli - le guance erano arrossate e il suo tentativo di mantenere un'espressione impassibile era pietoso.

Mulder pensò che la dottoressa Elkhart era incazzata nera.

Poi si chiese cosa c'era che non andasse in quella scena.

«Quello che è successo a Carl è una vera tragedia,» si rammaricò Tonero, appoggiandosi al bordo della scrivania e ignorando completamente Elkhart. «Voglio che lei sappia che farò di tutto per venire a capo di questa faccenda.»

«Sono lieto di saperlo, Maggiore,» replicò Mulder, vedendo Scully prendere posto su una sedia accanto alla sua, mentre Webber e Andrews si

erano disposti ai lati della porta. Le loro posizioni e il loro atteggiamento, fecero sembrare più piccola la stanza. «Anch'io le posso assicurare che farò tutto il possibile.»

Fece un sorriso fugace.

Elkhart tese le gambe.

«Bene, molto bene!» Tonero sorrise in modo studiato a ciascuno dei quattro agenti dell'FBI, poi si sfregò le mani. «E cosa posso fare per aiutarvi?»

Mulder inarcò le sopracciglia - *Be', signore, non ne sono sicuro* - e lanciò una rapida occhiata a Scully, come cercando qualche indicazione, prima di rivolgersi di nuovo al Maggiore. «Be', per esempio potrebbe dirmi cos'ha a che fare il suo Progetto con gli spiriti.»

Tonero scoppiò in una risata che dimostrava il saper apprezzare una buona battuta, quando la sentiva; poi si accigliò quando si accorse che né Mulder né gli altri si erano uniti a lui. Raddrizzò la schiena e la sua espressione divenne seria.

«Mi dispiace, Agente Mulder, ma quello che facciamo qui è protetto dal segreto militare. Sono sicuro che comprenderà.»

«È così, mi creda,» lo tranquillizzò Mulder. «Qualche volta il Dipartimento della Difesa può essere davvero esigente.»

«Assolutamente vero. Ora...» Fece un gesto, indicando tutti i pacchi che doveva ancora fare. «Come può vedere, siamo stati trasferiti - gli ordini sono arrivati stamattina - e abbiamo molto lavoro da fare.» Lanciò uno sguardo dietro la spalla, che Elkhart ignorò. «Sembra che il dottor Tymons - forse ricorderà di averlo conosciuto ieri - ci abbia preceduti, senza prima avvertirci, e così qui abbiamo un vero caos.»

Fece un passo avanti, con l'evidente intenzione di accompagnare gli agenti dell'FBI fuori dall'ufficio.

Mulder lo aggirò, sfiorando con la mano destra la scrivania, finché non vi appoggiò le mani e girando la testa disse: «Dottoressa Elkhart, dov'era ieri sera? Diciamo, verso le nove?»

Elkhart trasalì, poi sbatté le palpebre. «Cosa?»

«Ieri sera,» ripeté Mulder.

«Ora mi stia a sentire Agente Mulder...» fece in tono brusco Tonero. «La dottoressa Elkhart è una delle nostre migliori...»

«Ero a casa,» rispose la donna, accavallando di nuovo le gambe. «A guardare la TV.» Fece un sorriso ironico. «Perché, Agente Mulder? Sono forse tra i sospettati?»

Mulder ricambiò il sorriso, ma non rispose alla domanda mentre le dava le spalle. «E lei, Maggiore?»

«Come...» Il volto di Tonero si incupì. «Cosa pensa di fare? Ma si rende conto...»

«Camaleonti,» lo interruppe quietamente Scully dalla sua sedia.

«Lucertole,» replicò immediatamente Elkhart, in un tono non altrettanto tranquillo. «Ma temo che non appartengano alla famiglia degli spiriti.»

«Spiriti?» La voce del Maggiore salì di tono. «Spiriti? Ma di cosa state parlando? Cos'hanno a che vedere i vaneggiamenti di una vecchia con l'assassinio di mia cugina?»

Mulder scrollò le spalle. «Non lo so, Maggiore. Ma proprio come lei deve esplorare tutte le possibilità di uno dei suoi progetti, noi dobbiamo fare lo stesso, quando investighiamo su un assassinio.» Si voltò verso Scully. «Che ne dici di tornare più tardi? Ora hanno da fare.»

Scully si dichiarò d'accordo e si avviò con gli altri verso la porta.

Mulder, però, non si mosse. «Maggiore, posso presumere che lei sarà ancora qui, questo pomeriggio? Nel caso io abbia bisogno di parlare di nuovo con lei?» Si guardò intorno. «Mi sembra che abbia ancora molto da fare. E immagino che dovrà svuotare anche il suo laboratorio.»

«Assolutamente, assolutamente.» Tonero si mosse di nuovo, e questa volta Mulder gli fece strada. «Solo, chiami prima, se non le dispiace. Ho...» Rivolse a Mulder uno sguardo da martire. «I superiori, se mi capisce. Il trasferimento li rende molto nervosi.»

«Ci scommetto,» disse Mulder. «È stato un piacere parlare di nuovo con lei, dottoressa Elkhart.» E andò via prima che la donna potesse replicare.

Una volta nel corridoio, immerso nel silenzio, dopo che la porta dell'ufficio di Tonero venne chiusa, Mulder sollevò un palmo per impedire agli altri di parlare, poi lanciò un'occhiata sulla sinistra, verso la fila di ascensori, prima di guardare nella direzione opposta, verso un altro, solitario ascensore. Con uno schiocco di dita inviò laggiù Webber, che, con un segnale, gli fece capire che non esisteva alcun bottone di chiamata.

«Allora?» chiese Andrews quando raggiunsero l'atrio.

«Allora,» rispose Mulder, «non fanno più i maggiori di una volta.» Tirò fuori dalla tasca la mano sinistra e l'aprì, mostrando il mazzo di chiavi che aveva preso dalla scrivania del maggiore.

«Non una parola, Scully,» disse in tono leggero, quando lei iniziò a obiettare. Ordinò a Webber e Andrews di tornare in città e di rintracciare Aaron Noel, il barista di Barney's, per chiedergli se Pierce e Ulman si co-

noscessero, e se Barelli gli avesse rivolto qualche domanda.

«E scoprite dov'è l'agente che...»

«Vincent,» disse Webber.

«Giusto. Scoprite dov'era ieri sera e a che ora è tornata a casa. Sapete come fare.»

«E voi?»

Mulder fece spallucce. «Se ce ne andiamo adesso, qualsiasi cosa sarebbe possibile usando questa chiave sarà scomparsa prima del nostro ritorno. Dunque daremo un'occhiata in giro, senza farci notare.»

«Ma non è contro...»

Mulder lo fece tacere con uno sguardo e si affrettò a uscire dall'ospedale con loro.

Il campo appariva deserto.

Nulla si muoveva, tranne una pioggerella leggera che, ogni tanto, grazie a una raffica di vento, cambiava direzione.

Aprì la portiera ad Andrews, poi fece un passo indietro e si chiese cosa avrebbe detto l'onnipotente Douglas, quando avrebbe scoperto che l'altra auto era ormai un rottame. Vide che Webber e Andrews stavano discutendo animatamente, ma, con i finestrini alzati, non riuscì a sentire neppure una parola.

Fu sul punto di intervenire, poi alzò gli occhi al cielo e cambiò idea. *Quella donna sarà la mia morte*, pensò desiderando che fossero già andati via. Però voleva essere sicuro che all'improvviso non decidessero di tornare indietro.

L'auto avanzò a singhiozzo per qualche metro, poi si spense.

Mulder fece un sorriso allegro e decise di rientrare nell'ospedale prima di prendersi una polmonite. Mimò di voler dare una spinta all'auto con un piede, salutò quando vide Webber lanciare un'occhiata allo specchietto retrovisore, e rientrò nell'atrio dell'ospedale quando il motore si riaccese, senza spegnersi di nuovo. L'addetta alla reception parve perplessa, ma Mulder le assicurò che avevano dimenticato qualcosa nell'ufficio di Tonero, e che sarebbero andati via subito.

La donna parve dubitarne.

«Mulder,» lo informò Scully mentre si dirigevano ostentatamente verso la fila di ascensori, «se ci prendono...»

Lui non rispose.

Dopo aver lanciato uno sguardo dietro la spalla, Mulder afferrò il gomito di Scully e la trascinò via.

Il corridoio era deserto; soltanto metà delle luci incassate nei pannelli fonoassorbenti del soffitto erano accese.

Riecheggiarono dei sussurri indistinti, che provenivano dall'atrio.

Mulder individuò la chiave giusta al secondo tentativo, e trattenne il fiato, finché la porta non si aprì su una cabina vuota. Una volta entrati, usò di nuovo la chiave per scendere.

Scully non disse nulla: aveva lavorato con Mulder troppe volte. Gli aveva già dato l'avvertimento d'obbligo: *se ci prendono...* ora si stava concentrando su cosa dovevano fare.

Mulder non la disturbò: l'aiuto di Scully era troppo prezioso.

Sperò soltanto che il Maggiore fosse troppo arrabbiato per pensare con chiarezza, e per capire cosa stava succedendo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il corridoio era breve, e l'aria neppure troppo stantia. Laggiù non c'erano luci incassate nel soffitto: soltanto due lampadine, una all'estremità opposta del corridoio, l'altra alla sua imboccatura. Il pavimento, come le pareti, era di nudo cemento.

«Come un bunker,» mormorò Scully.

Ma dovevano fare in fretta. Raggiunsero velocemente la prima porta, e Mulder girò la maniglia. La stanza non era chiusa a chiave, e quando Mulder vi guardò dentro, risultò vuota. Una scrivania, scaffali metallici alle pareti, una piccola cassaforte, aperta, accanto alla scrivania, e una lavagna.

Tuttavia, perquisirono lo stesso la stanza, controllando i cassetti e gli angoli più nascosti. Tonero aveva affermato che Tymons era già andato via, ma Mulder dubitava che si fosse recato alla nuova sede del progetto. Dal suo aspetto - fogli e blocchi per appunti lasciati sulla scrivania, una manciata di libri sugli scaffali - la stanza appariva svuotata in tutta fretta.

«Sento odore di polvere da sparo,» annunciò Scully, ritornando nel corridoio. «E di fumo.» Arricciò il naso. «E qualcos'altro, ma non ne sono sicura.»

Anche la porta centrale non era chiusa a chiave, ed era scostata di qualche centimetro. Mulder la aprì con un piede e arretrò, scuotendo la testa.

«Gesù.»

Tutto ciò che, in precedenza, era stato sull'unico scaffale ora era sul pavimento: fracassato, sparso per la stanza; alcuni oggetti apparivano bruciati o carbonizzati. Mulder contò almeno tre monitor e un paio di tastiere di

computer, più una mezza dozzina di fori di proiettile nella parete, sotto quella che sembrava una finestra monodirezionale.

Senza parlare, si mossero con cautela attraverso i rottami, non sapendo cosa stavano cercando esattamente, ma consci che l'avrebbero saputo non appena l'avessero visto. Poi Scully si fermò.

«Mulder.»

Lui la raggiunse, pulendosi le mani sul soprabito, e vide il sangue. Larghe chiazze di sangue secco, coperte da fogli di carta bianchi e frammenti di plastica.

«Non penso che si sia trattato di un colpo di arma da fuoco,» affermò Scully.

«Lo spirito.»

«Non lo so. Però è stato qui per po' di tempo.» Sondò una delle chiazze con un indice. «Ma non così a lungo. Direi da non più di un giorno.»

Mulder intuì che la stanza sulla destra era stata l'ufficio di Tymons, e solo di Tymons. Non aveva l'aria di essere divisa con qualcun altro, come per esempio Rosemary Elkhart. Sembrava invece che quella stanza fosse stata il cuore del Progetto, e il suo centro di controllo. Da lì... si avvicinò allo scaffale e fissò l'altra stanza.

«Oh, cribbio,» esclamò. «Scully.»

Dana guardò anche lei, sbarrando gli occhi per la sorpresa.

Mulder diede un'occhiata all'orologio. «Non abbiamo molto tempo, Scully.»

L'ultima stanza era un disastro, ma erano le sue pareti che l'affascinarono: erano rispettivamente color crema, sabbia, verde e nero.

Mulder iniziò a schioccare inconsciamente le dita.

Ecco il posto.

Quello era il luogo in cui lo spirito veniva addestrato. Un colore diverso per ogni parete.

Scully non era tanto sicura. «E cosa facevano, Mulder? Lo facevano mettere contro la parete e aspettavano? Avrebbero potuto usare il lenzuolo di un letto.»

Mulder le rivolse uno sguardo tagliente, e si guardò di nuovo intorno. Le sue labbra si mossero, come se stesse parlando a se stesso, prima che si atteggiassero in un sogghigno soddisfatto. «Addestramento,» decise, e si avvicinò alla parete color crema, impossibilitato a celare l'eccitazione della propria voce. «Scully, è una stanza per l'addestramento.» Indicò. «Letto, scrivania, contenitore per i CD nell'angolo. Qualcuno viveva qui - no,

qualcuno rimaneva qui temporaneamente, forse per la notte, forse per molti giorni alla volta.» Allargò le braccia contro la parete. «Qualcuno che...»

Scully si voltò di scatto verso di lui. «Non dirlo, Mulder! Già così, mi è difficile accettare l'intera faccenda; non rendermelo ancora più difficile.»

«Ma non lo è, Scully,» insistette Mulder che iniziò a camminare per la stanza, carezzandosi il mento, le guance, passandosi una mano tra i capelli. «Qui dentro lo spirito imparava a cambiare colore.» Si voltò lentamente verso Scully. «Imparava come provocare il cambiamento *volontariamente*, Scully, senza attendere che avvenisse naturalmente.» Fece un passo verso di lei, fu fermato dall'espressione accigliata di Dana. «L'hai detto tu stessa, ricordi? Non può portare tutto l'armamentario con sé. È impossibile. Anche nelle circostanze migliori, lo intralcerebbe troppo.»

Mulder guardò verso la porta.

«Per agire, un assassino addestrato ha bisogno di superare meno ostacoli possibile. Ha bisogno di entrare e uscire senza essere visto. Senza doversi fermare per cambiare il costume, senza lasciare tracce. Più fa in fretta, meglio è.»

Si guardò di nuovo intorno, questa volta più attentamente, cercando qualcosa, qualcosa di personale, che gli avrebbe fornito un indizio sull'identità di chi aveva occupato la stanza. Ma non era rimasto nulla, e il tempo a loro disposizione era terminato.

Mentre ritornavano verso l'ascensore, Scully entrò nella stanza di controllo, si chinò e ne uscì piegando alcuni pezzetti di carta, che ripose nella borsetta. Campioni di sangue. *Non che ce ne sia bisogno*, pensò Mulder.

Lui sapeva di chi fosse quel sangue.

Dirigendosi verso l'atrio, Mulder depose il mazzo di chiavi sulla scrivania dell'addetta alla reception, momentaneamente assente, poi seguì Scully all'esterno, ansioso di ritornare in città.

La pioggia si era fatta più fitta, l'aria era ancora più plumbea.

Un'altra squadra di soldati li superò silenziosamente a passo di marcia.

«Mulder,» disse Scully, «nel caso non l'avessi notato, siamo a piedi.»

Lui non ci aveva pensato: non lo aveva reputato un particolare importante.

«E non abbiamo neppure un ombrello.»

Lei gli diede una leggera pacca sul braccio e ritornò nell'ospedale per usare il telefono.

Mulder non la seguì.

Rimase a osservare la pioggia.

Un camaleonte umano, pensò, infilando le mani in tasca. Un assassino perfetto, che poteva teoricamente superare anche il più sicuro cordone di sicurezza.

Entrare, e uscire.

Senza tracce.

O, cosa ancora più spaventosa, una piccola armata di camaleonti, che si aggiravano furtivi nella notte.

Senza lasciarsi alle spalle alcuna traccia.

Soltanto la morte.

La loro mimetizzazione non era perfetta: probabilmente era inefficace alla piena luce del sole, e lo spirito - non poteva fare a meno di chiamarlo in quel modo - non poteva rimanere nella stessa stanza per molto tempo. Perfino Scully, alla fine, aveva notato la falena.

Tuttavia... ombre viventi.

Strusciò i piedi, impaziente.

Non c'era alcun dubbio: Tonero era il cane da guardia del Progetto. Sapeva tutto, il che significava anche che sapeva che Tymons era morto. Era stato ucciso dallo spirito? E questo significava che quest'ultimo era controllato dal Maggiore?

Ma perché uccidere il capo di un progetto tanto importante?

La risposta era troppo facile: Rosemary Elkhart era la sua assistente. Non c'era ragione di credere che, in caso di necessità, non avrebbe potuto, o voluto, prendere il posto di Tymons. E il modo migliore per assicurarsene era quello di rendersi indispensabile ai responsabili del progetto. La immaginò seduta sulla poltrona del Maggiore, e comprese cosa l'avesse turbato nell'ufficio di Tonero: *Rosemary* era stata seduta sulla poltrona del *Maggiore*. E non aveva avuto l'aria di sentirsi a disagio. Ciò significava che l'aveva già usata in precedenza.

«Bene,» mormorò. «Bene, bene.»

«Smettila di rimuginare, Mulder, e muovi il culo,» gli disse Scully. Aprì un largo ombrello nero, lo prese sotto braccio e lo fece scendere dal marciapiede.

Non avevano fatto neppure una dozzina di passi che Mulder lo tolse dalla mano di Scully, prima che gli cavasse un occhio. «Dove l'hai preso?»

«Rimarresti sorpreso da ciò che si può trovare nel bagno delle signore in un giorno di pioggia.» Per un attimo, gli strinse il braccio. «Ho chiamato Hawks, sta venendo a prenderci.»

«E allora perché...»

«Il Maggiore non rimarrà in quell'ufficio, Mulder, non dopo aver scoperto che le sue chiavi sono sparite. Andrà prima a controllare il laboratorio, usando le chiavi della dottoressa, e poi probabilmente verrà a cercarci. Quando lo farà, mi piacerebbe non essere più qui, se non ti dispiace.»

«Ci seguirà.»

«No, penso di no. Non possiamo sparire. Il senatore, ricordi?»

Mulder quasi si fermò, ma l'inerzia lo spinse in avanti.

«Carl.»

«Cosa?»

Mulder fissò la cortina di pioggia, desiderando che Hawks arrivasse in fretta. «Stando ai suoi appunti, stava facendo domande sugli spiriti.» Provò la sensazione che un peso immane gli gravasse sul petto, accelerò l'andatura. «Paura, Scully; qualcuno ha paura e ora lo spirito sta facendo pulizia.»

Il telefono squillò soltanto una volta, prima che Rosemary afferrasse frettolosamente il ricevitore. Rimase in ascolto, poi disse, «Ma perché hai chiamato qui? E se avesse risposto *lui*?» Sovrappensiero, iniziò ad attorcigliare il cavo del telefono intorno alle dita. «Be', hai avuto fortuna. Adesso è giù. Quegli agenti dell'FBI sono stati qui, e lui pensa che abbiano preso le sue dannate chiavi.» Osservò la porta senza vederla veramente. «Penso che, ammesso che non lo sapessero già prima, ora di certo sanno tutto.»

Il suo sguardo si spostò verso la finestra, sui rivoli d'acqua quasi invisibili nell'aria grigia, nel cielo grigio.

Poi si irrigidì.

«Non puoi farlo. No. La situazione è già abbastanza brutta, non puoi toccarli.»

Lo spirito si schiarì dolorosamente la gola. «Sì che posso.»

Rosemary quasi si alzò di scatto dalla poltrona. «Maledizione, vuoi starmi a sentire? Fa'... fa' solo quello su cui ci eravamo messi d'accordo, va bene? Non peggiorare ulteriormente la situazione.»

«Dottoressa, io posso fare tutto ciò che voglio.»

Rosemary non riusciva a crederci: prima Tymons, adesso questo.

«In effetti, credo che tutto quello che mi hai detto siano delle stronzate.»

«Senti...»

«Sai, penso di non stare tanto male.» Lo spirito emise una risata sommessa, ansimante. «E se non è così... di chi è la colpa?»

Rosemary si alzò davvero, scuotendo rabbiosamente la mano fino a

quando il cavo non cadde. «Maledizione, stammi a sentire, idiota! Se devo...»

«Dottoressa.» La voce era calma, assolutamente calma.

Rosemary chiuse gli occhi e fece un respiro profondo. «Cosa?»

«Abbiamo un accordo. Farò come vuoi tu.»

Rosemary si sporse, appoggiandosi con una mano alla scrivania. «Grazie. Andrà tutto bene, tutto si aggiusterà, se non ci facciamo prendere dal panico.»

«Farò quello che vuoi.»

Lei annuì. «Sì.»

«Mi stai ascoltando?»

«Sì, certo.»

«Allora non farlo più, Dottoressa. Non parlarmi *mai più* in quel modo.»

«Oh, davvero? E cosa mi succederà se... pronto? Maledizione, pronto?»

Lo spirito aveva interrotto la comunicazione.

Fissò a bocca aperta il ricevitore, poi lo sbatté di nuovo sulla forcella. Calmarsi, doveva calmarsi. Dopo tutto, non era un disastro, fino a quel momento, che gli agenti dell'FBI avessero scoperto qualcosa. Potevano ficcare il naso quanto volevano, non avrebbero mai scoperto tutto. E fino a che lei, o Joseph, non si sarebbero lasciati prendere dal panico, non ci sarebbero mai riusciti.

O forse l'avrebbero fatto, ma quando ormai sarebbe stato troppo tardi.

Però era preoccupata per lo spirito. Nonostante le sue assicurazioni, sapeva che quel poco controllo che aveva su di lui era svanito. Come nel caso degli altri, quelli che si erano rifugiati nel profondo dei boschi - lì, e in altri luoghi - e che erano ormai impossibili da trovare, la tensione e il trattamento si erano dimostrati superiori alla sua capacità di resistenza.

Però l'ultimo era durato più a lungo.

Era la prova del proprio trionfo.

Afferrò la borsetta e il soprabito e uscì di corsa dall'ufficio. Una volta tanto, sarebbe stato Joseph a venire a cercarla, non appena avesse smesso di comportarsi da pomposo imbecille. Aveva ancora da fare dei preparativi per la partenza.

Soltanto qualche altra settimana, pregò mentre si dirigeva verso gli ascensori; *fammi uscire sana e salva da questa situazione, dammi un altro paio di settimane e poi sarà tutto finito.*

Davvero finito.

La porta dell'ascensore si aprì silenziosamente, mentre squillava il cam-

panello.

Rosemary fece un passo nella cabina, poi si fermò.

La cabina era vuota. Lo vedeva, ma non riuscì ad entrarvi.

Con un gemito di frustrazione, usò invece le scale antincendio, stringendosi il soprabito al petto, maledicendo la propria debolezza, ma stranamente lieta di udire il suono dei propri tacchi sui gradini.

CAPITOLO VENTESIMO

Scully decise che senza alcun dubbio la sua vacanza era stata troppo breve.

Un'autopattuglia della polizia di Marville li aveva raccolti pochi minuti dopo aver lasciato l'ospedale, proprio mentre la pioggia smetteva di cadere. L'autista, per quanto in maniera educata, aveva rifiutato di rispondere alle domande di Mulder.

«Parlerete con il capo,» era stata l'unica frase che aveva pronunciato.

Dana aveva avuto l'impressione che la buona volontà di Hawks nei loro confronti fosse stata messa a dura prova.

Ora si stavano dirigendo a tutta velocità verso la cittadina, e Scully non poté fare a meno di pensare che tutto si muoveva troppo in fretta. Aveva bisogno di tempo per pensare, ma non riusciva a trovarlo. Stava reagendo, piuttosto che agendo altrimenti, non avrebbe accettato tanto incondizionatamente il salto logico di Mulder: da una tuta mimetica sperimentale all'esistenza di un camaleonte umano.

Non era da lei, assolutamente.

Si resse al bracciolo, mentre per un istante l'auto perdeva aderenza in una curva, e si pentì di non aver chiesto a Webber di rimanere. Quando l'autista disse, «Mi scusi,» una volta ripreso il controllo del veicolo, provò quasi l'impulso di staccargli la testa a morsi.

Non era da lei.

Poi Mulder tese le braccia sullo schienale del sedile anteriore e vi poggiò contro il mento. Non disse nulla, ma Dana ne percepì la presenza accanto alla sua spalla. Chiuse gli occhi brevemente, quando una manciata di foglie colpì il parabrezza.

«Mulder, mi dispiace per Carl.»

Lui emise un grugnito.

Scully allora comprese che quella era una parte del problema. A lei Barelli non piaceva: troppo volgare, troppo viscido, troppo pieno di sé. Ma,

per ragioni che non avrebbe mai potuto comprendere, era stato amico di Mulder, e lei non aveva detto una sola parola di compianto, o di conforto. Nell'attimo in cui aveva visto il corpo del giornalista, la sua mente aveva iniziato a ragionare come quella di un'investigatrice dell'FBI.

Non aveva permesso che quell'assassinio la toccasse emotivamente.

Però, questo era ovvio, aveva toccato il suo amico.

«Dobbiamo andare da Elly,» annunciò infine Mulder.

Lei si dichiarò d'accordo, e chiese al poliziotto di portarli a casa della signora Lang, invece che alla stazione di polizia.

«Non so se sono autorizzato a farlo,» rispose lui in tono dubbioso. «Mi è stato ordinato di...»

«Non si preoccupi degli ordini,» disse Mulder. «Addossi a noi la colpa. Dica che ci siamo imposti: i soliti boriosi agenti dell'FBI, roba del genere.»

Per un istante, Scully pensò che l'uomo avrebbe rifiutato. Lui sogghignò, scrollò le spalle e disse, «Come vuole lei, signore.»

«Allora faccia in fretta.»

«Me lo ha detto lei.»

Scully ebbe bisogno di tutto l'autocontrollo in proprio possesso per non afferrare il cruscotto.

Il traffico aumentò quando raggiunsero i confini di Marville: gente impegnata nello shopping del sabato, che tentava di far durare il più possibile la passeggiata nel quartiere commerciale. L'autista prese una scorciatoia, per evitare la Main Street, e parcheggiò di fronte al condominio dove abitava Elly Lang.

«Vuole che vi aspetti?» Il tono del poliziotto parve quasi speranzoso.

«Sì,» rispose Scully mentre apriva la portiera.

L'autista prese il microfono della radio e disse: «Maddy, qui Spike. Siamo accanto al palazzo della signora degli spiriti. Forse il capo potrebbe incontrarci qui, eh?»

La radio sibilò. «Glielo dirò. Guardati le spalle.»

«Puoi contarci,» rispose lui, e riappese il microfono.

«È tutto?» Mulder aveva un'aria dispiaciuta.

«Vuole dire dieci-quattro e roba del genere?» Il poliziotto scosse il capo. «Il capo odia il codice radio. Dice che ci fa sembrare gli attori di un telefilm di poliziotti.» Rise. «E poi, metà dei ragazzi sbaglia i numeri. Maddy sa cosa stiamo dicendo, e così...» Scrollò le spalle.

Scully era uscita dall'auto e stava fissando il bovindo. Le tende erano

chiuse. Si voltò lentamente mentre Mulder usciva dall'auto, e portò una mano al petto.

«Mulder!»

Immediatamente Dana corse dall'altro lato della strada senza preoccuparsi del traffico, dirigendosi verso il piccolo parco e verso Elly Lang, che sedeva immobile sulla sua panchina. L'anziana signora aveva il viso rivolto verso il campo da gioco deserto, infagottata nel cappotto nero, con un ombrello che le nascondeva la testa.

Non si voltò, quando Scully gridò il suo nome.

No, pensò lei, abbandonando il marciapiede e correndo sull'erba bagnata. *Maledizione, no.*

«Elly!»

Udì Mulder che di corsa, la affiancava sulla destra.

«Elly!»

Afferrò lo schienale della panchina e vi girò intorno, maledicendosi per non averci pensato prima.

Se era troppo tardi, avrebbe strappato personalmente, una per una, le medaglie dalla giacca di Tonero, e poi gliele avrebbe conficcate nel petto nudo. Una per una.

Improvvisamente, una mano apparve da sotto l'ombrello, e Dana gridò, scostandosi in fretta, quando un getto di vernice arancione quasi la colpì al petto.

Elly la fissò con aria tranquilla. «Oh, è lei.» Poi ripose la bomboletta di vernice nella borsetta. «Sto diventando lenta.»

Scully non seppe cosa dire, riuscì soltanto ad annuire, mentre tentava di riprendere fiato. «Pensavo che...»

«Sì,» disse Elly. «Lo vedo.» Il suo sguardo si spostò su Mulder. «Non mi faranno del male, capite. Non me ne hanno mai fatto. Immagino che siano convinti che una anziana signora non possa dare loro troppo fastidio.»

«Signora Lang,» disse Mulder, «questo spirito è diverso.»

Scully si lasciò cadere sulla panchina e scostò gentilmente l'ombrello. «Ha ammazzato almeno tre persone, signora Lang. Pensiamo che lei potrebbe essere in pericolo.»

Elly scrollò le spalle. «Lei non ne sa molto sugli spiriti, signorina.» Agitò un dito ossuto sotto il naso di Scully. «Dovrebbe studiare di più. Lei è una ragazzina intelligente. Dovrebbe applicarsi di più. Gli spiriti non ammazzano nessuno, non lo hanno mai fatto.»

Dana guardò Mulder, in cerca d'aiuto. Lui si chinò verso Elly, poggiando, con molta gentilezza, una mano sul ginocchio dell'anziana signora per evitare di cadere. «Signora Lang, questo spirito è malato.»

«Loro non si ammalano.»

Lui scosse la testa. «Non quel tipo di malattia.» Si picchiò un dito contro la tempia. «Questo tipo. Non è come gli altri...» Deglutì, e lasciò che la mano scivolasse via dal ginocchio di Elly. «È malvagio, signora Lang. Non so in che altro modo spiegarglielo.»

Scully vide che sul volto di Elly nascevano il dubbio, poi la paura. Di colpo sembrò invecchiare di venti anni. «Non dovrebbe stare seduta qui,» le disse in tono tranquillo. «Dovrebbe stare in un posto caldo. Presto pioverà di nuovo.»

«I bambini,» sussurrò Elly.

«Penso che oggi non giocheranno molto.»

Si alzò, facendo scivolare la mano lungo il cappotto della donna, fino a quando non trovò la sua mano. Le dita tremanti di Elly si chiusero su quelle di Scully, che fece alzare lentamente la signora Lang, il cui ombrello, ormai dimenticato, cadeva al suolo.

Mulder lo raccolse mentre Scully indicava l'autopattuglia. «Vede quell'uomo? Si chiama, ci creda o no, Spike. Penso di poterlo convincere a rimanere con lei per un po'.»

Mano nella mano, attraversarono il prato.

«È sposato?» chiese Elly.

«Non credo.»

Mulder le precedette, frapponendosi tra di loro e il poliziotto, mentre gli parlava. Scully lo benedì per quell'attenzione.

«È un bravo ragazzo,» commentò Elly, annuendo in direzione di Mulder.

«Sì, lo so.»

Poi Elly si fermò al centro della strada, con il labbro inferiore che le tremava. «Ha ragione riguardo allo spinto?»

Dana annuì.

«Sa, non sono ancora pronta a morire.»

Dana le strinse il braccio. «Lo so. E non morirà.»

«Sono troppo irritante, troppo balzana.»

Dana sorrise, anche se Elly non si accorse del sorriso. «Be'... io penso che non sia così.» La spinse gentilmente in avanti. «È solo dura: una buona cosa.»

«E lei è dura?»

Dana non seppe cosa rispondere a quella domanda, e fu salvata dall'arrivo di Todd Hawks. Non ci volle molto ad accompagnare Elly nel suo appartamento, e poco dopo, una volta scesi di nuovo sul marciapiede, comunicarono al capo della polizia che sospettavano che l'autore degli omicidi fosse qualcuno distaccato a Fort Dix o che lavorava per l'Ufficio Progetti Speciali. Qualcuno, aggiunse Scully, che era estremamente abile nel mimetizzarsi.

«Vuole dire, nel non farsi vedere?» chiese Hawks.

«Può metterla anche in questo modo.»

«È un vero esperto, uno dei migliori,» spiegò Mulder, sfruttando l'imboccata di Dana. Poi sorrise, tanto fugacemente che Scully quasi non se ne accorse. «Si potrebbe affermare che dà un nuovo significato alla parola "carta da parati".»

«Figlio di puttana.» Hawks diede un'occhiata al cielo, come se volesse sfidare la pioggia ad aumentare la propria irritazione. «Maledizione, non avevo alcun bisogno di una storia del genere, non mi serviva proprio.» Scosse la testa e sollevò lo sguardo verso l'appartamento di Elly. Le tende erano aperte; una lampada proiettava il suo chiarore sulla finestra. «Se non vi dispiace dirmelo, avete qualcuno in mente?»

Il suo tono di voce non era né amaro né imperioso; anzi dava l'impressione che Hawks non vedesse l'ora di dimenticarsi dell'intera faccenda, in modo che la sua città potesse tornare alla vita cha considerava normale.

«Perché,» aggiunse in tono piatto, «ho tre dannati cadaveri, e tre famiglie e qualche politico locale che rompono chiedendo spiegazioni.» Poi fissò Mulder, socchiudendo gli occhi. «E, per caso, saprebbe dirmi perché stamattina, mentre stavo dando un'occhiata alla casa di Vincent, un senatore degli Stati Uniti ha chiamato il mio ufficio?»

Grandioso, pensò Dana. *Davvero grandioso.*

Sebbene si udisse il rumore del traffico in lontananza, il vicinato era estremamente tranquillo. Qualche luce sui portici delle case, nelle finestre; un vecchio cane nero che trotterellava in un rigagnolo, un grosso corvo che camminava pavoneggiandosi sul campo da gioco.

Un corvo che, come lei, sembrava in ansiosa attesa.

«Capo, può far usare a Mulder la sua radio, in modo da poter rintracciare gli altri due della nostra squadra?»

«Nessun problema,» rispose Hawks con un sorriso. «Quando sono andato via, stavano arrivando alla stazione, tentando di scoprire dove eravate

finiti.»

Quando Mulder la fissò con sguardo interrogativo, scuotendo leggermente la testa, e aspettando che Hawks fosse alla radio disse: «Siamo stati lenti,» affermò in tono calmo, non di rimprovero. «Il Maggiore è pronto a tagliare la corda, e noi siamo stati capaci soltanto di correre da un cadavere all'altro.»

«Il ristorante,» le suggerì lui.

Dana si accigliò. «Perché?»

«Hank pensa meglio davanti a un piatto di frittelle.»

«Mulder,» fece lei, poi, con un gesto, annuì. «Okay.»

Entrò nell'appartamento per assicurarsi che Elly stesse bene, una preoccupazione subito alleviata quando vide Spike, seduto su uno sgabello, il berretto da poliziotto in grembo, che ascoltava avidamente la vecchia signora descrivergli la sua caccia agli spiriti, durata una vita intera.

Nessuno dei due si accorse della presenza di Dana sulla soglia; nessuno dei due la notò andare via.

Quando raggiunse il marciapiede notò che Hank aveva parcheggiato l'auto mentre Mulder, vi era già entrato, le faceva segno di fare il giro per entrare dalla portiera posteriore sull'altro lato. Hawks la bloccò mentre era accanto al paraurti posteriore.

«Mi direte quello che ho bisogno di sapere?»

Dana glielo promise, poi imprecò, quando la borsetta le scivolò dalla spalla e cadde a terra. *Devo stare più attenta*, pensò e fu grata ad Hawks quando si chinò per aiutarla a raccogliere le sue cose. Dovette inginocchiarsi per prendere una penna che era rotolata sotto l'auto, ascoltando distrattamente Hawks che raccontava battute mediocri sulla borsetta di una donna.

Si chinò ancora di più, vide la penna, allungò una mano.

E poi si immobilizzò.

«Ha bisogno d'aiuto?»

Dana scosse la testa ritraendosi con la penna ormai in tasca. Poi, mentre Hawks l'aiutava a rialzarsi, qualche cosa nella targa dell'auto la turbò, finché non capì.

«Mi ascolti, Agente Scully, se c'è qualcosa che...»

«No.» Con un gesto respinse la mano che le offriva Hawks. «No, grazie. Ero solo sovrappensiero, ecco tutto.» Sapeva che Hawks non le avrebbe creduto, ma sapeva anche che il capo della polizia non era in grado di sapere bene quale fosse la domanda giusta da farle. «Grazie,» ripeté e salì in

auto.

Non appena si fu sistemata sul sedile, Andrews si girò per chiedere cosa avrebbero fatto adesso. A suo parere, fino a quel momento non avevano fatto altro che rincorrersi uno con l'altro perciò sbarrò gli occhi quando Scully replicò, «Esattamente. Ecco perché stiamo andando al ristorante, dove ordineremo un pasto abbondante, e faremo il punto sull'intera faccenda, prima di inciampare di nuovo in noi stessi.»

«E per quanto riguarda il nostro spirito?» le chiese Mulder in tono tranquillo.

«Il nostro spirito,» replicò lei, «non si farà vedere fino al calare dell'oscurità.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Nonostante la giornata plumbea, le luci del Queen's Inn erano tenute basse, così da immergere il ristorante un'atmosfera notturna. Due avventori sedevano al bancone: entrambi leggevano un quotidiano; una famiglia di sei persone sedeva nel séparé in fondo al locale. Uno dei bambini stava raccontando un film che aveva visto alla TV quella mattina, con tanto di effetti esplosivi e citazioni dal dialogo. Un inserviente continuava a pulire il pavimento, assolutamente immacolato. Nel parcheggio, un camion a rimorchio che stava eseguendo in tutta calma una conversione a U causò un piccolo ingorgo e un breve e assordante concerto di clacson.

«Un altro tranquillo giorno in campagna,» commentò cupamente Mulder. Sedeva accanto alla vetrata, stretto in un angolo; il soprabito era poggiato sullo schienale del sedile. Sebbene la testa non gli pulsasse più, distraendolo, il fianco si rifiutava di dargli un po' di tregua. Mulder si mosse, pensando di aver trovato la posizione giusta, e poi una rapida fitta di dolore lo fece muovere di nuovo.

Gli altri non parvero accorgersi del suo disagio.

Hank sedeva di fronte a lui, divorando allegramente, a beneficio di Scully, una bistecca con tutti i contorni a cui era stato capace di pensare, mentre Scully e Andrews avevano optato per due piatti di insalata. Tutto quello a cui pensava Mulder erano frittelle e bacon, ma si era costretto a ordinare un panino. Due secondi dopo, aveva dimenticato che tipo di condimento avesse scelto.

Il camion terminò la conversione.

Il bambino finì di raccontare il film, tra le risate e gli applausi della sua famiglia.

Mulder cercò di nuovo una posizione meno dolorosa da mantenere. «Sapete cosa diceva W.C. Fields sui bambini?»

Licia chiese chi fosse W.C. Fields.

«Non sono vecchio, sai,» disse Mulder, rivolto a Scully, che aveva assunto un'espressione irritantemente neutra. «Sul serio, non sono vecchio.»

«Mangia, Mulder,» gli ordinò Dana. «Abbiamo del lavoro da fare.»

Finirono di mangiare in un silenzio quasi completo. Una volta sparecchiata la tavola, Scully rovesciò la sua tovaglietta di carta, tirò fuori la penna, e fissò Mulder, che, annuendo, le fece capire che quello era il suo momento, dunque che iniziasse pure.

La famiglia andò via.

«Pierce,» disse Scully, tamburellando leggermente con la penna sulla tovaglietta, «è stato ucciso di sabato sera. Come il Caporale Ulman. Era quasi uno schema fisso, fino alla notte scorsa.» Fece una pausa, e Mulder le fu grato di non aver menzionato il nome di Carl. «Ho il sospetto che anche il dottor Tymons sia morto. Probabilmente durante la giornata di ieri.» Raccontò in breve agli altri cosa avevano visto lei e Mulder al Walson Hospital, ma non diede loro alcuna possibilità di fare commenti. «Il Progetto, di qualsiasi cosa si trattasse, è terminato.»

«Per ora,» aggiunse Mulder.

«Va bene, per ora. E non abbiamo molto tempo.» Batté di nuovo la penna sulla tovaglietta. «Tutte le morti sono state provocate allo stesso modo: un taglio molto profondo alla gola. Questa non è opera di un professionista. La violenza... e il fatto che i tagli siano stati inferti sulla parte anteriore della gola, e non da dietro...» Fece un respiro e scosse la testa. «Ciò significa che l'assassino è quasi psicotico. E la forza che ha usato indica che probabilmente è un uomo. O,» aggiunse, quando Mulder aprì la bocca per replicare, «una donna, okay. Di questi tempi, molte donne fanno body building, seguono corsi di autodifesa, e così via. Non possiamo escluderlo.»

«Il che significa,» concluse Andrews in tono acido, «che abbiamo ristretto la lista dei sospetti a circa ottomila, novemila persone, giusto?»

«Sbagliato.»

Mulder si raddrizzò, fissando gli scarabocchi che Scully aveva tracciato sulla tovaglietta.

«Anche se è possibile che Pierce sia morto perché si trovava nel posto

sbagliato al momento sbagliato, è ovvio che tra gli altri due delitti esiste un legame. Il caporale lavorava per il maggiore Tonero - anche se non possiamo essere sicuri che fosse al corrente di tutto. Carl Barelli andava in giro facendo domande sugli spiriti, e il dottor Tymons era il capo del Progetto.»

Scribacchiò il nome di Tonero, tracciandovi intorno un cerchietto.

«Penso anche che Mulder abbia ragione: il Progetto è in pericolo, e lo spirito sta facendo pulizia. Ecco perché abbiamo messo qualcuno a protezione della signora Lang.» Isolò il nome di Rosemary Elkhart con un cerchietto. «Questo ci fornisce il movente: nascondere gli errori, seppellire le prove. Letteralmente.»

«Ma se Tymons è davvero morto,» obiettò Webber, «questo non renderà impossibile una volta per tutte la ripresa del progetto?»

«Oh, no, per nulla. Adesso, qualsiasi cosa pensi il Maggiore, è Rosemary ad avere il controllo della situazione. Niente di quello che abbiamo detto nell'ufficio di Tonero l'ha inquietata, mentre il Maggiore stava recitando soltanto una parte. Dunque presumo che Elkhart abbia messo le mani sui dati del progetto e non dubito che, tra non molto tempo, sia benissimo in grado di far funzionare a pieno ritmo un altro centro di ricerca.»

Andrews si sporse in avanti con impazienza. «Poteva aver organizzato tutto questo da settimane, forse perfino da mesi. Evidentemente il progetto era quasi giunto al termine, capite? Forse lei voleva attribuirsi tutta la gloria del successo.»

Scully batté la penna sul nome. «Licia, penso che su questo non ci sia alcun dubbio.»

«Allora è stata lei!» esclamò Webber.

Mulder sbatté le palpebre. «Cosa? Pensi che sia lei lo spirito?»

Webber annuì, poi scosse la testa, e sollevò le braccia al cielo. «Mi era sembrata una buona idea.» Si illuminò. «Ma avrebbe potuto dirigere lo stesso tutta la faccenda. Voglio dire, chi meglio di lei sapeva chi era una minaccia, e chi non lo era?»

Scully sorrise. «Le notti del fine settimana,» ricordò loro. «Soltanto le notti del fine settimana.»

«Cosa vuoi dire?» le chiese Andrews con espressione accigliata. «Restringiamo la rosa dei sospetti soltanto a quelli che hanno il fine settimana libero?» Scosse la testa. «Fammi il piacere, okay?» Allungò una mano e la poggiò sulla tovaglietta. «Tanto per dirne una, sai quanti soldati ci sono a Fort Dix? E ognuno di loro...»

«Maledizione!» esclamò Mulder.

Scully trasalì, lui si scusò con un gesto frettoloso, ma aveva seguito con estrema attenzione, passo per passo, il ragionamento di Dana, e più ci pensava, più si rendeva conto di avere già la risposta.

«Cosa?» chiese con voce ansiosa Webber.

«La Louisiana,» spiegò Mulder, rivolgendosi a Scully.

Lei si limitò a fissarlo.

«Si presume che quel tizio in Louisiana sia sparito in mezzo a un tendone da circo. Ha attraversato una folla di persone e non ne è più uscito. Ma era ancora lì, Scully. Solo che non sembrava lo stesso.»

«E come fai a saperlo?»

Il braccio sinistro di Mulder si allungò sullo schienale, mentre lui si sporgeva verso Scully. «Sarai lieta di sapere che non credo sia sparito in una nuvola di segatura. Deve essere rimasto là dentro: era solo diverso, ecco tutto. La polizia stava cercando un certo individuo, dunque non ha prestato attenzione a nient'altro.»

«Okay, dunque le cose non erano quelle che sembravano. Ma che cosa c'entra il caso della Louisiana con questo?»

«Fantasmi e spiriti, Scully, fantasmi e spiriti.»

«E cosa significa?» chiese Andrews in tono irritato.

«Significa che la nostra rosa di sospetti si è considerevolmente ristretta.»

Rosemary sopportò il suo andare avanti e indietro, il suo sproloquiare, fino a quando le fu possibile. Poi girò intorno alla scrivania e disse, «Joseph.»

Lui la ignorò. «Dio li maledica. Hai visto in che modo si sono rivolti a me? Ma chi diavolo credono di essere?»

«Joseph.»

Lui scosse la testa per l'esasperazione. «Questo è troppo. Questo è davvero troppo.» Il suo volto divenne paonazzo, colpì con un calcio una delle scatole. «E ho perfino impacchettato le mie chiavi! Cristo, Rosie, l'intero mondo è impazzito!»

Lei si appoggiò alla scrivania.

«Quei fottuti figli di puttana non - ripeto, non - la passeranno liscia. Chiamerò di persona quel maledetto senatore e...»

«Joseph!»

Lui si voltò di scatto verso Rosemary, il pugno sollevato, ma lei non mostrò alcuna emozione. Addolcì la sua espressione e con un cenno del di-

to lo chiamò a sé. «Joseph.» La voce aveva un tono roco, caldo. «Joseph.»

Tonero tirò un respiro profondo, il pugno tremò, venne abbassato.

«Joseph, non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Cosa? Ma come diavolo puoi dire...»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi,» ripeté Rosemary in tono tranquillo, e gli fece di nuovo segno di avvicinarsi.

«Abbiamo già preso dal laboratorio tutto quello di cui avevamo bisogno. Tutto quello che ci serviva è pronto per essere spedito.»

«Sì, ma...»

Lei lo fece tacere posandogli un dito sulle labbra. «E tutto quello di cui *tu* hai bisogno è qui.»

Lo baciò con dolcezza, ma frettolosamente, usando quello che rimaneva del suo autocontrollo per non dargli uno schiaffo.

«Hai gli ordini?»

Lui allungò una mano verso la scrivania, aprì il cassetto centrale, prese un fascicolo e glielo porse. «Timbrati e firmati, Rosie.»

«Bene.» Rosemary strinse il fascicolo contro il petto. «Ora possiamo anche dimenticarci del laboratorio: nessuno lo vedrà per settimane, forse per mesi. Oppure possiamo dare ordine al Capitano Pincopallino del Battaglione di dargli una ripulita.» Sorrise. «Dopo tutto, a cosa servono i soldati?»

«Io dico di lasciarlo così com'è.» Il rossore del viso di Tonero era scomparso. Gonfiò leggermente il petto, ritornando nel suo ruolo. «E dico di non aspettare domani mattina.»

«Per me è lo stesso.»

«Posso trovare un volo anche per stasera.»

Rosemary rifletté, poi annuì. «Non troppo tardi, però. Voglio essere là in tempo per farmi una buona nottata di sonno.»

L'espressione di Tonero la fece rabbrividire. «E chi dice che dormiremo?»

«Io, sciocco.» Gli diede un colpetto scherzoso sulla spalla, dirigendosi verso la porta. «Dormiamo, incontriamo la gente giusta, tu chiedi quella licenza, e poi... chissà?»

Tonero rise. «Okay, Rosie, okay.» Poi si accigliò. «Ma per quanto riguarda...»

«Me ne sono occupata io, tesoro.» Rosemary prese il soprabito dalla sedia. «Mi è bastata una telefonata.»

Lo salutò in maniera debitamente provocante, e andò via, prima che To-

nero potesse pensare a qualcos'altro. Non aveva dubbi che avrebbe organizzato tutto alla perfezione: in quello era bravo. E per quanto riguardava il volo... non aveva mai avuto paura di viaggiare da sola.

Nell'appartamento di Elly Lang squillò il telefono.

Mulder sapeva che Scully gli avrebbe tirato le redini, frenandolo prima che l'eccitazione si impadronisse della sua mente, impedendogli di pensare con chiarezza. Tuttavia, non poté fare a meno di gesticolare animatamente, con le mani che saettavano dagli appunti sulla tovaglietta al panino che non aveva mangiato, o tracciavano diagrammi nell'aria che soltanto lui poteva vedere.

«Prima di tutto, lo spirito: deve trattarsi di un civile.» Con uno sguardo e un gesto, si assicurò che tutti gli prestassero la loro completa attenzione. «Senza il maggiore Tonero, Elkhart non ha alcuna influenza sul personale militare. E Tonero non avrebbe certo usato dei militari per l'esperimento. In caso di fallimento, avrebbe perso ogni possibilità di essere eletto a qualunque carica pubblica aspiri dopo la pensione.»

Hank lo fissò a bocca aperta, sbalordito. «Come...»

«Seconda cosa: noi.» Toccò la spalla di Scully, per avere la sua attenzione, poi guardò Andrews. «Ieri non è stata la magia a dire allo spirito dove eravamo. E non è stata la magia a dirgli dov'era Carl stanotte.» Si grattò la testa, poi si riaggiustò impazientemente i capelli. «Qualcuno ci conosce. Qualcuno che sa dove siamo, il più delle volte, se non tutte.»

«Maledizione!» esclamò Hank. «Qualcuno che sa perfino cosa abbiamo mangiato a colazione!»

Fu tutto quello che Mulder poté fare per evitare che il giovane balzasse in piedi.

«Giusto,» disse Scully, mentre i suoi occhi si spalancavano lentamente. «E lei stanotte aveva un appuntamento con Barelli. Era scritto nel suo taccuino.» Uscì dal séparé e prese la borsetta. «Dobbiamo parlarle subito. Prima che...»

«Sicuro,» disse Mulder. «Ma non per la ragione che pensi.»

«Ma deve essere così,» insistette Andrews. «Dio, tutto quadra alla perfezione. È sola, quindi può andare e venire indisturbata, ha tutto l'equipaggiamento per tenersi in forma...» Afferrò il braccio di Webber, trascinandolo via dal séparé. Il tono della sua voce iniziò ad alzarsi. «Lei...»

Scully la fece tacere con un gesto brusco, poi fissò Mulder. «Allora?»

Lui si mosse molto più lentamente, facendo una smorfia, quando il fianco gli inviò un' altra fitta di dolore, mentre si trascinava dietro il soprabito. «Non può andare da nessuna parte, Scully.» Inclinò la testa verso la vetrata. «C'è ancora troppa luce.»

Con un cenno del capo, fece segno agli altri di avviarsi, poi tirò leggermente il soprabito di Scully per fermarla.

«Non è lei,» le disse sottovoce.

«Come fai a esserne sicura?»

Lui scosse la testa - *te lo dirò più tardi* - fece segno a Webber di coprire loro le spalle, e ad Andrews di uscire dal locale.

«Non lo so,» disse Scully, seguendolo nella reception del motel.

«Tre contro uno?» Premette il campanello sul bancone. «Andiamo, non credi di stare esagerando?»

«È psicotica,» gli ricordò Dana, quando Mulder suonò di nuovo il campanello. «Ed è molto forte, Mulder.» La sua mano scivolò nella borsetta, rimanendo là.

Mulder suonò il campanello per la terza volta, poi girò intorno al bancone e scostò la tenda. «Signora Radnor?» Immediatamente alla sua sinistra, vide una scala buia. Dalla stanza sul retro della reception udì provenire della musica attutita; si affrettò a percorrere il breve corridoio.

«Signora Radnor!»

Entrò nella stanza, in cui la padrona del motel pedalava furiosamente inforcando una cyclette, con un paio di cuffie sulle orecchie: stava ascoltando la musica trasmessa da un walkman fissato con del nastro adesivo al manubrio. Sobbalzò, quando vide Mulder, sbarrò gli occhi e spalancò la bocca quando si accorse di Scully, che aveva la pistola spianata.

«Ma che diavolo?» Sollevò una mano, mentre con l'altra si toglieva lentamente le cuffie e spegneva il walkman. «Signor Mulder, cosa sta succedendo?»

«Non sembra troppo addolorata della morte di Carl Barelli,» le disse Scully, abbassando la pistola lungo il fianco.

La signora Radnor tentò di parlare, non ci riuscì; si limitò a guardare Mulder, in cerca di aiuto, di una spiegazione.

Lui afferrò il manubrio e si sporse verso la donna. «Signora Radnor, non ho tempo per spiegarle la situazione, ma devo sapere una cosa.»

«Ehi, io qui mando avanti un'attività pulita,» replicò lei. «Non può...»

«Frankie Ulman.»

«Io... cosa vuole sapere su di lui?»

«Lei ha detto all'Agente Andrews di averlo visto, ogni tanto, portare qui una donna.»

La donna annuì, mentre le sue mani afferravano l'asciugamano che portava attorno al collo.

«Lei ha detto ad Andrews di non conoscere quella donna.»

«Be'... sì.»

«Perché?»

«Tanto per cominciare, non avevo tempo.» Rise in maniera forzata. «La sua collega aveva molta fretta, credo che non abbiamo parlato per più di una decina di minuti.»

Mulder si accigliò, poi scrollò le spalle. «Lei ha mentito, signora Radnor,» affermò in tono tranquillo, poi scosse leggermente la cyclette, quando la donna fece per protestare. «Lei sapeva chi era quella donna: nei paraggi lei conosce tutti, dunque sapeva chi era.»

Babs si asciugò il volto - chiaramente una tattica dilatoria - finché Scully non si schiarì la gola, assicurandosi che ricordasse la pistola. «Non voglio mettere la gente nei guai, capisce? Nuocerebbe agli affari. Si sparge la voce e poi...»

«Signora Radnor,» la interruppe bruscamente Mulder, «non abbiamo tempo per queste cose, okay? Glielo chiederò soltanto un'altra volta: chi era quella donna?»

Quando glielo disse, Mulder si voltò di scatto. «Scully, va' a chiamare Webber e digli di prendere la macchina.» Si voltò di nuovo verso la donna, mentre Scully si precipitava fuori della stanza. «Signora Radnor, ho un favore da chiederle.»

«Quale?» Babs aveva la voce incredula.

Mulder le sorrise e lei si addolcì immediatamente. «Ho bisogno di prendere in prestito la sua auto.»

«Cosa?» Questa volta, Babs Radnor quasi gridò.

Gesù, donna, pensò Mulder, *vuole smetterla per favore di...*

«È requisita,» improvvisò in fretta. «Sono costretto a requisire la sua auto.»

Il viso della signora Radnor si illuminò. «Wow! Come nei film.»

«Esattamente.» La prese per un braccio e la fece scendere gentilmente dalla cyclette. «Proprio come nei film.»

«Ma avevate due...»

«L'altra è fuori uso. Ma lei questo lo sapeva, giusto?»

Eccitata, orgogliosa, Babs Radnor frugò nella borsetta, tirò fuori le chia-

vi, poi le strinse al petto. «Spareranno anche alla mia?»

«Spero sinceramente di no,» rispose Mulder, e se lo augurava sul serio. Poi prese le chiavi prima che la signora Radnor cambiasse idea e corse via.

«E se poi sparano?» gli gridò dietro lei.

«Il Presidente gliene comprerà un'altra!» gli rispose lui, andando a urtare contro la porta che aprì di scatto per tornare nel motel.

«È la Cadillac rosa sul retro!» lo avvertì la donna.

Rosa, pensò lui. *Grandioso.*

E pensò la stessa cosa - *grandioso* - quando finalmente scoppiò il temporale, con violenza inaudita.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

«Vincent?» Scully si aggrappò al cruscotto, mentre Mulder usciva dal parcheggio con uno stridore di pneumatici. La Cadillac ingranò la seconda, iniziò a divorare l'asfalto scivoloso della strada e presto il Royal Baron fu inghiottito da turbinanti refoli di nebbia. «L'Agente Maddy Vincent?»

Webber e Andrews li seguivano; la loro auto non era che un confuso alone luminoso di fari nel parabrezza posteriore della Cadillac.

Nonostante il temporale, a Mulder non passò neppure per la testa di ridurre la velocità. O le poche auto in giro si toglievano dalla sua strada, oppure peggio per loro. Era già abbastanza difficile vedere attraverso la fitta pioggia.

«Ecco perché Carl voleva parlare con lei,» le spiegò. «Voleva sapere tutto ciò di cui pensava fosse a conoscenza Vincent sugli omicidi.» Grugnì, quando l'auto minacciò di andare in testacoda. «Chi altro sa dove saranno i poliziotti, Scully? Chi altro sapeva dov'eravamo ieri?»

«Mulder, non è abbastanza.»

Lui lo sapeva. «Guardati le spalle.»

«Eh?»

«Lo spirito mi ha detto "guardati le spalle," nei boschi, poco prima di rifilarmi un calcio tra le costole. Questa mattina, mentre tornavamo dall'ufficio di Tonero, Vincent ha detto a Spike di guardarsi le spalle.» Le lanciò un'occhiata. «Era la stessa voce, Scully, la stessa voce.»

Attraversò a tutta velocità una pozzanghera che occupava l'intera corsia, inviando un'ondata d'acqua oltre il ciglio della strada, nel prato della casa di qualcuno.

Un camioncino che precedeva la loro auto irrorò di minuscole gocce

d'acqua il parabrezza della Cadillac, e Mulder imprecò, mentre faceva andare i tergicristalli alla massima velocità.

Fu quasi sufficiente.

Con la coda dell'occhio vide Scully spostarsi sul sedile in modo da poter guardare lui e nello stesso tempo la strada. «Il trucco,» disse, quando il quadro si fece più chiaro. «La pomata di calamina. È...»

La ascoltò borbottare tra sé e sé, poi trattenne il fiato, mentre suonava il clacson e sorpassava il camioncino.

Ora Dana aveva capito, aveva odorato la traccia.

«È malata.» Scully stava pensando ad alta voce. «Non posso stabilire a quale trattamento sia stata sottoposta, però ora il suo effetto sta svanendo. Vincent avrebbe dovuto essere in grado di ritornare al suo colore normale, senza effetti residui. Non sta succedendo, Mulder, non succede, e lei deve nasconderlo in qualche modo.»

Lui non ebbe alcuna obiezione da muovere a quell'ipotesi.

Il Progetto era fallito; immaginò che non si trattasse della prima volta. Sospettò anche che Tymons ed Elkhart fossero giunti più vicini al successo delle altre volte: ecco perché la dottoressa e il maggiore erano tanto ansiosi di andare via.

Ci avrebbero provato di nuovo.

Mulder non riuscì a scacciare dalla propria mente l'immagine di un esercito di ombre, che si aggirava furtivo nella notte.

Un'altra auto si parò davanti alla Cadillac, i suoi stop si illuminarono quando il guidatore premette il freno. Mulder grugnì e sterzò bruscamente sull'altra corsia, senza ridurre la velocità, e ruotando freneticamente il volante verso destra quando i fari di un'auto in arrivo dalla direzione opposta illuminarono il parabrezza.

Era troppo tardi per rallentare.

Superò l'altra auto sulla destra, lottando contro la ferma determinazione delle ruote di condurli nei boschi, ignorando il suono spaventato e furioso del clacson dell'altra auto. Il fianco iniziò a bruciargli. La Cadillac prese in pieno un fosso, poi fu di nuovo sulla strada.

«Mulder,» lo avvertì in tono calmo Scully, «se moriamo, non potremo aiutare nessuno.»

Lui la fissò quasi in preda al panico. «Gesù!» Batté il palmo della mano sul volante. «Elly! Se sta eliminando tutti quelli che possono sapere qualcosa... Elly!»

«Ma come?»

«Vincent invia i messaggi via radio. Deve soltanto chiamare - non importa con quale scusa - e Spike verrà inviato a sbrigare qualche compito urgente. Poi Elly rimarrà da sola.»

Sterzò bruscamente e frenando sul ciglio della strada, uscì poi dall'auto, che aveva il motore ancora acceso, bagnandosi instantaneamente e agitando un braccio. L'auto che aveva appena sorpassato lo superò, suonando a lungo il clacson e spruzzandogli il contenuto di una pozzanghera sui pantaloni. Ma Webber lo vide e parcheggiò l'auto dietro la Cadillac, mentre Andrews abbassava il finestrino prima ancora che l'auto si fosse fermata.

Mulder aprì di scatto la portiera e infilò la testa nell'abitacolo. «Hank, va' alla stazione. Scopri dov'è Vincent, va' lì e aspetta.»

«Vincent?» chiese Webber in tono incredulo. «Vuoi scherzare. Vincent?»

«Fallo e basta,» gli ordinò Mulder. Si girò, poi si voltò di nuovo. «E sta' attento. Se Scully ha ragione, e a Vincent ha dato di volta il cervello, visto che qualche cosa è andato storto nell'esperimento, non esiterà certo a tagliare le gole di un paio di agenti dell'FBI.»

Non c'era tempo per i dettagli. Mulder tornò di corsa alla sua auto, vi salì e premette a tavoletta l'acceleratore. Le ruote posteriori slittarono, facendo schizzare pietre e fango finché non fecero di nuovo presa, proiettando l'auto sull'asfalto della strada.

L'auto di Webber era già svanita nella pioggia.

Elly Lang sussultò, quando una folata di vento fece vibrare i vetri del bovindo. Ma lei non si sarebbe fatta prendere dal panico. Aveva la sua bomboletta di vernice, il bastone con la massiccia impugnatura d'avorio che l'Agente Silber aveva trovato nel suo armadio in camera da letto, e la sua promessa che sarebbe tornato entro dieci minuti al massimo.

Eppure era spaventata.

Il temporale era scoppiato così all'improvviso, dopo un'attesa tanto lunga, e la luce si era affievolita talmente in fretta, che era difficile credere che il mezzogiorno fosse passato da pochi minuti.

Non è così, ricordò a se stessa.

È mezzanotte.

L'ora in cui gli spiriti facevano i loro giri.

Ombre furtive scivolarono lungo la parete alle sue spalle, su di lei, mentre il gorgoglio dell'acqua nelle grondaie sembrò quasi un tuono.

Le era stato raccomandato di lasciare la lampada accesa, ma subito dopo

che Silber era andato via, l'aveva spenta. Era meglio così. Si poteva vedere fuori con più chiarezza e con più difficoltà all'interno.

Il vetro della finestra tremò di nuovo.

La pioggia aumentò d'intensità, chicchi di grandine batterono sui pannelli di vetro del bovindo.

Sono pronta, pensò. *Sono pronta.*

E poi si chiese se fosse ben chiusa a chiave la porta di servizio.

Rosemary Elkhart, al centro del salotto della sua abitazione, decise che era un caso senza speranza. Non era arrivata da neppure cinque minuti, quando era giunta la telefonata di Joseph: voleva essere rassicurato che non si era bruciato, che la sua carriera non sarebbe stata rovinata, che nessuno avrebbe trovato il corpo di Tymons, occultato nei boschi. Lei aveva fatto del suo meglio per tranquillizzarlo, ma dopo la terza chiamata, aveva cambiato idea.

Ormai Joseph era davvero un caso senza speranza.

Dopo tutto quel tempo, dopo tutte le basi, le installazioni militari e i campi d'addestramento in cui avevano lavorato, sforzandosi di risolvere i problemi presentati dalla scoperta di Tymons, il Maggiore Tonero era diventato, praticamente durante la sera in cui stavano per ottenere il successo tanto agognato, un caso senza speranza.

E una dannata seccatura.

Cosa ancora peggiore, lei gli era stata vicino abbastanza a lungo per sapere cosa significava: ridurre al minimo le perdite, pararsi il culo, offrire un bel capro espiatorio, e ricominciare da qualche altra parte.

Con qualcun altro.

Osservò con rimpianto le valigie accanto alla porta. A voler essere onesta, Joseph le aveva regalato un mucchio di cose: gioielli, vestiti che lei aveva iniziato a convertire in denaro almeno in parte, quando era divenuto chiaro che quella fase del progetto, per quanto non perfetta, stava per terminare.

Una ragazza deve stare molto attenta.

Parati il culo.

Riduci al minimo le perdite.

E un'altra cosa:

Viaggia leggera.

Prese il borsone ai suoi piedi, si assicurò che all'interno vi fossero i dischetti di Leonard, poi lo chiuse, prese il soprabito. Farsi portare in taxi fi-

no a Philadelphia si sarebbe rivelato molto costoso: era un investimento sul suo futuro. Dio solo sapeva quante imprese private, non necessariamente negli Stati Uniti, sarebbero state più che liete di apprendere ciò che lei sapeva.

Controllò di nuovo il borsone, percependo il proprio nervosismo, e ricordò a se stessa che, da qualche parte lungo il tragitto verso l'aeroporto, avrebbe dovuto sbarazzarsi della pistola.

«Okay,» disse e si guardò intorno con un sorriso. «Okay.»

In quel momento, non le importava più nulla di Madeline Vincent. Quella donna avrebbe dovuto cavarsela da sola. Per il poco tempo che le rimaneva.

Non aveva fatto neppure due passi che qualcuno bussò alla porta.

Mulder imprecò e batté rabbiosamente il pugno sul volante, quando il traffico rallentato dal temporale lo costrinse a ridurre la velocità.

Dana non lo rimproverò. Anche lei era stata contagiata dalla fretta di Mulder, a tal punto che aveva abbassato il finestrino, per vedere se c'era spazio per passare sulla destra. Però quel lato era bloccato da una lunga fila di auto parcheggiate, e lei non aveva alcuna intenzione di suggerire a Mulder di salire sul marciapiede.

Se glielo avesse suggerito, lui l'avrebbe fatto.

«Due isolati,» gli disse. «Mancano soltanto due isolati.»

Altrettanto frustrante era l'impossibilità di comunicare con gli altri. Se avesse avuto una radio, Dana avrebbe potuto avvertire Hawks, mettersi in contatto con Webber, e controllare se Silber era ancora nell'appartamento.

Sospirò e aprì la borsetta, per assicurarsi che la sua pistola fosse carica e pronta all'uso.

La sua mano toccò qualcos'altro.

Oh, Dio, pensò, e per quasi un minuto fu in preda all'esitazione, prima di prendere una decisione.

Il rumore battente della pioggia sul tettuccio dell'auto la costrinse ad alzare la voce: «Mulder...»

«Vorrei poter volare!» esclamò lui, fissando rabbiosamente il parabrezza, come se ciò potesse servire a farlo vedere meglio. In quel momento la pioggia era così fitta che sembrava che la strada fosse stava invasa da un banco di nebbia.

«Mulder, ascoltami.»

Lui annuì. «Okay, scusami.»

«Quello che ti ha sparato.»

«Cosa? Adesso?» Scosse la testa, sollevò la mano per usare il clacson, cambiò idea e invece strinse spasmodicamente il volante.

«Sì. Adesso.» Dana gettò un rametto di pino sul cruscotto e attese che Mulder lo notasse. Quando lo ebbe fatto, Dana gli spiegò, «Era sotto l'auto. L'auto di Hank. L'ho trovato quando eravamo da Elly.»

Mulder era perplesso. Scrollò le spalle. «E allora?»

«E allora Licia ha parlato con la signora Radnor soltanto per una decina di minuti. E allora Licia ha tentato di metterti i bastoni tra le ruote per tutta questa indagine. E allora Hank e io siamo stati gli unici a usare quell'auto, e sono maledettamente sicura di non essere passata sopra nessun albero caduto.» Si fermò. Guardò fuori del finestrino. «Hawks ha detto che avevano trovato il posto in cui l'auto dell'aggressore era stata parcheggiata: non si trattava di una radura sgombra di alberi.» Le sue dita eseguirono una danza di scusa sul suo grembo. «Non ho letto i suoi appunti, Mulder. Lei ha detto di averli, li ho perfino visti mentre li metteva nella valigetta... ma non li ho letti. E lei non li ha portati nella tua stanza.»

«Scully...»

«Ho sbagliato.» Ancora una volta le sue dita si agitarono nervosamente. «Maledizione, ho sbagliato.»

«No.» Mulder oscillò avanti indietro, come se volesse esortare l'auto ad avanzare. «Avresti sbagliato se fossi morto.» Dana si accorse che stava sogghignando. «E poi sarei stato costretto a perseguitarti come fantasma per tutta la vita.»

«Mulder, non è divertente.»

«Ma tu non credi nei fantasmi, e negli spiriti.»

Chicchi di grandine rimbalzarono sul tettuccio.

Dana sussultò, quando un'auto alle loro spalle strombazzò.

«Allora,» le chiese Mulder, «cosa facciamo?»

«Sistemiamo prima questa faccenda,» rispose lei. «Poi ci occuperemo dell'altra.»

Mulder annuì, emise un gemito quando il traffico si bloccò completamente, subito dopo premette il pulsante che apriva la cintura di sicurezza. «Guida tu l'auto.»

Dana tentò di afferrarlo per un braccio, ma era troppo tardi. «Mulder!»

Lui era al centro della strada, con la pioggia che gli colava negli occhi. Indicò la direzione. «Non posso aspettare, Scully. Non posso. Raggiungimi...» Fece un gesto di disperazione. «Raggiungimi quando potrai.»

Poi corse via, le auto dietro quella di Dana scoprirono di essere dotate di clacson, lei scivolò goffamente sul sedile del guidatore, sempre continuando a fissare Mulder che girava di corsa l'angolo dell'isolato.

Dana non riuscì a pensare ad alcuna regola del libro che Mulder non avesse ancora infranto.

Tutto quello che riuscì a pensare fu *Guardati le spalle, Mulder, per amor di Dio, guardati le spalle.*

CAPITOLO VENTITREESIMO

Mulder sapeva di avere l'aria di un imbecille, mentre correva a testa bassa attraverso la pioggia, con una mano sulla testa, come inutile protezione contro i chicchi di grandine che, almeno fino a quel momento, non erano più grandi di un pisello; però questo non impediva loro di far male.

Attraversò di corsa la strada, scartando bruscamente quando un minivan per poco non lo investì. Scivolò, urtò contro un'auto parcheggiata, e la usò come appoggio per proiettarsi di nuovo sul marciapiede.

Aveva smesso di grandinare.

Ma non di piovere.

Non avrebbe voluto, ma fu costretto a rallentare: il fianco aveva iniziato a fargli male, e non poté fare a meno di pensare che là dentro si fosse rotto qualcosa.

Tieni duro, Elly, pensò. *Tieni duro.*

All'incrocio seguente, si fermò sotto un albero, quasi piegato a metà, le mani poggiate sui fianchi, spendendo secondi preziosi tentando di riprendere fiato. *Un altro isolato verso ovest,* pensò, deglutì a fatica e tentò di correre, emettendo un verso di disgusto quando scoprì di non poter far altro che andare al piccolo trotto.

Una sezione del marciapiede crepata dall'inverno lo spinse a deviare su un prato; scivolò sull'erba bagnata, finendo a quattro zampe. Rimanere immobile gli comunicò una bella sensazione, esitò un attimo prima di rialzarsi in piedi.

Ora non aveva altra scelta che correre, sforzandosi di spostare il dolore dal fianco in un altro luogo, in cui venisse neutralizzato; sapeva che, in seguito, quando la sua concentrazione fosse diminuita, avrebbe pagato un alto prezzo per quello stratagemma mentale.

Il vento gli riempì gli occhi di pioggia. Se li asciugò con un gesto irritato, senza rallentare l'andatura, mentre scendeva dal marciapiede e attraver-

sava di corsa la strada. Immaginò che Scully, con la sua solita fortuna, l'avrebbe preceduto lo stesso, ma almeno adesso si stava muovendo, stava facendo qualcosa, invece di maledire il traffico e di sentirsi impotente.

Sembrarono volerci anni per raggiungere l'angolo successivo, ma quando si fermò, fu quasi travolto dal panico.

Aveva sbagliato; quella non era la strada giusta.

Refoli di nebbia si muovevano tra la pioggia come fantasmi; un tombino era saltato, formando una pozzanghera al centro dell'incrocio.

Quella non era la strada giusta, e lui non sapeva cosa fare.

Poi, sull'altro lato della strada, vide il parco, che si prolungava per l'intero isolato; in quel momento le panchine e il campo da gioco erano occupati dalla pioggia. Le sue labbra si piegarono in un lieve sorriso, e continuò a muoversi, con il viso girato verso le case che superava per evitare che la pioggia gli andasse negli occhi.

L'auto della polizia non c'era più.

La lampada non brillava più nella finestra di Elly.

Rallentò mentre si avvicinava al vialetto, infilando la mano nella tasca sinistra per stringere la pistola. Doveva usare la porta principale o quella di servizio? Aspettare Scully, o fare una stupidaggine ed entrare da solo?

Ma sapeva di non avere scelta.

Raggiunse il vialetto proprio mentre un clacson veniva suonato più volte, in rapida successione. Girandosi mentre correva, vide Scully far salire la Cadillac sul marciapiede e scaraventarsi letteralmente fuori dall'auto.

Qualche volta la fortuna ti assiste, pensò Mulder, facendo segno a Scully di passare per la porta di servizio. Salì di corsa le scale e si fermò, poggiando una mano sulla maniglia della porta del palazzo in cui abitava Elly Lang.

Il vento ululò sopra la sua testa.

Qualcosa gorgogliò lungo una grondaia.

Ordinò ai propri polmoni di calmarsi, poi entrò nell'atrio. Lentamente, sapendo che non avrebbe potuto dare a Scully il tempo necessario per raggiungere l'entrata di servizio, avanzò verso la porta e appoggiò l'orecchio al legno umido.

Nulla: il temporale rendeva impossibile sentire alcunché.

Provò la maniglia, chiudendo per un attimo gli occhi quando iniziò a girare e mormorando *maledizione*, e spalancando la porta con la spalla.

Il salotto era buio e vuoto: l'unica luce era quella grigiastra che proveniva dal bovindo. Ombre di gocce di pioggia colavano sui mobili e sul tappe-

to. Un bastone con l'impugnatura d'avorio giaceva sul pavimento, di fronte al divano.

Scelse di controllare per prima la cucina.

Tenendosi il più possibile accostato alla parete, si mosse lungo il breve corridoio. Da quel che riusciva a vedere, nessuno sedeva al piccolo tavolo, e sul vetro della porta di servizio non appariva nessuna gradita ombra, rivelatrice della presenza di Scully.

L'acqua gli scivolò dai capelli lungo la schiena.

Un brivido lo costrinse a scrollare le spalle.

Si avvicinò, la pistola puntata verso il soffitto, si preparò all'azione, contò fino a tre, e irruppe nella cucina, facendo compiere un arco nell'aria alla propria arma.

In cucina non c'era nessuno.

Tornò cautamente verso il salotto, e sentendo un fruscio si voltò di scatto, mentre Scully superava la porta di servizio e, scuotendo il capo, gli comunicava che lì non c'era nessun segno di Elly.

O dello spirito.

Continuarono a rimanere in silenzio. A gesti, Mulder le disse che dovevano essere in camera da letto. Lei annuì, una volta sola, poi Mulder riprese a muoversi lungo il corridoio, mentre con la spalla sfiorava la carta da parati.

Rimase in ascolto: udì soltanto il vento, la pioggia.

Quando percepì che Scully era alle sue spalle, attraversò il corridoio in quattro lunghi passi. La porta della camera da letto era aperta, ma era troppo buio per scorgere qualcosa, tranne la sagoma di una testata di letto in ottone.

Tempo, pensò. *Non c'è tempo.*

Scully si posizionò sul lato opposto della porta, e quando annuì, entrarono, lui in piedi, lei accucciata.

«Maledizione.» Mulder diede un calcio al letto.

La stanza era vuota.

Erano arrivati troppo tardi: Elly era scomparsa.

Rosemary si sistemò la tracolla della borsetta sulla spalla, si lisciò i risvolti del soprabito e scosse la testa.

«Sei un idiota, Joseph,» disse, poi aprì la porta e andò via.

«Forse si sta nascondendo,» disse Scully.

Mulder ne dubitava, ma insieme ci misero meno di cinque minuti per controllare ogni luogo in cui avrebbe potuto nascondersi una donna della corporatura di Elly, e non furono sorpresi quando tutto quello che trovarono furono polvere e numerose bombolette spray di vernice arancione.

Mulder andò al centro del salotto, battendo distrattamente la canna della pistola contro la coscia.

«Pensa,» disse a se stesso. «Pensa!» Quando Scully lo raggiunse, lui scosse la testa. «O se n'è andata di sua spontanea volontà, oppure è stata rapita. E non penso che avrebbe...»

La porta d'ingresso si spalancò di colpo, Mulder e Scully si accucciarono immediatamente, puntando le pistole, pronti a far fuoco.

«Ehi, no!» gridò Webber, alzando le mani. «Gesù, ragazzi, sono io!»

«Hank!» esclamò Mulder, provando il desiderio di strangolarlo. Si raddrizzò con difficoltà, abbassando la pistola. «Sei un idiota. Ma cosa ti è saltato in mente?»

Webber tentò di indicare in diverse direzioni nello stesso momento. «Mi dispiace. Ho visto l'auto, e la porta d'ingresso era aperta, e ho pensato...» Impallidì. «Gesù, oh, Gesù.» Senza guardare né Mulder né Scully, si lasciò cadere su una poltrona e si sporse in avanti, facendo penzolare le braccia tra le gambe. «Avrei potuto essere ucciso, lo capite? Sono così stupido che avrei potuto essere ucciso.»

Scully non gli offrì alcuna comprensione. Si piantò di fronte a lui e gli urtò un piede con la punta della scarpa. «Dov'è Andrews?»

«Cosa?» Webber sollevò lo sguardo, confuso. «Di cosa stai parlando? Lei era proprio...»

«Qui,» disse Andrews, in piedi sulla soglia. Impugnava la pistola e la puntava contro la testa di Mulder. «Proprio qui.»

«Quanto vuole per andare all'aeroporto?» chiese Rosemary al tassista.

«Quale aeroporto?»

«Quello di Philadelphia.»

«Signora, vuole scherzare? Con questo tempo?»

«Di qualunque cifra si tratti,» replicò lei, facendogli vedere la borsetta, «la raddoppio, la triplico. Per il viaggio d'andata, e quello di ritorno.»

Il tassista scosse dubbiosamente la testa. «Signora, non lo so. Alla radio dicono che ci sono stati degli allagamenti...»

Rosemary estrasse la pistola. «O ti fai un bel po' di soldi, oppure muori.» Sorrise. «Sta a te decidere.»

Andrews si spostò verso destra, in modo da potere tenere d'occhio Mulder, pur dando le spalle alla parete.

Mulder allargò le braccia. «Stai commettendo una sciocchezza.»

Lei scrollò le spalle, non le importava. «Davvero?» Fece di nuovo spallucce. «Tu, però, stai per morire.»

«Uno contro tre è una situazione schifosa,» le ricordò Scully.

«Oh, Dio,» gemette Webber. «Sto per vomitare.»

«Oh, chiudi il becco,» gli intimò bruscamente Licia. «Cristo, ma come hai fatto a entrare nel Bureau?»

La pistola di Mulder era sul tavolino da caffè, insieme a quella di Scully, e tentare di raggiungerla con un balzo non avrebbe avuto altro risultato che un buco in testa, o in un fianco. Scully, a cui Andrews aveva ordinato di sedersi sul divano, non era in una posizione migliore.

«Stammi a sentire,» disse Mulder ad Andrews, «Elly è là fuori, da qualche parte, con lo spirito.»

Webber si chinò in avanti, premendosi lo stomaco con una mano. Sembrò terrificato. «Oh, Cristo.» Ebbe un conato a vuoto.

«Che cosa m'importa di una stupida vecchia?» disse Andrews. «E se pensi di farmi parlare fino a quando non arriverà la cavalleria, be', toglitelo dalla testa. Guardo anch'io i film, Mulder. Non sono stupida come credi.»

Scuotendo la testa, Mulder negò che avesse mai pensato una cosa del genere, e sperò che Webber smettesse di gemere in quella maniera infernale. Gli impediva di pensare e non faceva che rendere Andrews ancora più arrabbiata di quanto non fosse già. Poi schioccò le dita, facendo sussultare Scully e spingendo Andrews a mirare contro di lui. «Douglas.» Si accigliò. «Tu lavori per Douglas?» La sua espressione si indurì. «Certo. E non fai parte del Bureau. Il che mi spinge a chiedermi: per chi lavora davvero l'onnipotente Douglas?»

«È giunta la vostra ora,» annunciò Andrews in tono piatto.

«Oh, Dio.» Webber scivolò in ginocchio. «Oh, Dio, sto per morire.»

Con uno sguardo, Andrews sfidò Scully a fare una sola mossa, poi puntò di nuovo la pistola contro Mulder, rivolgendogli un sorriso d'addio.

Lui fece un balzo indietro, un istante prima di udire lo sparo, preparandosi all'impatto, atterrando sulla schiena, e rotolando verso sinistra senza provare alcun dolore.

Sentì Andrews lanciare un grido e cadere al suolo, mentre la pistola urtava il pavimento con un tonfo metallico.

«Un bel tuffo,» commentò Scully. Era sul pavimento, accanto al tavoli-

no, e impugnava la pistola.

Webber si mise di nuovo a sedere sulla poltrona, chiuse gli occhi, facendo penzolare oltre il bracciolo la mano che reggeva la pistola. «L'ho quasi mancata,» disse rivolto al soffitto. «Cristo, ci credete? L'ho quasi mancata.»

Mulder balzò in piedi, furioso e sollevato nello stesso tempo. Ma non disse nulla. Raccolse dal pavimento la propria pistola, la infilò in tasca, e si avvicinò ad Andrews, riversa al suolo. Webber non aveva certo rischiato di mancarla: la pallottola era entrata attraverso l'occhio destro di Licia.

Puntò un dito contro Webber. «Risponderai più tardi alle domande, Hank. Ora, rimarrai con lei. Dico sul serio.»

Webber non protestò. Aveva il volto livido, gli tremavano le labbra; l'unico segno che dimostrava che avesse sentito le parole di Mulder fu un lieve cenno del capo.

Poi Scully guardò fuori della finestra e disse, «Mulder, il parco.» Lui uscì di corsa dall'appartamento, facendo i gradini tre per volta.

Lei era nel parco, sulla sua panchina, aggobbita sotto l'ombrello; probabilmente era rimasta là per tutto quel tempo. Mulder era stato tanto ansioso di arrivare all'appartamento, che, quando aveva raggiunto il palazzo di Elly, non aveva guardato neppure una volta dall'altro lato della strada.

«Elly, sta bene?»

Rallentò raggiungendo il marciapiede, e camminando quando iniziò ad attraversare il prato.

La donna annuì, quasi facendo cadere l'ombrello, che reggeva con mano malferma.

«È tutto okay, Elly,» disse quando raggiunse la panchina. Si chinò in avanti e le sfiorò un ginocchio con la mano, poi si schermò gli occhi, mentre guardava oltre la distesa di fango, verso gli alberi, sul lato opposto della strada.

Lei potrebbe essere là, pensò. *Maledizione, potrebbe essere dappertutto.*

«Mulder,» disse lo spirito, «ti avevo avvertito di guardarti le spalle.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Sospirando mentalmente, Mulder abbassò lo sguardo sul terreno, sulle gocce di pioggia che esplodevano sull'erba. Poi si guardò dietro la spalla, mentre si voltava lentamente, battendo le palpebre per far scorrere via l'acqua.

L'ombrello era stato gettato via.

Lei sedeva sullo schienale della panchina, indossava un lungo cappotto nero che le arrivava alle caviglie, aveva i piedi nudi poggiati sulla panchina, pronta a balzare. I suoi corti capelli neri erano coperti da un berretto, aveva gli occhi scuri leggermente socchiusi, come se stesse sorridendo.

Aveva la mano sinistra sulla coscia: le dita tamburellavano su di essa in maniera scoordinata. Nella mano destra impugnava una baionetta; Mulder vide il fioco brillio della lama affilatissima mentre la batteva sul ginocchio.

Mulder pensò che era una scena molto strana; come se due amici si fossero incontrati nel parco, in una giornata piovosa. Solo che, prima che l'incontro terminasse, uno dei due avrebbe dovuto morire.

Lei inarcò un sopracciglio. «Non penso che sarò io, Mulder.»

«Leggi anche nella mente?»

«No. Ma tu hai la tua pistola in tasca, e io ho...» Sollevò la baionetta. «Non è difficile immaginare cosa succederà.»

L'acqua aveva sciolto la maggior parte del trucco sul viso di Vincent, e aveva lavato via dalle mani la pomata bianca. La pelle era chiazzata, come se fosse pronta a morire e a squamarsi nella pioggia, ma non era soltanto grigia o nera. Mulder vide chiazze di verde chiaro, verde scuro, e, intorno le punte dei piedi, una macchia di qualcosa che poteva essere rosso.

Che poteva essere sangue.

«Dov'è Elly?»

Maddy scrollò le spalle. «Non lo so. Ho tentato di entrare dalla porta di servizio, e poi subito dopo ho sentito sbattere la porta principale.» La sua risata fu tanto rauca che a Mulder si strinse la gola. «Non sapevo che una vecchia potesse correre tanto in fretta. Avrei potuto seguirla, ma poi il caso ha voluto che arrivassi tu.»

I suoi occhi saettarono da un lato, poi fissarono di nuovo Mulder.

«Dille di stare molto attenta, Mulder» lo avvertì Maddy. «Si può essere anche molto veloce, e una pallottola è *davvero* veloce, ma nulla mi impedirà di fare quello che devo, capisci?»

«Ho sentito,» disse Scully, da qualche parte alle spalle di Mulder.

Lui allargò le braccia. «È una cosa stupida, lo sai: io muoio, tu muori; non ne ricaverai alcun vantaggio.»

La voce di Maddy si incupì. «Io sto già morendo.» Sollevò una mano. «Non funziona più.»

Mulder quasi non riuscì a credere ai propri occhi quando le dita di Maddy *mutarono*, passando da un colore verde marcio a una sfumatura di

crema, e viceversa. Solo che due delle nocche rimasero color crema più a lungo delle altre.

Lei ridacchiò. «Che cagna, eh? Invece di diventare famosa, sono destinata a morire.»

Mulder non seppe cosa risponderle. In qualche modo, intimarle «Sei in arresto per omicidio,» sembrava una cosa stupida.

Maddy ridacchiò di nuovo; fu allora che Mulder notò la follia: dall'inclinazione della sua testa, dal movimento dei suoi occhi.

«Perché?» le chiese, indicando con un gesto la sua pelle chiazzata. «Non eri a conoscenza del pericolo a cui andavi incontro?»

«Certo.» Maddy fece un lento gesto con la baionetta. «Ma tu sai quanto guadagna un poliziotto in questo buco di città? Un poliziotto che manda i messaggi, tra l'altro? E sai quanto mi pagava quella cagna ogni mese?» Rise e si sporse all'indietro, riguadagnando subito dopo l'equilibrio. «Aveva delle fotografie, le ho viste, conoscevo i rischi. Inoltre...» La sua voce si affievolì.

Mulder rimase in attesa, mentre Maddy prendeva a giocherellare con i bottoni del suo cappotto, sbottonandoli, abbottonandoli, sbottonandone di nuovo qualcuno.

Sotto il cappotto era nuda; Mulder non ne fu sorpreso. Per quello che poteva e doveva fare, i vestiti avrebbero costituito soltanto un problema.

Ora aveva bisogno che Scully si muovesse in modo da coprirlo, mentre lui avrebbe fatto la prima mossa. Sarebbe stato costretto a fare un tentativo. Non poteva rimanere lì, ad aspettare che Maddy decidesse che era giunto il momento di farlo fuori, però non voleva neppure lasciarla andare. Non importava quanto fosse dispiaciuto per lei; dispiacere che cominciò a provare quando Maddy iniziò a delirare sui test a cui era stata sottoposta nel laboratorio sotto l'ospedale, sui bagni chimici in cui aveva dovuto immergersi, sulle iniezioni, sul dover spiare i suoi amici, degli sconosciuti e...

«...provavo un tale dannato senso di potere. Potere.» Sogghignò mostrando i suoi denti che erano neri e marroni. Sussurrò, «Potere.»

«Maddy,» le disse Mulder. «Non farlo.»

«Oh, piantala,» scattò lei, raddrizzandosi, mentre la baionetta luccicava argentea sotto la pioggia. «Non puoi appellarti ai miei istinti migliori: non ne ho più. Non puoi offrirmi una cura. Tu e tu,» urlò rivolta a Mulder e Scully, «non potete offrirmi un dannato nulla!»

«Che ne dici del poter vivere un altro po'?»

Maddy rise, e si scostò dalla fronte una ciocca di capelli. «E chi mi fer-

merà? Tu? Lei?»

«Scommetto che Elly avrà chiamato la polizia. Non appena poseranno gli occhi su di te, non perderanno tempo a parlare.»

«Sai che paura! Sarò già sparita.» Si dondolò lievemente sullo schienale. «Non sai che sono la Donna Invisibile?»

Ancora una volta i suoi occhi saettarono da un lato. Maddy si accigliò. Scully si era spostata sulla sua sinistra e si stava muovendo, un passo alla volta, per prenderla alle spalle.

«Non è abbastanza veloce, sai.»

Mulder sollevò la mano destra. «È abbastanza veloce, se deve.»

Maddy si tese.

Mulder comprese che sarebbe stato inevitabile. Quella convinzione lo calmò.

Una folata di vento spazzò il parco. Maddy rabbrividì, poi scivolò fuori dal cappotto.

Soltanto a malapena Mulder riuscì a non reagire, quando vide la sua epidermide: rugosa in un punto, apparentemente scavata fino alla carne viva in un altro, mentre chiazze di diversi colori costellavano il ventre.

«Sai una cosa?» disse Maddy, leccandosi le labbra, calcolando la distanza che la separava da Mulder.

«Cosa?» Mulder mantenne un tono di voce basso, tranquillo.

«Ho imparato molto da quella cagna. Glielo dirò, prima di ucciderla.»

«E che cosa hai imparato dall'uccidere delle persone?»

Lei sogghignò. «Che mi piace.»

Mulder vide Maddy flettere le dita dei piedi.

«Ti prego,» supplicò, un attimo prima che Maddy ridacchiasse.

Un attimo prima che spiccasse il balzo.

Mulder non ebbe tempo di estrarre la pistola dalla tasca. Balzò via dalla traiettoria della lama e, nello stesso tempo, sparò attraverso il soprabito, scivolò sull'erba bagnata e cadde sulla schiena.

Maddy gridò, atterrando a quattro zampe, si voltò di scatto, poi tentò di rimettersi in piedi.

«Ferma!» le ordinò Scully, che l'aveva raggiunta di corsa, puntandole addosso la pistola.

Mulder non poteva alzarsi, non poteva neppure muoversi; rimase a guardare mentre Maddy Vincent fintava con la lama e tentava, strisciando sull'erba, di arrivare fino a lui.

«Ferma!» gridò Scully.

Maddy si rovesciò sulla schiena, come se qualcuno le avesse dato un calcio, gridò di nuovo, conficcò la baionetta nel terreno e rimase immobile nel fango.

Rialzandosi, Mulder, mentre Scully teneva sotto mira la donna, vide il sangue iniziare a scorrere da sotto il braccio di Maddy.

Non era per nulla nero.

Sembrava rosso, e non si fermò.

Mulder si chinò in avanti, prese la baionetta dalla mano di Maddy, la sollevò per un istante vicino agli occhi, poi la depose sulla panchina. Scully premette tre dita sulla carotide della donna, le controllò il battito del polso. Poi si rialzò stancamente, passandosi una mano tra i capelli; Mulder prese il cappotto e vi coprì il corpo dello spirito.

Rimase a guardarlo per un po', poi scoppiò a ridere, rendendosi conto che si era aspettato che Maddy, come l'Uomo Invisibile, ritornasse all'aspetto normale, ora che l'avventura era finita.

Ma Maddy non lo fece.

Si limitò a giacere al suolo.

Mulder non avrebbe saputo dire quanto tempo impiegò a rispondere a tutte le domande, quanto tempo ci mise Scully per assicurarsi che il corpo sarebbe stato inviato nelle mani giuste per essere esaminato, quanto tempo passò prima che il freddo lo abbandonasse, prima di sentirsi asciutto.

In ogni caso, fu soltanto dopo le undici di sera che riuscì a sedersi nel Queen's Inn e fissare il piatto di frittelle di fronte a Hank Webber.

«Per favore,» gli disse Hank. «Non dirmi che è incredibile.»

«Lo è, ma ti risparmio il commento.»

Scully era al bancone, per ordinare tè e caffè, e scoprire cos'era in grado di prepararle il cuoco a quell'ora tarda di un sabato sera. Mulder attese che Scully gli desse le spalle, poi sollevò un dito per richiamare l'attenzione di Webber.

«Non protestare,» gli disse. «Non insultare la mia intelligenza. Ma dimmi quante volte hai chiamato Douglas, da quando siamo arrivati, per riferirgli di tutte le volte in cui ho infranto le regole.»

Webber quasi si strozzò con un boccone di cibo, ma riuscì a sollevare lo stesso la forchetta e a rispondere, «Solo una volta.»

«Cosa?»

Il giovane parve imbarazzato. «Non ho potuto. Voglio dire... mi piaci. E secondo me non hai fatto nulla di veramente grave.»

Mulder sogghignò, mentre stendeva un braccio sullo schienale del séparé. «Webber, scusami se te lo dico, ma è maledettamente incredibile.» Guardò fuori della vetrata, e tutto quello che vide furono il buio e la pioggia. «Sai che, molto probabilmente, Douglas è stato piazzato apposta nel nostro ufficio, non chiedermi da chi, e che probabilmente, quando torneremo a Washington, scopriremo che è sparito. Sai che probabilmente verrai trasferito da qualche altra parte, una volta che saremo tornati al Bureau e avremo stilato il nostro rapporto.»

«Certo, l'avevo immaginato. Ma al diavolo, è stato un bel divertimento, finché è durato.»

Mulder rise, un po' tristemente, perché sapeva che il povero Hank probabilmente non sarebbe rimasto ancora a lungo nell'FBI. «Divertimento» non era la parola esatta per descrivere come funzionava il sistema.

«A proposito,» disse, «in tutta questa confusione mi ero dimenticato di dirti... grazie.»

Con un gesto, Webber gli fece capire che i ringraziamenti non erano necessari. «Ho fatto soltanto quello che dovevo, capisci?»

Arrossì.

Scully si infilò nel séparé, emise un grido di disapprovazione vedendo i piatti davanti a Webber, e stropicciò il tovagliolo, mentre attendeva la propria ordinazione. «Spero che ti renda conto, Mulder, che è stato un colpo incredibilmente fortunato. Avresti dovuto essere morto.»

Mulder lo sapeva. L'aveva capito con molta chiarezza quando aveva visto lo squarcio nel proprio soprabito.

La lama era arrivata molto più vicina di quello che aveva pensato: aveva trapassato il tessuto come se fosse carta velina.

«Non provarci mai più.»

«Credimi,» le assicurò Mulder, «non ci penso neppure.»

Poi mangiarono, in un silenzio stanco e amichevole, interrotto soltanto da una telefonata che Mulder andò a ricevere al bancone. Quando ritornò dai suoi due compagni, disse soltanto, «Hanno trovato il corpo di Tonero. Un solo proiettile. Era nell'appartamento di Elkhart.»

«E lei?» chiese Scully.

«Sparita. Nessuna traccia.»

«La troveranno,» affermò con sicurezza Webber. «Dopo questo fine settimana, avrà mezzi Stati Uniti alle calcagna. Non preoccuparti, Mulder, il caso è chiuso.»

«Immagino che sia così.» Mulder fissò fuori della vetrata, attraverso i

rivoletti di pioggia. «Immagino che sia così.»

Scully gli toccò gentilmente la spalla. «Mulder, non pensarci.»

Lui non la guardò. «Certo.»

Sapevano entrambi che stava mentendo.

Cosa succederà, se non la troveranno? si chiese fissando il proprio riflesso indistinto, sovrimpresso ai boschi in lontananza.

Cosa succederà se l'anno prossimo, o quello ancora successivo, mentre cammini per strada o stai salendo i gradini di casa tua o sei seduto sul tuo portico o stai aspettando un autobus, e un braccio spunta da una parete o da un albero oppure...

Puntò un dito verso il vetro, osservando il proprio riflesso tendersi verso di lui.

...una semplice lastra di vetro.

Le luci del ristorante tremolarono, cancellando per un attimo il riflesso.

Mulder si strofinò distrattamente il braccio, osservando i fari di un'auto di passaggio, che apparì per un attimo per poi svanire.

Non sapremo mai se sono là fuori:

eserciti di ombre viventi,

che scivolano furtivi nella notte.

FINE